1

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

SCRITTA

E CORREDATA DI NUOVE OSSERVAZIONI
DI NOTE STORICO - CRITICHE

E DI

UN' APPENDICE

DI DOCUMENTI RARI O INEDITI

DAL CAVALIERE

LUIGI BOSSI

Membro del C. R. Istituto delle Scienze ecc. della R. Accademia delle Belle Arti di Milano, e di altre Società scientifiche e letterarie.

CON TAVOLE INCISE IN RAME.

MILANO 1818.
Dalla Tipografia di VINCENZO FERRARIO
Contrada di S. Vittore e 40 Martiri, N.° 880.



AVVISO AL LEGGITORE.

Richiesto io alcuni anni addietro di stendere una vita del celebre scopritore dell'America Cristoforo Colombo, *che entrar potesse in un' opera consacrata alla gloria dei più illustri Italiani, osservai tosto che di questo, siccome di tutti i più grand' uomini dell' antichità, ed anche de' secoli a noi vicini, nulla poteva dirsi che noto non fosse; avendo tutti l'uno dall'altro ricopiate le loro notizie gli storici che ne parlarono. Ansioso di potere alcuna cosa produrre in aggiunta a quelle da altri scrittori rammemorate, e di porgere qualche nuovo pascolo alla curiosità erudita, mi diedi con molto studio a rintracciare se per avventura ottener si potesse alcuna nuova memoria della vita privata e pubblica di quell' uomo, unico per i progetti da esso concepiti, per le sue azioni, e per il glorioso loro risultamento. Non contento di richiamare ad esame le storie e gli atti pubblici di quel tempo, cercai di estendere le mie ricerche anche ai pubblici e privati*

archivj, ed in quel tempo medesimo per una felice combinazione si rivolsero allo stesso oggetto anche le cure di alcuni illustri accademici genovesi, che con lodevole studio intrapresero di rendere non più ormai quistionabile la patria altre volte contrastata di quell' uomo insigne. Approfittando io dunque de' loro lumi, ed accoppiandoli coi risultamenti delle mie ricerche, mi trovai finalmente in grado di poter presentare una Vita di Colombo *più doviziosa in alcuna parte, più istruttiva, più accertata col corredo di nuovi documenti, di tutte le altre che finora si erano vedute.*

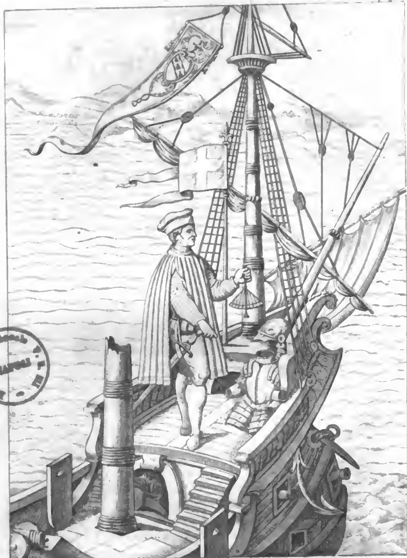
Ma l' aumento di alcune notizie, e le frequenti discussioni che alcuni punti della storia richiedevano, non permisero che quella vita potesse contenersi negli angusti limiti, imposti dal sistema dell'opera, alla quale era destinata. Mi trovai dunque costretto a presentarne in quella un esatto compendio, e mi determinai a pubblicare separatamente la vita che io aveva scritta dapprima, arricchita di note, di osservazioni e di dissertazioni, che servir possono a rischiararne i fatti e gli avvenimenti principali.

La storica narrazione della vita medesima troppo sarebbe stata interrotta, e perduto avrebbe una gran parte del suo interesse, e tutto l'allettamento che offerire poteva alla curiosità dei lettori, se in essa si fossero volute inserire e concentrare le molte discussioni che mi era avvenuto d' introdurre sopra punti importantissimi di storia e geografica erudizione. Giudicai dunque opportuno di presentare dapprima isolata la vita, ossia la nuda serie de' fatti da me stesa in modo succinto e compendioso, e di far succedere a questa una serie di note, alcune delle quali prolisse; ed in queste trattai con sufficiente estensione gli argomenti che formar potevano motivo di discussione. Corredai per ultimo questa vita di un' Appendice di documenti storici e diplomatici, che servir potessero a conferma ed illustrazione dei fatti annunziati nel testo, e delle materie nelle note discusse. A questi documenti mi feci pure sollecito di aggiugnere altre annotazioni, onde maggiormente mettere in chiaro alcune verità importanti, o alcuni punti controversi, riferiti nei medesimi, o talvolta oscuramente accennati.

Nelle note apposte alla vita si troveranno compiute dissertazioni sulla patria di Colombo*; sulla quistione se in Genova nascesse, oppure in altro luogo della Liguria; sulla vera epoca della sua nascita, e sugli studj da esso fatti in Pavia; sulle sue navigazioni nel mediterraneo, non mai fino a questo giorno da alcuno scrittore accennate; sui di lui viaggi nei mari settentrionali e sull' isola* Frislanda; *sui lumi che ricavar poteva* Colombo *dagli scritti di* Marco Polo, *e di altri viaggiatori italiani; sulle idee che si avevano anticamente, ed anche nel medio evo intorno alle regioni ed alle navigazioni atlantiche; sulle notizie che correvano intorno all' oggetto medesimo al tempo di* Colombo *e sulla loro imperfezione; sulla persona e sugli scritti di* Paolo Toscanelli; *sulla scoperta del continente dell'America e sulla controversia per ciò nata con* Americo Vespucci, *e su di altri fatti o non ben chiari, o disputati della vita di quell' ardito navigatore. Nelle annotazioni apposte alle lettere di* Toscanelli *ed alla prima lettera scritta da* Colombo *medesimo al tesoriere di Spagna dopo il ritorno dal suo primo viaggio, ora*

per la prima volta pubblicata per intero sopra una edizione rarissima ed introvabile dell' anno 1493, *che può dirsi originale; ho pure trattato per esteso delle cognizioni geografiche e cosmografiche di que' tempi, dei portolani e delle carte marine più antiche; ed il primo forse ho io osato di proporre qualche congettura sulle indicazioni che in quelle si trovano di* Antilia *e di* Bresil. *Finalmente perchè nulla mancasse al corredo di questa operetta, ho esibito un breve estratto delle storie del milanese* Girolamo Benzone, *per ciò che concerne la vita e le azioni di* Colombo. *Mi sono anche studiato di emendare all'occasione alcuni errori degli storici che preceduto mi avevano; alcuno specialmente di* Mariana, *del* Moreri *e di altri storiografi lessicisti; nè ho tralasciato per la più chiara intelligenza de' passi dei documenti riferiti, di far qualche cenno degli oggetti alla fisica ed alla storia naturale appartenenti, in essa menzionati, della bussola e della sua declinazione, dell' astrolabio e dell' uso al quale erasi da* Colombo *applicato, ecc., delle droghe, degli aromi, delle piante, de' mostri, ecc.*

Io mi crederò ben felice, se troverò di aver potuto interessare la curiosità de' leggitori istrutti, di avere bastantemente rischiarato qualche punto di storica erudizione, e di avere in tal modo contribuito alla gloria di uno de' più celebri italiani, alla gloria dell' Italia.



VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

I. Ella è condizione pressochè universale degli uomini, saliti pei meriti loro in altissima fama, che, mentre varj paesi si disputano la gloria di averli prodotti, dubbj continui ed intricate quistioni sollevansi sulla vera loro patria. Alcune isole e città della Grecia contendeano per l'onore di aver dato la culla al padre dell'epica poesia: alcune città e province d'Italia pretendono a gara di aver dato i natali allo scopritore dell'America. Scemano però i dubbj riguardo a quest' ultimo in ragione della minore distanza del secolo, nel quale ei visse; ed autentici monumenti, ed una storica tradizione non interrotta, che invano si cercherebbero dei tempi omerici, bastano a persuaderci che Cristoforo Colombo fu di origine Genovese (1).

II. Incerto è tuttora, s'egli in Genova nascesse, oppure in qualche terra non lontana; incerto è pure l'anno della di lui nativitià.

Sembra tuttavia assai probabile, ch' egli nascesse in Genova sotto la parrocchia di S. Stefano (2); e si può asserire con fondamento, ch' egli incominciò la mortale sua carriera non oltre la metà del secolo decimoquinto (3). Secolo avventuroso, nel quale, mentre si andava scoprendo il mezzo più efficace a propagare, e perpetuare i lumi, non diffusi fino a quell' epoca che col mezzo della scrittura, apriva gli occhi alla luce quell' uomo, che dovea far conoscere il primo con universale maraviglia un nuovo Mondo!

III. Ebbe Cristoforo poveri e non illustri genitori; Domenico lanajuolo, o tessitore di panni lani, e Susanna Fontanarossa (4). Ebbe due minori fratelli, Bartolomeo e Giacomo, che venne poi detto Diego, ed una sorella della quale ignoto è il nome, maritata con Giacomo Bavarello, pizzicagnolo. „ Condizione felice per un uomo grande “, dice avvedutamente l' autore dell' Elogio di Colombo, “ che può gloriarsi di dovere alle „ sue azioni soltanto il pregio che gode nella „ riputazione degli uomini „.

IV. I grandi risultamenti, che gli uomini sommi hanno presentato nelle azioni loro, o nelle loro scoperte, dispensano d' ordinario i biografi dal tener dietro alla serie degli studj da essi fatti, mentre se ne registra materialmente il corso, con tutte le circostanze che lo accompagnano, nella storia degli uomini mediocri. Sappiamo però di Cristoforo, siccome altresì di Bartolomeo

di lui fratello, che, dotati d'ingegno vivace e penetrante, abbandonarono ben presto l'arte del genitore per applicarsi agli studj, che riuscire doveano più utili ai naviganti. Narrasi che fin da fanciullo Cristoforo prendesse piacer sommo alla lettura de' geografi, il che può riguardarsi come un preludio della natura allo sviluppamento del genio scopritore di nuove terre: più adulto si diede egli tutto alla geometria, all'aritmetica, all'astronomia, alla cosmografia, al disegno, a quegli studj insomma, senza de' quali niuno divenir potrebbe nell'arte nautica eccellente. E qui ad onore dell'Insubria è da notarsi, ciò che per avventura è sfuggito all'autore del citato elogio, che, se la Liguria può vantarsi di aver dato i natali a Colombo; Pavia, l'Atene Insubrica, può a ragione gloriarsi di averlo nodrito col latte della dottrina, con quel prezioso insegnamento, che fu senza dubbio il primo elemento della di lui grandezza, dei di lui tentativi arditissimi, della scoperta felice del nuovo mondo (5).

V. Non era ancor giunto Cristoforo all'età di 15 anni, che, istrutto già ne' principj dell'arte, incominciò a navigare. Avea Giovanni d'Angiò armata una squadra contro Alfonso re d'Aragona, e chiamati ancora ai suoi stipendj vascelli di privati proprietarj. Tra questi erasi arrolato un Colombo, nipote d'altro navigatore dello stesso nome, famoso capitano di mare; e con questo uscì

Cristoforo ad affrontare quel terribile elemento, che dovea renderlo immortale (6). Nè solo il seguitò alla spedizione di Napoli; ma in molte altre si esercitò con quello nell'arte di navigare insieme, ed in quella del guerreggiare, finchè ottenne d'esser fatto egli stesso capitano di una nave, colla quale percorse tutto il mare mediterraneo (7), e quindi l'Oceano, ed il mare settentrionale, nel quale fama è, che, dopo aver visitato le coste d'Irlanda, si avanzasse fino ad una latitudine verso il Polo, ove nissuno avea per anco spinto la prora. Sembra, che, di ritorno da quell'ardito e periglioso viaggio, egli si riducesse di bel nuovo sotto le bandiere del Colombo, col quale si era dato da principio a navigare. Certo è, che, comandando una delle navi di quell'ammiraglio, si trovò impegnato ne' mari del Portogallo in un fiero combattimento, che la squadra ebbe a sostenere contra quattro galee veneziane, allora di ritorno di Fiandra. Grande fu la strage per ogni lato, essendosi i vascelli combattenti avvicinati di tanto, che quello, nel quale comandava Cristoforo, rimase avvinto con altra nave nemica senza potersi disciogliere, e su questa appunto si appiccò sulla sera il fuoco; accidente oltre ogni credere spaventoso sul mare, ove difficile riesce il soccorso, ed ogni piccol soffio di vento accelera di molto i progressi della fiamma divoratrice. Vide Cristoforo il pericolo imminente della sua nave, che già

stava per aprirsi, e con maraviglioso coraggio slanciossi nell' onde, e nuotò qualche tempo, finchè afferrato un remo, a questo si affidò, e dopo infiniti stenti approdò in vicinanza di Lisbona, dove passato in appresso, trovò ne' genovesi concittadini suoi la più amorevole accoglienza.

VI. Aveano a que' tempi i Portoghesi cominciato le grandiose loro scoperte ne' mari e sulle coste dell'Africa. Queste infiammato aveano tutti gli animi generosi, e già i naviganti di altre nazioni, ed in particolare alcuni Genovesi, correvano ad offerire i loro servigj a quella corte. Colombo si sentì allora spinto da nobile emulazione, e questa, forse assai più che non le insinuazioni degli amici e de' patriotti, lo portò a stabilire il suo soggiorno in Lisbona. Divenuto colà confidente di tutti i più valenti navigatori, sposò anche la figlia di Pietro Mogniz Perestrello, uno de' più celebri capitani di nave, che d'ordine del duca di Viseo avea intrapreso la scoperta delle coste ignote della Guinea. Mancato questi di vita, Colombo passò a soggiornare colla suocera, dalla quale non solo ebbe compiuto ragguaglio di tutti i viaggi del Mogniz, ma tutti ottenne ancora gli scritti, tutte le carte marine, ch' egli avea lasciato, come frutto delle sue imprese. Non poco stimolo doveano queste aggiugnere ad un genio creato per le scoperte; quindi è, che presto partì anch' egli per visitare le coste dell' A-

frica, dove già i Portoghesi si erano segnalati con ardite ricerche, coronate dai più felici successi. Tornato quindi in Lisbona, l'animo rivolse a nuove più grandi scoperte; ed ora trattenendosi col fratello Bartolomeo, abile cosmografo, ora riassumendo gli studj fatti, e rivedendo gli scritti di tutti gli Astronomi e geografi, che fornire potevangli lume ed ajuto, cominciò a meditare tra sè stesso il progetto più grandioso, che l'umana mente avesse mai concepito. I Portoghesi dopo la scoperta del Capo Verde aveano tutti rivolte a quella parte le loro mire; essi si lusingavano che, continuando i loro viaggi sulle coste dell'Africa, e sempre avanti procedendo, trovata ne avrebbero la punta o la estremità, e quindi aperta la strada all'Indie Orientali, non frequentate fino a quel tempo che dai Veneti e da altri popoli d'Italia. Colombo, sia ch'ei dubitasse della utilità di questo disegno, sia che aspirasse ad una gloria maggiore, o non volesse recar detrimento alla propria nazione, il che maggiormente onorcrebbe il di lui cuore; mentre tutti i naviganti volgeano le prore a mezzogiorno, pensò con uno slancio di immaginazione generosa, che nuove regioni e nuove Indie si troverebbero, qualora la navigazione si dirigesse in tutta l'ampiezza del mare atlantico verso l'Occidente. E qui ad onore dell'Italia vuolsi accennare, che dagli scritti forse di un veneto viaggiatore e di altri Italiani fu guidato Colombo alla

prima formazione del progetto ardito di un viaggio attraverso que' mari, non ancora solcati da alcun vascello europeo (8).

VII. Qualche cenno trovasi per verità negli scrittori più antichi, e ne' pochi viaggiatori, o geografi del medio evo, pel quale sembrano essi aver presagito la scoperta di nuove terre ne' mari occidentali (9). Alcuna scarsa notizia, alcuna incerta relazione aveasi ancora dai naviganti, che frequentavano allora l'isole Azore e quella di Madera (10); indizj tutti che fomentar poteano le speranze di Colombo. Ma i cenni de' primi non erano stati fino a quell' epoca riguardati, che come materia e soggetto di sterile erudizione; troppo deboli, incerte, e il più delle volte sospette erano le notizie e le relazioni de' secondi, per poterne dedurre con fondamento la possibilità di un' impresa che costar dovea molt' oro ed immense fatiche. Tutto era del solo Colombo il merito di avere immaginato, che per la rotondità, da esso supposta, del globo il continente delle Indie orientali, o per dir meglio, dell'Asia, tanto si estendesse, fino ad accostarsi alle isole situate all' occidente dell'Africa, e che quindi il tragitto più breve, e forse il più facile, alle regioni orientali trovar si potesse per la via appunto del mare d' Occidente.

VIII. Non volle tuttavia il grand' uomo affidarsi soltanto ai proprj lumi, sebbene con infinito studio procacciati; ma si rivolse a que' pochi dell' età sua, che nella fisica e

nelle cose cosmografiche e geografiche tenevano con fama altissima il magistero. Tra questi era Paolo Toscanelli, firentino, detto Paolo Fisico, al quale scrisse Colombo da Lisbona nel 1474, e tutte disvelò le sue brame ed i suoi disegni; come se il nobile progetto di un Italiano solo da italiani ingegni dovesse essere coltivato e fomentato. Rispose il Toscanelli, che il cammino dalla Spagna all'Indie doveva esser brevissimo; che percorrere si poteva la linea equinoziale, ossia ravvicinarsi a detta linea per iscostarsi dal Polo; ch'egli dava il nome di *Ponente* alla regione dell'Indie, perchè i navigatori, dirigendosi a ponente, sempre l'avrebbero trovata, non altrimenti che cammin facendo a levante; finalmente, che col veleggiare verso ponente trovato si sarebbe un impero vastissimo ed oltremodo dovizioso, cioè il paese della Tartaria e del Catai, già descritto ed illustrato nella Corografia di Marco Polo (11). Il Fisico di Firenze teneva apparentemente l'opinione di quegli antichi scrittori, che niuna terra credevano interposta tra l'Indie e le coste occidentali dell'Europa; ma l'Indie bensì cotanto estese reputavano che non immensa fosse la distanza delle coste orientali, qualora a quelle per ponente si navigasse; e quindi aveva egli preso la Tartaria, e la China pel prolungamento dell'Indie, supposto dagli antichi geografi. Egli in ciò s'ingannava; ma non ingannavasi nella credenza, che, dirigendosi le prore verso po-

nente, sempre Indie si troverebbero; ed una tale affermativa risposta di uomo sommamente accreditato, accompagnata altresì da una carta nautica e da altre dichiarazioni, secondando le prime idèe di Colombo, non potè che infiammarlo maggiormente all' impresa, e determinarlo infine ad esporre il grandioso progetto agli occhi di coloro, che soli potevano dar corpo alle ombre, mettere a cimento i risultamenti de' calcoli, ordinare insomma l'esecuzione del tentativo, felicemente immaginato.

IX. Ben diversa è la condizione di quegli inventori, i quali, o dal genio loro, o da qualche primo passo da altri tentato, indotti a macchinare una scoperta, trovano a fianco loro e nella sfera delle loro facoltà i mezzi necessarj alla esecuzione del loro disegno; dalla condizione di coloro i quali neppure un minimo tentativo non potrebbero far da loro; ma sono costretti ad invocare, anche pel solo proposto esperimento, assistenza e soccorso da principi potenti, e fors' anche lontani. La scoperta di un naturalista o d' un fisico non richiede d'ordinario che ingegno, destrezza e risoluzione; quella del geografo richiede ingegno, coraggio, perseveranza e mezzi estrinseci, che d' ordinario non è concesso ad un privato il potersi procurare. Colombo avea bisogno di vascelli, di armi, di munizioni d' ogni genere, di marinai, di soldati; più di tutto avea bisogno di eloquenza per potere persuadere i grandi della

ragionevolezza del suo divisamento, di fermezza d'animo, capace di resistere alle ripulse, alle difficoltà, ai contrasti, che la novità stessa del progetto suscitar gli dovea. Pieno di nobili sentimenti, recossi egli a Genova, ed a quella repubblica in prima offerì di dar mano a quella grande impresa. Ma i Genovesi, occupati allora di vicine e lontane guerre (12), memori forse della infelice riuscita di due loro concittadini, i quali, tentando di scoprire nuove terre, eransi perduti nell' Oceano (13); ricusarono la patriotica offerta, e sprezzarono così il favore della fortuna, che solo compensare potevali con immenso vantaggio delle perdite che andavano facendo in Levante. Compiuto il dovere di cittadino, portossi Colombo a compiere quello di amoroso figlio in Savona; munì di danaro, ed a Genova ricondusse il genitore, ai di cui bisogni avea già più volte sovvenuto da Lisbona. Fama è, che anche ai Veneti offerisse Colombo di tentare la scoperta di un nuovo mondo (14); ma era ne' fati, che un progetto concepito, esaminato, e maturamente ponderato da menti italiane, dovesse essere da stranieri principi accolto ed eseguito.

X. Uscito adunque d'Italia, e tornato in Lisbona, Colombo a Giovanni Secondo si rivolse, che allora appunto era salito al trono del Portogallo. Fosse l'ignoranza, fosse l'invidia, che dominasse tra i saccenti di quel regno, fossero l'una e l'altra insieme

unite, come spesso avviene tra i cortigiani, la proposizione fu rigettata. Si fece ancor peggio; sotto mentito colore si spedì una caravella a tentare occultamente il viaggio che da Colombo si proponeva, affine di privar quello, e la Liguria e l'Italia della gloria dello scoprimento. Ma la fortuna non arrise al piloto frodolento; e sconquassato dai venti e dalle tempeste, tornò carico di confusione, di livore al lido, ond'era partito. Colombo il seppe, e spedito in Inghilterra il suo minore fratello Bartolomeo, forse a proporre il progetto medesimo, sdegnò una terra ingrata, e colla quale più legami non avea, essendogli morta la moglie; passò a Palos, e quindi a Cordova, ad offerire l'opera sua nella scoperta di nuove terre a Ferdinando ed Isabella. Ardeva allora la guerra coi Mori, i quali ancora si difendevano nel regno di Granata. Colombo cercò mecenati alla corte; trovolli; ma il progetto fu commesso all'esame di uomini inesperti, che, non conoscendo i principj della cosmografia, nè della nautica, giudicarono ineseguibile l'impresa (15). Non si stancò per questo l'uom saggio, tenace del proposito suo; rispose alle obbiezioni; sciolse le difficoltà; rischiarò i dubbj; combatter volle l'ignoranza; ma quest'idra fatale rinasce sempre vicino al potere. La guerra contra i Mori servì di pretesto alla corte, e l'esame del progetto fu rimesso a tempi migliori.

XI. Pensò allora Colombo a cercare altrove

un appoggio. Scrisse al Re di Francia, e stette in forse di passare in Inghilterra, ove già si era recato il fratello di lui in mezzo alle sventure (16). Passò quindi a Palos per rivedere il figlio Diego, che colà aveva lasciato; ed il precettore di questo, ecclesiastico illuminato, degno di eterna memoria, salvò la Spagna da gravissimo danno e dall' obbrobrio, di cui si sarebbe coperta, se altri accolta avessero l'offerta che ad essa era fatta; salvò Colombo dagli affanni, che cagionato gli avrebbero i rifiuti moltiplicati; salvò l'antico mondo, o per lo meno alcune generazioni, dalla perdita che fatta avrebbero, se non si fosse scoperto il. nuovo, e se Colombo avesse portato il suo progetto nella tomba. Giovanni Perez, che così chiamavasi quell' amico di Colombo e della umanità, s' internò nelle viste del navigatore, studiò i fondamenti del suo disegno, ne scrisse alla regina, della quale godeva il favore; e Colombo fu richiamato alla corte. Nuovi esami s' instituiscono sul progetto; nuove sciocchezze si vomitano dai pretesi cosmografi cortigiani; un cardinale, capo del Consiglio, loda Colombo e nol protegge; altri mercanteggiano vilmente in un oggetto, chè centuplicar poteva le rendite della Spagna; Colombo attonito giugne ad obbligarsi perfino a sostenere egli stesso un ottavo delle spese necessarie all' armamento; le condizioni più conformi all'equità si tacciano d'indiscrezione; le conferenze si pro-

lungano senza frutto; e Colombo si sdegna e riparte. Ma intanto Granata cade in potere del Re; l'impero moresco è distrutto; la corte si trova in feste e in gioja; due cortigiani avveduti, Sant' Angelo e Quintimiglia, profittano del momento; essi parlano di nuovo alla regina delle scoperte progettate; e Colombo, che non era ancor lungi più di due giornate da Granata, è richiamato, è accolto con amorevolezza dai sovràni, è creato ammiraglio, ed è incaricato di estendere i confini del mondo allora conosciuto (17).

XII. Avea Colombo in quell'intervallo sposata in seconde nozze Beatrice Enriquez di Cordova, la quale divenne madre di Ferdinando, autore delle storie, ossia della vita del genitore. Non si conosce l'epoca precisa di queste nozze; ma siccome è noto che nel 1502 Ferdinando era all' incirca dell' età di tredici anni, così è verisimile che questo secondo matrimonio avesse luogo verso l'anno 1489. — Alli 3 di agosto del 1492 partì Colombo da Palos per le terre incognite con tre caravelle, e soli 90 uomini di equipaggio; passò alle Canarie, affine di approvigionarsi di quanto occorreva a quella spedizione; quindi drizzò il corso ardito verso Ponente, ove altri navigatori non eransi portati giammai, se non ispinti forse dal furore de' venti e delle tempeste. I Portoghesi stessi, abituati allora alle scoperte, non mai si allontanavano dalle coste. Colombo il pri-

mo si slanciò in mezzo all'Oceano; il primo si confidò nell'ampio mare alla guida dell'ago magnetico, che un Italiano pure avea inventato; ma che, usato solo ne' mari mediterranei e presso le coste, non era stato messo ancora al grandioso cimento, che provar ne dovea una più estesa, e forse incalcolabile utilità.

XIII. Ma i contrasti, che Colombo sostenuti avea, pendente ancora l'accettazione del progetto, doveano rinascere, fors' anco più terribili, fra l'onde dell'Oceano. Una truppa di compagni inesperti, avvezzi solo a rader le coste, i quali non conoscevano nè la vastità del disegno, nè molto meno le basi, sulle quali fondavansi le speranze del Capitano; non sì tosto ebbe perduto di vista le ultime terre, che si diede a mormorare altamente, a piangere, a disperare di mai più rivedere i patrj lidi. Colombo imperterrito conforta gli uni, rimprovera gli altri, minaccia i più riottosi, si sforza di persuadere, di convincere: osserva intanto i fenomeni del cielo e del mare, i venti, le profondità, le correnti, le piante galleggianti, i pesci, gli uccelli; e s'accorge, forse il primo, della declinazione dell'ago magnetico dal Polo (18). I clamori de' marinai, calmati per un istante, si rinnovano con maggiore animosità; degenerano in tumulto, in sedizione; partoriscono trame e congiure, e l'uomo il più utile alla terra si trova in procinto di essere da insensati

furibondi gettato in mare. Invano egli addita loro i flutti coperti d'alga natante, e gli uccelli svolazzanti all'intorno, indizj certi di vicina terra; invano presenta alla loro immaginazione i tesori di un nuovo mondo; invano cerca rasserenarli con giulivo aspetto, benchè tutto vegga l' orrore dell' incertezza in quel cimento: più non si vuole dar retta alle di lui parole; l' equipaggio ammutinato vuol ritrocedere. «Ebbene, si faccia»; dice l' Ammiraglio, quasi presago della sorte che lo attende, « si torni pure in Ispagna, se terra non apparisce entro tre giorni. » Un lume si scopre all' imbrunire della notte; s' ode ben presto il grido che annunzia terra; ed il sole, che spunta a rischiarare il giorno 12 d' ottobre, svela agli occhi de' naviganti attoniti una bella isola verdeggiante, ed un suolo in apparenza dovizioso. « Ecco scoperta l' America, » esclama l' encomiatore di Colombo, » ecco un nuovo emisfero » aggiunto all' antico; ecco l' epoca di tante » rivoluzioni maravigliosissime ne' costumi, » nelle maniere, ne' piaceri, nelle cogni» zioni, ne' vizj, nelle virtù degli uomini. »

XIV. La prima isola scoperta ottiene il nome di S. *Salvadore*. La contentezza, la gioja presiedono allo sbarco; si sciolgono voti al cielo, e fede si giura all' Ammiraglio Vicerè. Col consueto abuso del diritto delle genti si dichiara quell' isola appartenente alla Spagna: gli abitanti attoniti, ma tranquilli, accolgono benignamente ospiti di

un mondo ad essi incognito che vengono ad invadere la loro libertà; ricevono i loro regali, non consapevoli di sottoporsi al loro giogo, e prestano ad essi in tutti i bisogni amorevole assistenza. Colla scorta di que' figli della natura si scoprono tre altre isole, la *Concezione*, la *Fernandina* e l' *Isabella*: la seconda attrae singolarmente l'ammirazione di Colombo per l'ubertà del suolo, la ricchezza della vegetazione, l'amenità dei luoghi, la melodia, e la bellezza delle piume de' variopinti uccelletti. Passa quindi l'Ammiraglio a Cuba; riconforta gli abitanti spaventati del suo arrivo, e lega amicizia col loro re. Ma l'oro sembra la calamita degli animi europei: la squadra drizza il corso verso il mezzogiorno, dalla qual parte quei buoni isolani aveano indicato venir l'oro, del quale offerivano alcuni saggi; e la fame dell'oro turba appunto un'impresa così felicemente incamminata. Martino Alfonso Pinzone, capitano di una caravella, detta la *Pinta*, meglio dell'altre veleggiante, si affretta pel desiderio di assorbire ei solo i tesori; si stacca dalla squadra; più non ubbidisce ai segnali. Colombo perde di vista quel vile, e si riduce all'isola d'Haity, oggidì S. Domingo. Colà pure col mezzo d'Indiani amici addimestica gli abitanti paurosi, e vestendo e colmando di regali una giovane isolana, affida al bel sesso, ovunque cortese, la causa de' nuovi ospiti, che solo vanno in traccia del metallo incitatore delle

passioni, e distruttore de'legami sociali. Entra Colombo in commercio con un Caciche, o principe di que' paesi: vuole avvicinarsi ai dominj del medesimo: il piloto si avanza incauto nella notte, ed affida a mani imperite il governo della nave in un mare sconosciuto: il vascello urta in uno scoglio, e s' infrange. Colombo cerca invano di far calare un' ancora; fuggono vilmente i marinai, e si ricoverano in altra nave: invano cerca d' alleggerire il vascello col tagliarne gli alberi: il legno si piega da un lato, e si apre; egli non vede più altro scampo, e passa coi suoi compagni sull' altra caravella. Istrutto il principe indiano del naufragio, tutto si adopera per salvare il carico della nave; Colombo gli attesta grata riconoscenza; e per la prima volta si danno prove vicendevoli di sensibilità gli abitatori dei due emisferi (19).

XV. Cresciuto però il commercio tra gli Spagnuoli e que' buoni Isolani, e già radunato molt' oro, giudicò Colombo, che pregio dell' opera fosse il portare la nuova in Ispagna delle fatte scoperte. La sola nave, che gli rimaneva, atta non era a portare un grave carico e gli equipaggi riuniti di due legni. Pensò dunque con saggio avvisamento di lasciare nell' isola una parte de' compagni suoi, affinchè l' amicizia ed il commercio mantenessero ed estendessero sempre più con quegli abitanti; e per guadagnare maggiormente l' affezione di questi, e renderli

più favorevoli agli ospiti, che volea loro confidare, offrì a quel principe l'opera degli Spagnuoli, e l'armi loro alla difesa de' suoi sudditi, travagliati di continuo dalle incursioni de' Caraibi, o Caribi, barbari antropofagi, che erano il terrore di quel paese. Cogli avanzi della nave perduta costrusse in 12 giorni un picciolo forte, ove lasciò 38 de' suoi sotto il comando di Diego di Arana, rivestito de' necessarj poteri per quel governo; arringò quel drappello, ingiugnendo a tutti fedeltà, ubbidienza, tranquillità, unione, onestà soprattutto e discrezione cogli ospiti loro sì generosi; partì; *e con lui se ne girono*, si dice nel di lui Elogio, *l' umanità e la buona fede.*

XVI. Volgendosi Colombo colla sua nave a settentrione, scopre in gran numero i porti di quell' isola, e dà loro il nome; quand'ecco s' avviene nella nave di Pinzone, che sì vilmente lo aveva abbandonato. Questo capitano tenta di scusarsi, ed incolpa i venti della sua fuga. Colombo, o per bontà di natura, o per fina politica, che lo muove a più grandi oggetti, ammette le scuse e non punisce il reo. Scorso già un tratto di 500 leghe sull' Oceano, è sorpreso da una furiosa tempesta, e la nave combattuta dall' onde e da' venti è in procinto di perire. Egli si vede al momento di perdere colla vita la gloria ed il frutto delle fatte scoperte; vede involata forse per sempre quella gloria all' Italia, al suo secolo, ed annientati

i vantaggi incalcolabili, che con tanti sudori procurato aveva alla Spagna; buon marito, buon padre, vede il dolore di una famiglia ch'egli andava forse ad ingrandire oltre ogni credere; fra tante angosce, fra il romore della procella, fra i gemiti de' naviganti, tanto coraggio conserva e tanto senno, che su di una pergamena stende la relazione del suo viaggio, delle scoperte fatte, dei tesori conquistati, e involtala nella cera, e chiusala in una botte, la confida al mare colla promessa unita di grandioso premio a colui che, trovandola, la presenti ai sovrani della Spagna. Si scopre finalmente la terra; si giugne presso ad una delle Azore; la speranza rinasce: ma ecco un nuovo turbine furioso, che squarcia le vele, ed il fragile legno, benchè sguernito, porta a precipizio tra l'onde spumanti in una più terribile e più fragorosa procella. Finalmente al chiaror delle folgori si rivede la terra, e la nave approda all'imboccatura del Tago. Il popolo di Lisbona si affolla con ammirazione intorno allo scopritore del nuovo mondo; quella corte, benchè coperta di confusione per la riuscita di un'impresa ch'essa avea sprezzata, gli tributa tuttavia gli onori, che al merito ed alla fortuna negar non si possono: passa Colombo a Palos, e di là a Barcellona, dove lo attendono giulivi i sovrani da lui prevenuti del suo inaspettato arrivo. Egli attraversa tutta la Spagna; ed è questo un viaggio trionfale. Accorrono al di lui pas-

saggio i popoli curiosi; e siccome l'incredulità era stata la primaria nemica de' di lui disegni, così il sentimento dell' ammirazione gareggia e si confonde collo stupore. Entra finalmente l'Eroe atlantico in Barcellona; precedono gli Americani da lui condotti, testimonj i più sinceri dell' esistenza di un nuovo mondo; non già nemici soggiogati come quelli che comparivano ne' romani trionfi, ma bensì amici acquistati: seguono i vaghi augelli ed altre rarità di quelle regioni, le produzioni di quelle isole, e l'oro, quella merce fatale che attira gli avidi sguardi degli attoniti spettatori. Colombo viene l'ultimo, ed egli è il solo oggetto dell' universale applauso, delle acclamazioni, dei voti di tutto il popolo affollato. I sovrani lo accolgono con singolare onorificenza; lo obbligano a sedere; ascoltano con gioja i modesti di lui racconti; lo rivestono di nuovi privilegj, ed anche alla famiglia di lui gli estendono; i grandi a gara gli fanno festa; e la fama vola per tutta l'Europa di un avvenimento, il più grande di quant' altri mai ne mentovassero fino a quel tempo le storie del mondo (20).

XVII. Si dispone intanto il nuovo armamento, affine di estendere le scoperte incominciate. Colombo tra gli onori e le feste non perde d'occhio l'oggetto grandioso che si è proposto; i marinai, i soldati, avidi di ricchezze, corrono a gara ad imbarcarsi; le munizioni d'ogni genere arrivano senza

posa, e ben presto l'ammiraglio riparte da Cadice con 17 navi, e 1500 uomini d'equipaggio. Tiene egli il suo cammino, accostandosi al mezzogiorno assai più, che non nel primo viaggio, affine di profittare de' venti regolari, e dopo 26 giorni di felice navigazione scopre tre isole, la *Dominica*, e quindi *Maria Galante* e la *Guadalupa*. Trova essere quest' ultima il covile di que' Caribi divoratori d' uomini, che spargevano il terrore a S. Domingo. Trova fuggiti dalle loro capanne que' mostri; trova ossa umane spolpate, membra palpitanti, viscere abbrustolate, teschi ancora grondanti sangue; e vede miseri indiani piangenti, rapiti da altre isole, e già destinati al macello, e le figlie, le madri, le spose dei divorati, o già dilaniati prigionieri, che supplichevoli a lui tendono le braccia, speranzose di soccorso. Tutte fa egli imbarcare queste vittime della barbarie, e seco le trasporta a S. Domingo, allora detta la *Spagnuola;* dove trova incenerito ed attorniato di cadaveri sfigurati il picciolo forte, nel quale lasciati avea riparati i suoi Castigliani; le loro vesti lacerate, le armi loro spezzate; indizj certi della totale distruzione della piccola colonia. Avevano que' perfidi violata l'ospitalità; avevan rapito le figlie ai genitori, le spose ai mariti, e l'oro a tutti. Immemori dei precetti di quel grand' uomo che li avea colà guidati, si erano disgiunti per le discordie tra essi insorte; ed un capo d'indiani nemici li avea sorpresi e disfatti.

Questo riseppe Colombo dal fratello del Cacico amico, ed anche dal Cacico stesso, che rimasto era ferito, difendendo inutilmente gli Spagnuoli: consigliato da qualche snaturato compagno a far prigioniero quel principe per vendicare la morte degli estinti soldati, rigetta l'inumano suggerimento, ed insegna con inutile esempio, che solo colla dolcezza e colla moderazione si guadagnano gli animi incorrotti, non ancora modellati che dalla natura. — Nel passaggio dalla Guadalupa alla Spagnuola, avea Colombo scoperto varie isole che, divenute floridissime colonie, formano in oggi la prosperità di varie nazioni europee (21).

XVIII. Egli non era però tranquillo se non piantava in quell'isola uno stabilimento, nel quale riparati gli Spagnuoli dalle nimiche insidie, procurar potessero l'avanzamento e la prosperità del commercio. Mosse dunque Colombo la squadra verso l'oriente per avvicinarsi alle miniere dell'oro, e presso ad una ampia baja fondò la prima città europea in America, e la nominò *Isabella*. Spedì un capitano a riconoscere le miniere di Cibao, un altro in Ispagna con dodici navi per annunziare le nuove scoperte, e chiedere nuovo ajuto, affine di continuarle. Ma mentre egli dirigeva instancabile i lavori della nuova città, infermossi, ed intanto Bernardo di Pisa tramò di fuggire coi cinque legni rimasti, e recarsi in Ispagna. Colombo il seppe; fè tradurre il fellone prigioniero in un va-

scello per mandarlo poi in Ispagna; punì gli altri sediziosi; e quest'atto di giusto rigore fu forse un primo germe delle avversità ch'egli ebbe in seguito a sostenere. Ricevuti quindi alcuni saggi dell'oro che la ricchezza attestavano delle miniere, si determinò a visitarle in persona: temendo però nuove trame, non volle lasciar privi di custodia i vascelli, ed a quella deputò i suoi più fidi seguaci. Marciò con pompa militare, ed anche con cavalli, per l'interposte province, affine d'imprimere negli abitanti una idea vantaggiosa della possanza, e della disciplina degli europei; recò alle miniere tutti i necessarj stromenti; fece aprire nuove gallerie, ed eresse anche un picciolo forte per proteggere i lavori. Ma, tornato ad Isabella, trovò ben cangiata la sorte della nascente colonia. Molti erano periti; pieni di timore erano i superstiti; i viveri scarseggiavano; mancavano i mulini; la disciplina era trascurata; il clima esercitava una terribile influenza sulle persone; gli operaj laboriosi avevano dovuto succumbere i primi alle fatiche, ed un pugno di nobili, avvezzi all'ozio, e mal provveduti di sostanze, i quali avevano seguito Colombo per la fame dell'oro; inetto al lavoro, gonfio de' suoi titoli, aveva a schifo il solo nome di fatica, mormorava e non ubbidiva. Colombo si trovò forzato a metter in non cale i titoli e le distinzioni introdotte a danno dell'eguaglianza sociale; la pubblica salvezza comandava che tutti prestar si do-

vessero alla comune difesa, ed al sostentamento della colonia; e questa fu nuova ed ampia sorgente di querele e di accuse contro un comandante giusto ed imparziale, che non risparmiava sè stesso nelle fatiche e nei disagi delle intraprese costruzioni.

XIX. La situazione dell'Isabella era amena e deliziosa. Una valle ubertosa si apriva là presso, e la vegetazione era per ogni parte prontissima e doviziosa oltre misura. Ma Colombo ardeva di desiderio di continuare le scoperte Formò un consiglio pel buon governo dell' isola; scelse un drappello di Castigliani, che sotto il comando di un capitano scorresse l' isola per tenere a freno gli abitanti, e partì alla volta di Cuba. Riconosciute le coste di quella, scoprì egli la Giamaica ed altre isolette. Difficile trovò fra queste il passaggio; lo sorpresero i turbini e le procelle; mancarono i viveri all' equipaggio; egli per colmo di sciagura infermossi e tornò malconcio all' Isabella. Colà giunto però trovò il minore di lui fratello Bartolomeo, venuto di Spagna d'ordine di quella corte con navi cariche di vittovaglie. Se fu caro un tale soccorso alla colonia penuriante, molto più caro fu al cuore di Colombo l' incontro di un fratello, dal quale già da molti anni si era disgiunto. Ma una lunga serie d' affanni si preparava a quel cuore sensibile. Il drappello che innocuo scorrere dovea le terre, erasi portato ai più licenziosi eccessi. Gl' isolani eransi rivoltati, e

già minacciavano la nascente città: Colombo è costretto a marciare contro di loro; ottiene una facile vittoria; e sottomessa quella regione, esige dalla medesima un tributo di oro e di cotone ch' ei modera in appresso, che è la prima gravezza da lui imposta, ma che è madre infelice di guai e funesto esempio ai successori (22).

XX. Già si tramava in Ispagna contra il grand'uomo. Quel capitano medesimo che violato aveva gli ordini di Colombo durante l'ultimo di lui viaggio, ed un monaco ch'era passato in quelle regioni, come vicario apostolico, tornati ambidue in Ispagna, e non prodigiosamente arricchiti, com' essi speravano, tutto misero in opera affine di screditare la spedizione di Colombo, come infruttuosa e non corrispondente alle promesse ch' essi appellavano chimere. Le voci dell' ignoranza e dell' invidia ebbero un facile accesso presso i sovrani; ed un cortigiano, detto *Aguado*, fu spedito ad assumere le convenienti informazioni. Quell' uomo, sorto dal nulla, pieno quindi di arroganza, non risparmiò a Colombo le offese e gl' insulti; solito sfogo de' piccioli spiriti, quando loro vien dato di opprimere i grandi: egli ricevette giulivo tutte le accuse portate contra l'ammiraglio, ed aizzò gli animi già esacerbati contra la sua giustizia e la sua imparzialità, invece di ammollirli e di calmarli. Così il vile schiavo di una corte ingannata tormentava e vilipendeva l' uomo inarrivabile,

che a quella corte medesima raddoppiava i regni, ed immensamente aumentava le ricchezze ed il potere. Colombo con modestia, con dignità, con coraggio, riceve, tollera e blandisce il suo vile persecutore, ma vedendo alfine che la face della discordia s' attizza, e che la colonia è in pericolo, risolve di portarsi in Ispagna, affine di confondere la calunnia e l' impostura, assidue intorno al trono. Scoppia intanto un turbine devastatore su quell' isola, che svelle gli alberi più annosi, rovescia o trasporta le case, scompone o infrange i macigni e gli scogli, ed affonda co' nocchieri e coi marinaj quelle navi medesime che avevano condotto il cortigiano presontuoso. Colombo, l' eroe che è stato fino a quel punto il bersaglio della sua alterigia, lo vede abbandonato, e con cristiana del pari che filosofica virtù gli offre cortese una delle sole due navi che gli rimangono. Lascia intanto il governo dell' isola al fratello; nomina un giudice supremo: s' imbarca; ma troppo avvicinandosi all' equatore trova i venti di levante che lo respingono; la navigazione si prolunga, mancano i viveri; l' equipaggio mormora, e si propone perfino di mangiare gl' Indiani che si trasportano in Europa, o di gettarli in mare per minorare il consumo. Freme l' umanità di Colombo ad una tale idea; calma la smania degl' inferociti compagni, e giugne a persuadere ad uomini deliranti per fame, che gli

Indiani sono uomini al pari di loro! Si vede finalmente la sospirata terra; il piloto crede veder le *Azore;* ma Colombo ravvisa il *Capo S. Vincenzo;* così dopo tre mesi d'infelice viaggio egli sbarca a Cadice. L'arrivo dell'ammiraglio a Burgos, ove la corte soggiorna, dirada le nebbie, colle quali si era voluto oscurare il nome di lui: gli viene solo insinuato di moderare il rigore che forse non era stato tampoco bastevole a frenar i delitti; non si fa cenno d'altre accuse, sprezzate forse o non trovate di alcun peso. Freme l'invidia impotente, ma la virtù e la ragione trionfano, e già si pensa a rispedire Colombo in America, ed a portare ad uno stato più florido la colonia ch'egli ha fondato.

XXI. Il tesoro però di que' sovrani esausto frapponeva un ritardo alla partenza. Temeva Colombo che, abbisognando la colonia nascente di grandi soccorsi, e non essendo ancor tali le rendite da bilanciare le spese, s'infievolisse il genio delle scoperte, e quella corte si ritraesse dal fornire ciò ch'era d'uopo per continuare quella impresa cotanto gloriosa. Questo dubbio portollo a concepire uno di que' funesti pensieri che talvolta si collegano colla grandezza delle azioni e colla rettitudine del cuore. Suggerì dunque di spedire alla novella colonia i rei di non gravi delitti, affinchè con alcuni anni di lavoro, utilissimo a quello stabilimento, espiassero colà le pene loro inflitte in Euro-

pa. Fallace e perniciosa idea; perchè l'uomo notato d'infamia, e già abituato ai delitti, mal si confaceva ad una società nascente, ove minor freno avea la licenza, ed il veleno della immoralità potea più ampiamente diffondersi. Il progetto fu accolto, e l'America popolata di scellerati. L'invidia però, che mai non s'accheta, suscitava ad ogni istante nuove opposizioni, e Colombo a stento ottenne in un anno due navi, affine di provvedere la nuova isola, e due anni ancora passarono, pria che assumere potesse il comando di una piccola squadra. I sovrani intanto colmavano Colombo di onori e di doni (23); i sovrani secondavano le sue brame; ma un ministro, al quale erano fatalmente confidati gli affari delle Indie, serviva l'invidia, la cabala e la menzogna; tradiva Colombo, la nazione, il re. Così i ministri infedeli o ingiusti, la virtù perseguitando, a gravissimi danni espongono i troni e gli stati.

XXII. Parte finalmente Colombo da S. Lucar con sei navi, e riacquista presso le Canarie una caravella spagnuola predata dai francesi, dimettendone i predatori; tre dei suoi vascelli spedisce alla Spagnuola, e cogli altri tre dirige il suo corso al mezzogiorno, affine di trovare un continente, del quale le notizie avute dagl'indiani delle isole, ed una opinione vagamente sparsa nel Portogallo, gli fanno presagire la scoperta. Una calma fatale trattiene la squadra immobile

presso l'equatore; un sole ardentissimo manda a piombo su di essa i suoi raggi infuocati; si corrompono i viveri, non riparati dal flagello impreveduto; la fame e la sete si mostrano a vicenda terribili ai naviganti, incatenati dall' onde tranquille; si scopre alfine dopo lunghissime pene l'isola della *Trinità* presso la foce dell' *Orenoco*. Lo sbocco di questo fiume immenso, e l'incontrò delle sue acque col flusso del mare, producono un urto ed uno sconvolgimento tale ne' vascelli, che i naviganti e Colombo stesso già si credono perduti. Quand' ecco sono essi trasportati nel vastissimo golfo di *Paria*. Dubita Colombo di essere fra di alcune isole; ma non trovando uscita, e vedendo dalle coste sboccare fiumi grandissimi, s' accorge esser quello un continente. Esce dal golfo dalla parte del settentrione; lotta di nuovo coll' onde agitate e colle correnti; dirige la prora a ponente, scopre molte isole, e radendo per lungo tratto la costa non mai interrotta, si accerta di aver egli trovato il primo il continente dell' America (24). Tenta egli allora di tornare alla colonia; ma le fatiche ed i pericoli di una lunga navigazione, le frequenti osservazioni, gli studj, le cure, lo indeboliscono a tal grado, che, addolorato dalla podagra, cogli occhi gonfi e la vista offuscata, febbricitante e mal reggentesi in piedi, entra in S. Domingo, città nuovamente costrutta dal fratello che dall' Isabella vi ha trasportata

la sua sede. Sperava egli di gustare colà una quiete salutare, e di spedire il fratello alla visita della terra ferma nuovamente scoperta; ma in vece di tranquilli coloni trova un branco di malcontenti; trova la coltivazione delle terre trascurata, il commercio distrutto, la magistratura avvilita; trova dappertutto disordine, sedizione, tumulto, ed il giudice supremo ch' egli avea lasciato nell' isola, sedizioso e ribelle. Questo ingrato erasi rivoltato contro Bartolomeo e Diego, fratelli dell'Ammiraglio; gli avea al popolo dipinti avari e crudeli; e per acquistar fede presso la plebe, con politica ipocrisia persuasa l'avea a non pagare i tributi, rubando intanto per sè l'oro che servir dovea al sostentamento della colonia. Fattosi quindi numerosi partigiani, sprezzava i consigli e le minacce del legittimo potere. Invano tenta Colombo di ricondurlo dolcemente al dovere; invano gli offre perdono, ed anche amicizia e favore; invano gli accorda il ritorno ai primi onori, ed acconsente a rimandare in Ispagna ed anche a beneficare i di lui complici. Scrivono questi alla corte; scrive il loro capo; e sulla condotta e sulle azioni di Colombo si stempera la bile, si agglomerano le calunnie più spaventevoli. Scrive Colombo ancora, e manda oro e perle in copia, frutto delle nuove scoperte (25); ma le calunnie prevalgono e la perfidia trionfa. Quella corte avea già permesso ad alcuni privati avventurieri di recarsi in America e

di tentare nuove scoperte. Fra questi certo Ojeda, antico compagno di Colombo ed a lui ribellato, erasi imbarcato con Americo Vespucci toscano, e dopo aver costeggiato per lungo tratto il nuovo continente, approdato avea alla Spagnuola. Quel capitano che agli odj antichi aggiugneva una nuova ambizione, fomentò le discordie, attizzò l'ire, aggravò le accuse, le quali rappresentavano perfino Colombo aspirante alla signoria assoluta di quelle province; e, mentre nell'isola le querele degl' invidiosi accendevano quasi una guerra civile, in Ispagna si accordava una illimitata facoltà sulle Indie al commendatore Bovadilla; gli si commetteva di esaminare lo stato dell'isole e delle colonie, di ricercare e punire i delinquenti, e di spedire in Castiglia lo scopritore del nuovo mondo, ove il trovasse colpevole. Così si obbliano in un momento i meriti, le azioni, i talenti, i servigj; si soffoca il sentimento della riconoscenza; e libero campo si lascia all'invidia, alla gelosia, alla malevolenza, alla calunnia.

XXIII. Giunto il nuovo Proconsole a S. Domingo, Colombo assente ed occupato a domare i sediziosi, dubita del di lui potere e si dispone quasi a respignerlo colla forza; fatto poi certo con lettera de' sovrani del cangiato loro avviso, e privato perfino del titolo di vicerè, s'accorge d'averne perduto il favore, si sottomette alla sciagura, e torna egli pure alla nuova città. Trova colà occu-

pata dal Bovadilla la di lui casa; tutte le facoltà sue usurpate, tutte le sue scritture apprese dal nuovo magistrato; il fratello Diego imprigionato su di una nave. Il Proconsolo intanto aveva scaltramente diminuito il tributo dell'oro; aperto aveva larghissimo campo alle accuse; e queste o per le rinnovate lagnanze contro il giusto rigore di Colombo, o per l'agitazione degli spiriti, provocata dal giudice Roldano, o perchè accette riuscivano al nuovo governatore, si moltiplicarono a dismisura e tutte furono accolte, sebbene le une colle altre spesso si trovassero in collisione ed in aperto contrasto. Chiede Colombo, quale sia il motivo delle commesse violenze; ed egli pure è incatenato e chiuso in un forte. L'altro di lui fratello Bartolomeo viene pure ammonito di recarsi a S. Domingo; ubbidisce, ed è similmente imprigionato (26). I tre fratelli, che comune hanno la sorte, non hanno neppure il contento di vedersi, di consolarsi a vicenda; gemono crudelmente separati. Così lo scopritore di un nuovo mondo, che ha arricchito la Spagna, trovasi in un momento co' suoi fratelli oppresso, avvilito, imprigionato, spoglio d'ogni aver suo, nella sede medesima delle sue glorie, nella colonia da lui fondata, sotto gli occhi degl'Indiani che egli ha soggiogato. La colonia, invasa dallo spirito di avidità e di licenza, è insensibile a tanto orrore; gl'Indiani, non corrotti, vorrebbero a soccorrerlo, a liberarlo; ma egli

ne scaccia perfino il pensiero. Ben presto i due fratelli, Cristoforo e Bartolomeo, si trasportano tuttora in catene su due navi pronte a far vela per la Spagna; s'imbarcano pure gli obbrobriosi volumi delle accuse, e tutto s'indirizza al vescovo Fonseca, ministro dell'Indie, nemico dell'Ammiraglio scopritore. Vallejo, il comandante delle due navi, mette alla vela; quindi si accosta a Cristoforo, e sdegnato di vederlo ne' ferri, pronto si offre a sciogliere le sue catene; nol consente l'uomo sommo, che fino all'estremo vuole adempiti gli ordini, comecchè ingiustissimi, de' sovrani. Forse de' sovrani non erano; perchè non sì tosto toccano terra i prigionieri, che per reale comando sono rimessi in libertà. L'Ammiraglio si rende a Granata, seggio in allora della corte; accolto subito da' regnanti, si getta a' piedi loro, e tanto dir vorrebbe a sua discolpa; tanto vorrebbe dolersi della malvagità degli emuli, che per qualche istante ammutolisce: animato quindi dai clementi lor detti, perora egli stesso la sua causa, e fa veder chiare la sua fede, la sua rettitudine, la sua integrità, bersagliate invano dalle calunnie di nimici invidiosi. Quel discorso pronunziato con passione insieme e con dignità, con ingenuità e con fermezza, scosse gli animi de' sovrani; ridonarono questi il loro favore a Colombo; gli promisero indennità e larghi compensi alle sostenute sciagure; e giunsero perfino ad assicurarlo,

ch' essi ordinata non avevano la di lui prigionia (27). Si spedì di fatto certo Ovando, governatore alla Spagnuola, e si depose il crudele Bovadilla, il quale affine di accelerare la raccolta dell' oro, onde spedirne larga copia in Castiglia, facea perire fra gli stenti gl' infelici Indiani.

XXIV. Colombo pensava intanto a riprendere le sue cariche. La giustizia il voleva; i sovrani solennemente l' aveano promesso; l' onore, l' interesse pubblico lo esigevano. Ma i ministri frapponevano sempre nuovi indugi; una falsa politica riprovava il primo innalzamento dell'Ammiraglio; l' uomo grande era blandito e deluso. Se ne avvide egli, e pensò di ritirarsi ad una vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, dal vortice della corte, dalle cabale de' malevoli. Ma le insinuazioni della regina, sempre intenta a proteggerlo, a secondarlo, il trassero ancora da quel pensiero, e l' indussero a far vela da Cadice per un quarto viaggio all' Indie. Avea egli una squadra di quattro navi, una delle quali tarda di troppo al corso; risolve perciò di passare alla Spagnuola e di cangiarla, e chiede colà di entrare in porto a riparo d' imminente procella. Lo scopritore di quell' isola e di tant' altre; il creatore di quella colonia; l' uomo che ha dato quel porto medesimo, e tanti porti e tante terre alla Spagna; quell' uomo soffre un' amara ripulsa, ed è costretto a cercar altrove ricovero. Immemore dell' offesa, previene

Ovando, autore della ripulsa, che salpare non lasci una flotta, pronta alla vela per la Spagna, perchè una terribile procella è vicina a scoppiare. Sprezza quello il saggio consiglio; esce la flotta male augurata; scoppia il turbine spaventoso più ch' altri mai; molte navi s' affondano, e con quelle periscono Bovadilla, il giudice Roldano, i fautori loro, e tutti i loro tesori. Colombo veleggia in traccia del già scoperto continente; e desioso di trovare all' occidente un più facile passaggio all' Indie orientali, già frequentate per altra via dai Portoghesi, cérca uno stretto, pel quale egli si lusinga di recarsi in un mare spazioso, posto fra le Indie orientali ed il nuovo continente. Scopre alcune isole presso la costa di Honduras; ma l' ardore che lo trasporta a ricercare l' immaginato passaggio, e che lo induce a volgere la prora all' oriente, gli fa perdere la traccia del Yucatan, pel quale sarebb' egli entrato prima di ogni altro nel Messico. Ma la sorte riserbava a que' popoli un conquistatore feroce ed inumano. Scorre però Colombo per ben dugento leghe le coste; vede incogniti lidi e nuovi popoli, altri dolcissimi di natura e d' indole; altri barbari, feroci, antropofagi; ed entra in un porto che l' amenità de' contorni lo induce a nominare Portobello. Parte di là per la ricerca delle miniere di Veragua; trova ancora venti contrarj, orribili burrasche, turbini fierissimi, un folgoreggiare continuo, una pioggia di-

rotta, e perfino trombe di mare spesso fatali ai vascelli. Otto mesi dura quella penosa navigazione: gli scarsi avanzi de' viveri ridondano di vermi: la salute dell'Ammiraglio si va ognora logorando; alfine ei giugne al fiume di Veragua. Spedisce tosto il fratello alla ricerca delle miniere: facile riesce la raccolta di molto oro; e la premura di conservarlo e di accrescerlo induce Colombo a fondare colà, sotto la condotta del fratello, una seconda colonia. Sorgono rapidamente alcune deboli case; ma gl' Indiani già mal tolleranti i nuovi loro vicini, irritati da un ostile attentato di Bartolomeo, che sorprende e fa prigione un loro capo, attaccano furibondi il mal guernito villaggio; vinti ancora e sconfitti tornano alla zuffa, e la rinnovano con inganno, e la rinnovano sì spesso, che stanchi ed indeboliti gli Spagnuoli, sono costretti alfine a cercare ricovero nelle lor navi. Così cade la colonia nel suo nascere; cade il progettato stabilimento; svaniscono le concepite speranze; e Colombo battuto ancora dalle tempeste, in mezzo ad affanni grandissimi, invece di tornare, com'era suo pensiero, alla Spagnuola, giugne infermo e dolente alla Giamaica.

XXV. Ma non erano finite le sciagure dell'ardito navigatore; altre e forse maggiori lo attendevano in quell'isola. I vascelli infranti più non resistono al mare: manca dunque ogni mezzo tanto di trasportare l'e-

quipaggio alla Spagnuola, quanto di spedire colà alcuno a domandare soccorso. Teme Colombo che i Castigliani inquieti non turbino l'amicizia che regna cogli abitanti dell'isola, e li trattiene ne' loro alloggiamenti. Ottiene da quegl' isolani alcuni battelli, e due uomini coraggiosi, Mendez e Fieschi, si offrono ad affrontare con que' fragili legni il periglioso Oceano, ed a recarsi a S. Domingo, d'onde il primo dee passare in Ispagna (28). Giungono di fatto al loro primo destino; ma il governatore Ovando, che teme il ritorno dell'Ammiraglio, trattiene quegli uomini valorosi, non manda i chiesti soccorsi, ed impedisce perfino o ritarda la partenza di una nave, che Mendez aveva comperata, e che spedire volea con Fieschi alla Giamaica. Intanto niuno giugne a quell' isola; i compagni di Colombo disperano di mai più uscirne; si sollevano contra il loro capo; lo accusano di avere spedito ad altro oggetto che non quello della conservazione e della salvezza loro i battelli; il fuoco della sedizione si estende; Porras, capo dei congiurati il più ardito, dopo di avere vomitato contra l'Ammiraglio i più amari rimproveri, ai quali egli non risponde che con dolcezza, s'impadronisce di altri battelli, e parte col fiore de' soldati (29). Rimane Colombo infermo con molti socj, essi pure languenti, e pochi amici fedeli; gli anima, li conforta a sostenere la lunga avversità; ma gl'Indiani si stancano di alimentare il drap-

pellò, e lo espongono a manifesto pericolo di perire dalla fame. Non più si trovano mezzi per ottenere viveri d'alcuna sorta, non più battelli per domandare altrove soccorso; e le braccia sono troppo indebolite per lavorare la terra, il di cui frutto tardo forse arriverebbe al bisogno. Colombo non si sgomenta, e nel suo sapere astronomico trova un riparo alla sciagura. Prevede un ecclissi lunare; ne minaccia i capi dell'isola, annunziandolo qual segno dell'ira celeste per l'ospitalità violata e gli ospiti abbandonati nell'inopia. La luna si copre di un velo sanguigno; ed i semplici e timidi Indiani portano al campo de' Castigliani viveri in abbondanza.

XXVI. Già un anno era trascorso d'infiniti stenti ed affanni, quando sospirato arrivò il vascello di Mendez. S'imbarcarono tosto lieti i compagni di Colombo e quelli ancora che tentata aveano la fuga; e giunsero in meno di due mesi a S. Domingo. Il governatore Ovando si fa incontro all'Ammiraglio in atto rispettoso insieme ed amichevole; ma ben presto dà a divedere, che mentita è l'amistà, e ch'egli cova il dispetto ed il livore contra il fondatore della colonia. Già ne usurpa ambizioso i diritti; egli dona la libertà al traditore Porras, che Colombo condurre volea prigioniero in Ispagna; in vece di punire i complici di quel perfido, egli perseguita coloro che fedeli erano rimasti al loro capo. Colombo, stanco ormai di lotta-

re coll' invidia, coll' ambizione, colla malvagità, si affretta a partire: ei lascia per l'ultima volta il teatro delle sue glorie, siccome pure de' suoi affanni; e, battuto ancora dalle procelle, giugne finalmente in Ispagna. L' infausto annunzio ei vi ritrova della morte d' Isabella, di quella regina che sempre lo amò, lo onorò, lo protesse. Addolorato per questa perdita fatale, si ritira a gemere nella solitudine. Passati però alcuni mesi presentasi al re; a quello espone i travagli sofferti, le imprese condotte a buon fine, i vantaggi arrecati alla corona, le condizioni da principio pattuite; ed il premio gli richiede modestamente dei prestati servigj. Colombo è ben accolto dal monarca; larghe promesse ne ottiene, ma vote d' effetto; domanda pel figlio la continuazione delle cariche, e neppur questa gli è concessa; i cortigiani, i favoriti opinano contro i voti di uno straniero; si propone per ultimo all' uomo più celebre del secolo, al benefattore della Spagna, di rinunziare a tutti i privilegj ottenuti, e di ricevere in vece alcune terre in Castiglia. Questo tratto estremo d' ingratitudine per parte di un monarca, fatto più potente coi sudori di Colombo, fu l' ultima scossa, fatale alla di lui macchina indebolita. Lo sdegno ed il dolore s' impossessarono del di lui animo; s' incrudelirono le di lui malattie; e l' uomo grande conobbe di esser presso al suo fine. Scrisse all' arcivescovo di Sivi-

glia, e nel seno dell' amico, del ministro di Dio, depose con dignità, con rassegnazione, l'amarezza del suo cuore. Tutto quindi si diede ai sublimi pensieri della religione, grande e soave conforto agli animi forniti di probità; e tranquillo cessò di vivere, correndo l'anno 1506. Tacquero al morir suo l'invidia, la gelosia, il livore, e solo ebbe la fama libero il campo a pubblicare le sue glorie. Il monarca stesso si vergognò di essere ingrato verso le sue ceneri; e funebri pompe grandiose onorarono la spoglia dell'uomo immortale. Diego, il primogenito di Colombo, fu nominato governatore delle Indie ed ammiraglio: tardo e debole tratto di riconoscenza ai meriti del genitore.

XXVII. Qualora si riassumano i fatti principali della vita, fin qui brevemente esposta, si ravviserà in Cristoforo Colombo un complesso delle principali virtù che onorano l'uomo privato, il politico, il guerriero. Religioso il provano lo zelo mostrato costantemente pei progressi della fede cristiana, il suo rispetto al culto, la croce prima di tutto piantata nelle isole nuovamente scoperte, la sua cristiana rassegnazione nelle avversità, il perdono accordato ai suoi nimici, la sua morte tranquilla in mezzo agli esercizj di soda pietà (30). Leale ed integerrimo lo mostrano la sua fede inalterabile ai sovrani, anche in mezzo ai disgusti, alle oppressioni, ai torti ricevuti; la sua imparzialità ne' giudizj, la sua bontà, la sua

esattezza a fronte degl'inesperti Indiani di Haity e della Giamaica; la sua severità coi malfattori, la sua povertà dopo le fatte scoperte, e le cariche sostenute. Il suo amor di patria viene messo in chiaro dalle offerte fatte prima d'ogn' altri ai Genovesi, e i beneficj che alla città di Genova compartito avea negli atti di sua ultima volontà. Amante della famiglia, buon fratello, buon marito, buon padre, si mostra egli nelle sue lettere, in quella tra le altre, scritta nel 1502 dalla Giamaica; e mostrossi allora ancor più, che divise coi fratelli il potere, e che immemore di sè stesso, i figli affidò alla riconoscenza del sovrano. Non fia chi dubiti della di lui modestia, solo che il guardo rivolga al di lui contegno umile e tranquillo in mezzo ai trionfi; alla di lui dolcezza e moderazione cogl' inferiori e cogli emuli; all' atto generoso, col quale rifiutò i grandiosi feudi delle Indie. Continente all' estremo il fa vedere la sollecitudine colla quale, rivestita di spoglie europee, rimandò tosto al marito una giovane indiana a lui venuta dall' isola di Haity, e colla quale allontanò sull' istante due tenere fanciulle seduttrici, alla sua nave spedite dagli abitanti di Cariai o Pariai (31). Se stato non fosse liberale, non sarebb' egli concorso giammai alle spese di un incerto tentativo, qual era quello della scoperta di nuove terre all' occidente; e dell' oro, in varj luoghi raccolto in copia, si sarebbe, com' altri fecero,

arricchito (32). Nel perdonare le offese grande sopra ogni credere il mostrano i modi cortesi ch' ei tenne con Pinzone, con Aguado, con Roldano, con Ovando, con Porras, contraccambiando con dolci parole, con ottimi consigli, con benefizj segnalati, i torti, le offese, le ingiurie ricevute. Buon politico, ed umano insieme lo indicano le maniere soavi, colle quali egli seppe guadagnarsi l'amore degl' Indiani, ed assoggettarli ad un monarca europeo ad essi incognito, senza portare, com' altri fecero, tra quegli infelici la devastazione e la strage; tale lo mostrano ancora i consigli, saggi d'ordinario e ben ponderati, ch' egli diede ai sovrani; e l'arte finissima, colla quale calmar seppe sovente tra i suoi seguaci le insorte discordie, le querele, le sedizioni, ne' momenti ancora più terribili, ne' quali l'uomo incivilito torna allo stato di selvaggio e brutale. Alcuno finalmente non troverassi che a quel grand' uomo disputar voglia il più raro coraggio; a quell' uomo, che giovane ancora sostenne in mare gloriosi combattimenti; che salvossi a nuoto da un vascello incendiato; che riprese navi predate dai corsari; che domò in pochi giorni ad Haity innumerabili Indiani armati a danno della colonia; che affrontò un oceano tempestoso, non mai solcato da alcun vascello europeo; che visitò nuove terre, vide nuovi popoli, e tra questi i Cannibali; e non piegò mai sotto il peso delle avversità, nè mai paventò il cie-

lo o il mare, che parvero talvolta contra di lui irritati, e scoraggiato avrebbero e distolto da qualunque impresa ogn' altro più ardito navigatore. Qualche errore può presentare la serie delle azioni di Colombo; alcun difetto morale, alcun vizio, non mai.

XXVIII. Poichè tutto si ricerca ciò che riguarda gli uomini più singolari; diremo che fu Colombo d'alta statura, di volto ovale, di faccia piuttosto rubiconda. Di costituzione robustissimo, egli avrebbe ottenuto di vivere più lungamente, se fiaccato non l'avessero le fatiche immense da lui sostenute, i disagi, gli stenti, i disgusti, gli affanni, le sommosse de' soldati e dei marinai, le rivalità dei capitani, le gelosie dei grandi, l'ingratitudine de' sovrani, che afflissero e lacerarono il di lui animo, non mai abbattuto. L' immagine di Colombo, che accompagna questa vita, è tolta dal ritratto, posto in fronte alla prefazione della Parte quinta dell'America di Teodoro de Bry, che dicesi tratto da altro dipinto al vivo d'ordine de' sovrani della Spagna, prima che Colombo partisse per l'Indie, forse pel secondo o pel terzo suo viaggio (33). Il vescovo Capilupi di Fano scrisse l'epitafio di Colombo in un distico latino:

Parva licet cineres Liguris tegat urna Columbi,
Acta tamen cœlo vix potuere tegi.

Bastava scrivere sulla tomba: *Allo Scopritore*

dell' America. Gli uomini grandi possono essere nella posterità emulati o sorpassati da uomini più grandi: Colombo solo non può esserlo da alcuno: la gloria di lui sarà sempre illesa. Rimangono forse alcune terre, forse molt' isole a scoprirsi sulla superficie del globo; ma più non rimane a scoprirsi un nuovo emisfero.

NOTE

ALLA VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

---

(1) Nella controversia che lungamente si è agitata intorno la patria di Colombo, tre sono le opinioni che con qualche apparato di prove si sono messe in campo da diversi scrittori. Alcuni pretesero ch' ei fosse Piacentino, di Pradello, villaggio situato nella valle di Nura. Altri il dissero nativo di Cuccaro, castello del Monferrato; non Euccaro, come forse per errore tipografico si legge nella nota (1) all' Elogio di Colombo, pubblicato con altro di Andrea Doria, in Parma dalla stamperia reale nel 1781. *Una terza classe di uomini istrutti, e questa più numerosa, lo riputò costantemente Genovese.*

I Genovesi ben giustamente si sono mostrati in ogni tempo, e più ancora a' giorni nostri gelosi di sì grande onore. Quindi è, che nel 1812 *l' Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova nominò tre deputati a fare il confronto, dicon essi, delle pretensioni, rimesse allora in campo dai Piacentini e dai*

Piemontesi, colla generale e vecchia opinione. Gl' illustri accademici Serra, Carrega e Piaggio, trascelti a questo nobile incarico, in seguito alle più diligenti investigazioni, presentarono all' Accademia un eruditissimo ragionamento, col quale sembra ad evidenza confermata l' opinione più antica e più estesa intorno alla patria di Colombo; e del quale, giuntomi opportunamente alle mani, mentre io scrivea la vita di quel grand' uomo, darò un breve estratto in questa nota, onde non lasciare i leggitori della vita digiuni affatto dello stato di una sì grande e famosa controversia.

Definita nel primo capitolo la patria e sviluppati i sentimenti che a quella ci legano, coll' aggiunta di qualche cenno sulla patria di adozione; indicati nel secondo i modi di provarla, tra i quali, oltre la relazione de' testimonj e l' esibizione de' documenti, si fa campeggiare particolarmente la tradizione storica; si entra nel terzo capitolo in materia, e si chiamano ad esame gli argomenti, coi quali s' intende di provare che la patria di Colombo fosse Pradello nel Piacentino.

Riduconsi questi ad un compromesso, rogato alli 30 ottobre 1481, e poco dopo ridotto a lodo, tra certi Dozj, debitori di un censo di lire ottanta per beni dati loro ad enfiteusi da un Domenico Colombo, possessore di un fedecommesso, istituito dal di lui avo Bertolino; ed i figli di Niccolò Co-

lombo, fratello di Domenico: e ad un mandato di vendita, che si pretenderebbe fatto in Genova da Cristoforo e da Bartolomeo Colombi ad altro loro fratello, rimasto in Pradello, « acciocchè Cristoforo potesse va- » lersi del prezzo ad effetto del viaggio di » Spagna per lo pensiero di nuova terra ». Non meritano del resto alcuna considerazione, nè molto meno alcuna fede, due lettere d' incerto scrittore, allegate (e forse composte) nel secolo diciassettesimo da un prete Colombo piacentino; in una delle quali certo Colombo di Genova chiedea nuove dei collaterali di Cristoforo, se mai esistito avessero in Pradello; in altra scrivea non si sa chi dalle Spagne ai poveri di Pradello del cognome di Colombo per invitarli a passare in quel regno.

Ma il compromesso, il lodo, ed il mandato di vendita, quando ancora si provassero genuini, non altro servirebbero a mostrare, se non che Cristoforo e Bartolomeo, dimoranti in Genova, avevano forse altro fratello e qualche pezzo di terra nel territorio piacentino. Nulla però può dirsi del compromesso, che non fu mai pubblicato; ed il mandato ancora non si presentò giammai che come semplice copia, non rivestita di alcuna guarentigia. Il lodo fu pubblicato dal Campi nella Storia ecclesiastica di Piacenza; ma, allontanato ancora da quel documento qualunque sospetto di falsità, che pur ve n' ha alcuno ben fondato; altro esso non c' insegne-

rebbe, se non che l' avo di Cristoforo abitasse per avventura in Pradello, non mai che quella terra fosse la patria di Cristoforo, nè che vi avessero abitazione i di lui predecessori, e sede ed origine la famiglia. Quindi a ragione lasciò scritto Ferdinando, figlio e biografo di Cristoforo, che « più » voleano salire sopra il vento, » cioè andar contra la verità, que' che lo facevano di Piacenza.

Di diversa natura sono gli argomenti discussi nel capitolo IV, coi quali si pretende di provare che la patria di Cristoforo fosse Cuccaro nel Monferrato. Hanno questi origine da una lite, che certo Bernardo Colombo di Cogoleto, e certo Baldassare Colombo, domiciliato in Genova, ma originario di Cuccaro, intentarono sul finire del secolo XVI contro le figlie di Diego Colombo, legittimo discendente dell' Ammiraglio, scopritore dell' America, affine d' impossessarsi di un maggiorasco, da questi istituito. L' oggetto principale dei litiganti era quello appunto di stabilire la filiazione di Cristoforo; e per questo, dopo di essersi fabbricato capricciosamente un albero genealogico, sotto l' influenza de' parenti e degli amici di Baldassarre s' istituirono in Casale degli esami, nei quali si depose ciò che si volle, e perfino da un frate, che Cristoforo e i fratelli di lui erano nati nel castello di Cuccaro; asserzione officiosa che lo stesso Baldassarre fu obbligato a ritrattare.

Alcuno de' testimonj citò certo Cornacchia, il quale si diceva compagno della navigazione di Cristoforo, ma più non esisteva da gran tempo; e da taluno si diceva aver navigato dell' età di 20 anni, ed essersi tosto ritirato per non poter reggere agl' incomodi del mare; da altri nel 1583 si diceva morto vecchio di 120 anni; da altri ancora si diceva amico e familiare di Colombo nella di lui prima navigazione, alla quale epoca sarebb' egli stato della età a un di presso di 30 anni, e non di 20, e non si sarebbe imbarcato a così lungo viaggio, se sostenere non poteva gl' incomodi del mare.

Altri testimonj deposero che Cristoforo era nato da Domenico, signore di Cuccaro, che con alcuni fratelli minori era fuggito ancora fanciullo da quel castello, nè mai più ritornato colà, ove solo una tradizione orale incerta rammemorava il di lui nome.

Ma quel Domenico, compadrone di Cuccaro e prozio di Baldassarre, per confessione di quest' ultimo, dovea esser già morto nel 1456; e Cristoforo, come attesta l' Oviedo, nel 1474 mandava ancora soccorsi dal Portogallo a suo padre, ch' era per conseguenza un altro Domenico. Ma Lancia, il padre di Domenico, prozio di Baldassarre, era un facoltoso feudatario, che affidò la tutela de' suoi figli al proprio sovrano; ed il figlio di Cristoforo lasciò scritto che gli avi di lui « per malvagità di fortuna erano » venuti a grande necessità ».

Più ancora: riesce inesplicabile, come i figli di un ricco signore di Castella n' andassero fuggitivi, senza più ricordarsi della loro origine; come non fossero da alcuno, conoscitore del casato loro, raccolti, o trattenuti; come Cristoforo fuggitivo potesse intraprendere e compire ignoto ai genitori, un corso di studj in una pubblica Università, poco distante da Casale e da Cuccaro; come finalmente quell' uomo medesimo, al quale nelle più crudeli vicende si rinfacciava anche l' oscurità de' natali, non rispondesse vittoriosamente a questa taccia, l' origine sua deducendo dai signori di Cuccaro, di Conzano, di Rossignano; con che sarrebbe salito in alto credito presso la nobiltà delle Spagne. Que' beni ereditarj non appajono neppure dal testamento di Cristoforo; non sono reclamati da Bartolomeo, che pure si trovava in Italia dopo la morte del fratello; nol sono neppure dal di lui figlio Ferdinando, che passa bensì a Genova ed a Cogoleto, ma non va punto a cercare del Monferrato.

Non saprebbe neppure intendersi, come, supposto ancora che si perdesse per alcun tempo la traccia de' tre giovanetti fuggitivi, nessuno de' Colombi del Monferrato, niun parente, o vicino si affrettasse a pubblicare con fasto i vincoli di qualunque natura, che lo legavano allo scopritore dell' America, dacchè questo era salito a sì alto grado di grandezza e di gloria, e proclamato ovunque dalla fama come l' uomo più singolare

di quel secolo. « Formicolano, » è detto eloquentemente nel ragionamento degli accademici genovesi; « formicolano intorno agli » uomini sollevati a straordinaria fortuna, i » parenti immaginarj; e mancherebbero i veri?» Tristissimo argomento per la vantata tradizione in famiglia ed in paese; tanto più che nell' albero allora esibito de' signori di Cuccaro, nè tra gli antichi, nè tra i più recenti, non vi fu mai un Cristoforo!

Egli è ben chiaro che i testimonj prodotti da Baldassarre non erano ben informati, se pur non erano parziali, il che tornerebbe ancor peggio; ed in qualunque supposto, a tutto rigor di diritto, si sarebbero dovuti escludere in un giudizio di filiazione: ma il Consiglio dell' Indie sentenziò tre volte, e sempre contra di Baldassarre, e rigettò per sino la di lui domanda degli alimenti sul legato disposto da Cristoforo a favore de' poveri di lui parenti, e di altre persone bisognose, tuttochè consentita dagli altri collitiganti.

Alcuni non molto accreditati storici del Piemonte e del Monferrato, ed uno altresì di Mantova, s' avvisarono di ripetere dal castello di Cuccaro l' origine di Colombo; il Mantovano, minor osservante, per compiacere il suo duca, marchese del Monferrato; gli altri per far onore al loro paese: ma non addussero titolo, o ragione alcuna della loro asserzione, e meritarono quindi che l' illustre storico della letteratura italiana li condannasse come mancanti di esattezza

e di giusto discernimento. Eguale sorte è riserbata forse a quegli scrittori, che da otto, o dieci anni in qua ritolsero all'obblio la mal fondata e quasi deserta opinione, che Colombo fosse nativo, od originario di Cuccaro; giacchè attenendosi solo agli atti della lite agitata in Madrid, altri documenti non produssero a sostegno della loro tesi, se non la consultazione di un giureconsulto monferrino, il quale, tutto inteso a provare la sussistenza del maggiorasco, e la vocazione degli agnati più lontani, obbliò interamente, o piuttosto non seppe come provare il punto principale, cioè l'agnazione di Baldassarre.

Niente più convincenti sono le enunziative del duca di Beragua, il quale, interessato a trovar nobile, non solo per fatti grandiosi, ma ancora per origine, un suo ascendente espose dopo molt'anni in un libello non corredato d'alcuna prova, che Colombo era uscito della famiglia de' signori di Cuccaro, e che da un conte di Cuccaro era stato accolto con tutti i riti di una ospitalità generosa. Niente più decisivo è un passo dello storico Herrera, il quale, dopo aver proclamato Cristoforo, siccome Genovese, accenna le controversie suscitate da chi lo voleva originario di Piacenza, di Cogoleto, o di Cuccaro; su di che, soggiugne lo storico, il Consiglio dell'Indie giudicherà; e questo, come si è detto, rigettò le pretese de' Monferrini. Contraria pure a queste pretese è la dichiarazione di Ferdinando, figliuolo di Cri-

stoforo, il quale, richiesto di attribuire al padre una illustre origine, trovò più opportuno di riguardarlo, siccome Apostolo, al pari degli altri » eletto da Dio, per pub-» blicare il suo nome, da mari e da riviere, » non da alte terre e palagi ».

Rimangono gli argomenti, co' quali si prova che Colombo fu genovese; e questi si espongono ne' capitoli V e VI del Ragionamento. Alcuni supposero quel grand' uomo nato in Genova; altri il credettero nativo di Finale, di Oneglia, di Savona, città tutte della riviera di ponente, oppure di Quinto, di Nervi, di Boggiasco, o di Cogoleto, terre non lontane da Genova.

Cogoleto più d' ogn' altro guadagnò un tempo nella opinione popolare. Le famiglie Colombo che tuttora colà esistono; il Bernardo di Cogoleto, competitore di Baldassarre, che discendeva da avi di quel nome e di quel paese; due vecchi, colà trovati da Ferdinando, figlio di Cristoforo, che si dicevano di lui parenti; un ritratto dello scopritore del nuovo mondo, che ancora si trova presso quel Municipio; due ammiragli Colombi, anteriori a Cristoforo, uno dei quali fu probabilmente di Cogoleto, erano tutti motivi sufficienti a determinare momentaneamente l' opinione non guidata dalla critica. Ma l' esistenza in que' tempi appunto de' due ammiragli sopraccennati, nel silenzio degli storici contemporanei, può aver indotto gli abitanti di Cogoleto a confondere

tre ammiragli di egual nome e di egual grado, e ad attenersi, come a prototipo, al più famoso.

A favore di Genova all' incontro citansi monumenti, scrittori, e legittima non interrotta tradizione: Quella città contava già un Colombo nel 1191*; ed altri trovansi menzionati ne' pubblici monumenti dei secoli XIII, XIV e XV; il che serve di risposta al Colombo di Cuccaro, che con mendicate attestazioni asseriva non trovarsi a que' tempi alcun Colombo in Genova: meglio avrebbe forse detto niuno trovarsene alla fine del secolo XV iscritto al Consiglio grande della Repubblica. Monumenti scritti del* 1470, 1473 *e* 1474, *fanno menzione di Domenico Colombo, cittadino di Genova, figlio di un Giovanni di Quinto; così pure di Domenico Colombo di Genova, abitatore di Savona, di Domenico Colombo di Quinto di Genova, di Cristoforo e Jacopo, detto Diego, figli ed eredi del detto Domenico, le notizie dei quali si estendono fin oltre l'anno* 1500. *Il Salinerio Savonese, che pubblicò una parte di que' documenti, dovette pur riconoscere, a malgrado delle pretese messe in campo da varj paesi, che Cristoforo aveva fatta una sì chiara menzione della sua patria, ch' era stravaganza il dubitarne; e conchiuse che » Genova, » città nobilissima, era la patria di Co- » lombo ».*

La dichiarazione accennata dal Salinerio, è quella che Colombo fece nel suo

testamento dell' anno 1498; testamento preteso bensì da qualche litigante invalido, ma non mai sospettato apocrifo, contra il quale non giova l'opporre che Ferdinando, figlio di Cristoforo, non l'accennasse nelle sue storie; giacchè ne nascerebbe l'assurda conseguenza, che il padre di lui fosse perciò morto intestato, il che non avvenne. Meno ancora gioverebbe l'opporre a quell' atto che i Genovesi non ne parlassero a Ferdinando medesimo, quand' ei fu tra loro; perchè non si conoscono i ragionamenti tenuti in quell' incontro; o che essi trascurassero di ripetere un ricco legato, che falsamente si è supposto da alcuno compreso in quell' atto stesso di ultima volontà.

Si può dire forse, che il testamento fu mutilato in Ispagna di una pagina; che furono variati de' numeri; ma ciò punto non detrae alla verità di quanto si è conservato. Si è pubblicato talvolta quel testamento medesimo imperfetto; alcuna copia se n' è pubblicata, mancante di soscrizione: gli autori del ragionamento ne hanno prodotta una perfetta, sottoscritta e munita della data, fornita insomma di tutti i caratteri di genuinità, che si desiderano nell' altre.

Ma le disposizioni di quel testamento, oppongono gli avversarj, non furono eseguite. — Nol furono, perchè rivocate in appresso. — Se furono rivocate, soggiungono, nè più rinnovate in seguito per ciò che riguarda i favori accordati ai Genovesi, segno è che il testatore più non riconobbe

Genova per sua patria. — Ma poteanvi pur essere altre ragioni; le instigazioni de' parenti, i turbamenti politici dello stato, la trascuranza de' cittadini; senza che immaginar si debba che un uomo, tenutosi per genovese nel corso di sua vita, dovesse ricredersi negli ultimi momenti, e ritrattarsi, non adottando perciò altra patria. Nè può neppur dirsi, che dopo il 1498 non fosse più ben affetto ai Genovesi, perchè il testamento posteriore non si vide giammai. Esistono altronde due lettere, l'una scritta da Siviglia nel 1502, quasi contemporanea all' ultimo testamento, nella quale Cristoforo annunzia al magistrato di S. Giorgio ampia largizione da lui ordinata a sgravio delle pubbliche gabelle di Genova; l'altra responsiva del magistrato medesimo, che conferma la prima e la rischiara; e questi sono irrefragabili monumenti del non scemato amor di patria in Colombo, trattato allora dal quel magistrato come chiarissimo concittadino. Se neppur ebbe luogo quest' ultima disposizione, ciò fu perchè, o per dimenticanza, o per altro motivo, fu tacitamente revocata nel codicillo del 1506, nel quale si ordinò la distribuzione tra i parenti di quella decima che si era promessa al pubblico di Genova; e se l'Ufficio di S. Giorgio non fece alcuna istanza per conseguirla, ciò avvenne, o perchè niuna speranza si aveva di ricuperare tale diritto; o perchè, inquieto il governo ligure sulla propria esistenza, per le di-

scordie insorte tra i nobili, i popolari e la plebe, e per la vicinanza di armate belligeranti, poco potea curarsi di lontani, non ben sicuri acquisti.

Ma non può dirsi perciò che Colombo si ritraesse dal sentimento e dal proposito verso la patria manifestato; perchè in un codicillo all' uso militare, da tutti ignorato, fuorchè dai primi eredi che ad arte l'occultarono, e scoperto solo recentemente dal celebre abate Andres; egli avea espresso che si desse « all' antichissima sua patria, la Re- » pubblica Genovese, per memoria » un volumetto di preci a lui donato dal papa; che si fondasse in Genova un nuovo spedale dotato di annue rendite, e che, mancando la di lui linea mascolina, venisse la Repubblica di s. Giorgio sostituita nella successione dell' ammiragliato dell'Indie ed annessi diritti.

In vano si impugna l' autenticità di questo scritto. Alla opposta meschinità del donativo di un papa, si risponde che grande era per la dignità di chi lo concedeva, e grandissimo forse per la poca liberalità del donante, Alessandro VI. Alla irregolarità osservata di un codicillo militare, fatto da chi non era in procinto di combattere, si risponde, che uomo di mare, e non legista era Colombo; e perciò forse ancora confuse la Repubblica di Genova con quella di s. Giorgio. Quindi non è pur meraviglia se non fu mandato ad esecuzione, perchè giac-

que lungo tempo incognito, e neppure al testamento pubblicato si prestò dagli eredi perfetta ubbidienza.

Le eccezioni che si fanno sulla sottoscrizione del codicillo Xpoferens, *non riescono d' alcuna forza, dacchè si vede che egli variò spesse volte, ora scrivendo solo* « El Almirante, » *ora* Christophorus; *e da questa foggia di scrivere all' ultima del codicillo non passa riflessibile diversità, tanto più che varj scrittori, parlando del santo di questo nome, come pure dell' ammiraglio, dissero promiscuamente* Christopher *e* Christoferus, *coi quali vocaboli ha molta affinità, benchè più elegante, il* Xpoferens *del codicillo, che probabilmente, siccome nuovo, non avrebbe usato giammai un falsario.*

Alcuni documenti, ultimamente rintracciati nell' archivio de' cessati monaci di s. Stefano, ed in quello de' notai di Genova, presentano spesse volte dal 1456 *al* 1489 *il nome di Domenico Colombo, figliuolo di Giovanni, marito di Susanna Fontanarossa, suocero di Jacopo Bavarello, e padre di Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo, che fu poi detto Diego.*

Ma se questo Domenico fu lanajuolo, perchè mai il figlio di Cristoforo si disse di sangue illustre? — Perchè appunto volle per particolari motivi tirar un velo sulla oscurità dell' origine altrove accordata, che non giovava allora al di lui interesse; e questa determinollo fors' anche a non tro-

vare in qualche momento ben certe le origini e la patria del genitore. — E perchè, accertata con tanti documenti l'origine, i Genovesi non eressero al Colombo una statua? — Perchè solo ne eressero ai cittadini benemeriti, e Cristoforo non ottenne di esserlo, non essendo state eseguite le benefiche di lui intenzioni: perchè dalla scoperta dell'America niun utile i Genovesi ricavarono, ma piuttosto un danno, essendo stati per decreto esclusi, non meno che tutti i naviganti del Mediterraneo, dal nuovo continente. Pure le immagini di quel grand'uomo furono, ed ancor si veggono dipinte ne' pubblici palazzi di Genova.

Eccoci giunti alla parte più ubertosa del ragionamento, che è quella forse che la tradizione storica concerne. Gli accademici genovesi hanno giudicato a proposito d'invertere la serie cronologica, e di risalire dall'età nostra al secolo di Colombo. Citano essi tra i più recenti il sig. Barlow, già ambasciatore d'America in Francia, autore di un poema, del quale Colombo è il soggetto; il sig. Maltebrun, geografo notissimo; il sig. Holmes, scrittore di Annali dell'America; il sig. Corniani, compilatore de' Secoli della letteratura; i quali tutti hanno creduto Colombo Genovese di origine, ed alcuni anche di nascita.

Citano tra gli scrittori del passato secolo Giovanni Munnos, che d'ordine del re Carlo III compilò la storia del nuovo

mondo; un professore chiarissimo di Gottinga, che pubblicò nel 1793 *il disegno di una storia degli stati europei; il dottore Robertson, autore della storia dell'America; l'abate Andres ed il cav. Tiraboschi; Muratori, l'abate Denina, Voltaire; ai quali tutti potrebbesi con lode aggiugnere il conte Gian-Rinaldo Carli, che con bella dissertazione, inserita negli opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti, e quindi nella raccolta delle sue opere (tomo XIX), rivendicò ai Genovesi, ed in conseguenza agli Italiani, la gloria della scoperta dell'America, loro contrastata dal sig. Otto. Gli autori del ragionamento non disapproveranno, cred'io, questa mia aggiunta, siccome pure qualche altra ch'io verrò facendo in appresso alla loro serie degli scrittori che non invidiarono a Genova la gloria di aver prodotto Colombo.*

Trovano essi nel secolo XVII Samuele Puffendorfio; Giovanni Ogilby, cosmografo del re d'Inghilterra; l'Hererra ed il Mariana, storici ambidue che appartengono insieme a due secoli; il cardinale Pallavicino, che cantò in ottava rima le lodi di Genova; e Torquato Tasso, del quale riferiscono le belle stanze allusive alla scoperta di un nuovo polo. — Contemporaneo dell'Herrera debb'essere un Pietro Ordogno de Cavallos, autore di una descrizione dell'Indie occidentali, citata dal conte Carli; il quale lasciò scritto, che « Cristoforo Colombo Ge-» novese prima di tutti scoprì l'America. »
(Carli diss. cit.)

Nel secolo XVI si presentano Tommaso Porcacchi e Bernardo Segni, toscani ambidue; il Glareano tedesco, il Benzone milanese, il Giovio comasco, il Bembo, il Cadamosto, veneziani, Piero Maffei, storico de' Portoghesi, il Guicciardini, il Ramusio, il Panvinio. — A questi, oltre il Bonfadio che non so come si sia ommesso, potrebbe aggiugnersi Gaspare Varrerio portoghese, scrittore di un libro eruditissimo de Ophyra regione, *dedicato nel* 1550 *al re di Portogallo, composto forse molto tempo prima dall'autore già provetto, e contemporaneo quindi dello stesso Colombo. In esso si dice, che « Cristoforo Colombo ligure aprì una » nuova strada ai naviganti nell' oceano oc- » cidentale. » — Sarebbe pure da aggiugnersi Bernardo Sacco patrizio pavese, autore di una storia di Pavia, ch' egli, contemporaneo certamente di Colombo, e già vecchio, verso la metà del secolo XVI comunicava ad alcuni amici in Roma, e che giacque per lungo tempo manoscritta, finchè un Bartolo giureconsulto s' avvisò di pubblicarla. Nel capo 2 del libro II, parlando il Sacco dei popoli della Liguria, rammenta le glorie e le famiglie illustri di Genova; rammenta i Fieschi, gli Spinola, gli Adorni, i Fregosi, i Doria, i Riarj, i Cicala, i Salvi, i Sauli, e finalmente dice che « basta nominare Cristoforo Colombo, quello che ai cristiani regni aggregò ignote terre, poste oltre l'Africa, cioè oltre il mare atlantico. »*

Fra gli scrittori del secolo XV, fra i coetanei, gl' intrinseci, i prossimi parenti del Colombo, si annoverano l' Interiano, il Foglietta, il Bizzarro, Agostino Giustiniani, editore del salterio poliglotto; Antonio Gallo, cancelliere del magistrato di s. Giorgio, autore di una storia di Cristoforo; Senarega, cancelliere in quel tempo medesimo della Repubblica; Bartolomeo, fratello di Cristoforo, che nella iscrizione del mappamondo da esso presentato ad Enrico VIII re d'Inghilterra si qualificò di patria Genovese; Alessandro Geraldino, vescovo di s. Domingo e fratello di un nunzio del papa, amico e fautore di Cristoforo; un viaggiatore, che fu compagno di quest' ultimo nei primi viaggi, del quale si è perduto il nome, ma non la relazione pubblicata nel Novus Orbis *dal Grineo; Ferdinando, il figlio e biografo di Cristoforo; e finalmente Pietro Martire d'Anghiera, scrittore non sospetto, perchè contemporaneo, ben informato, e non indotto a scrivere da alcun legame coi Genovesi.*

Trovo opportuno di aggiugnere, che oltre il Novus Orbis *pubblicato dal Grineo, altro ve n' ha pubblicato fino dal* 1616 *da Baldassarre Lido, nel quale la relazione della navigazione di Colombo, fatta senza dubbio da autore sincrono, sembra d' altra mano, che non quella pubblicata dal Grineo e citata dagli autori del ragionamento. Questa, rarissima a trovarsi, e che io posseggo,*

comincia, come l' altra, colle parole Christophorus, natione italicus, patria Genuensis, gente Columbus, vir erat procera statura, etc. *e qui procede a delineare il ritratto di Colombo, sul quale tornerò in altra nota.*

Mi farò pur lecito di aggiugnere il nome di uno scrittore, tanto più pregevole per l'oggetto di cui si tratta, quanto che, estraneo al pari di Pietro Martire agl' interessi de' Genovesi, fu contemporaneo del famoso navigatore, e uomo dell' arte medesima. Egli è questo Pietro Coppo da Isola, terra dell'Istria, il quale in un Portolano, stampato in Venezia per Agostino de' Bindoni fino dal 1528, *così lasciò scritto:* « *Christopholo* » *Columbo Zenovese nel anno* 1492 *trovò* » *navegando verso Ponente molte Isole, et* » *cose nove, ecc.* » *Quest' autore, che dopo molte navigazioni avea steso il suo Portolano prima del* 1528, *non poteva non essere contemporaneo di Colombo, mancato nel* 1506, *giacchè di vent' anni non potea esser ben pratico delle cose del mare, nè avere già eseguiti lunghi viaggi. Gli accademici genovesi potevano difficilmente aver veduto quel Portolano, rarissimo, e quasi introvabile; ma avrebbero scoperto la notizia di un testimonio tanto attendibile nelle note, dall' eruditissimo cavaliere Morelli, bibliotecario di s. Marco in Venezia, apposte ad una lettera, pure rarissima, del Colombo, per di lui opera ristampata in Bassanò nel* 1810.

Meritano in fine di essere aggiunti ai contemporanei e prossimi a Colombo, due genovesi illustri, citati dal Senarega, tanto più commendevoli, quantochè recarono i primi di Spagna la notizia della felice e gloriosa riuscita del loro concittadino. Sono questi Francesco Marchesi, giureconsulto, e Giovanni Antonio Grimaldi, uomini ambidue di altissima considerazione ed ambasciadori della Repubblica alla corte di Spagna al tempo della scoperta, i quali, tornando in Genova, se non pubblicarono cogli scritti, annunziarono però, onde poi scrisselo il Senarega, vero essere quanto si spargeva delle isole nuovamente scoperte da Cristoforo Colombo Genovese. Gli autori del ragionamento mi perdoneranno, se nel dare un fedele estratto dell' opera loro, mi sono studiato d' impinguare di qualche nome non oscuro la serie comprovante la tradizione storica, da essi con molta erudizione prodotta.

Questa nota era già scritta da alcuni anni, allorchè per lettere avute da Genova in data delli 3 dicembre 1816 *fui avvertito di una nuova scoperta importantissima. Nella libreria del defunto senatore Cambiaso, esposta alla pubblica vendita il giorno* 22 *luglio di quell' anno, fu trovato quello stesso prezioso volume, contenente i privilegj di Cristoforo Colombo, che menzionato venne dagli autori del* Ragionamento *sulla patria di quel grand' uomo, e che credevasi smarrito.*

Questo codice è scritto in pergamena molto nitida con caratteri assai eleganti, ornato di miniature, ed in fine de' privilegi trovasi un attestato dei notari pubblici di Siviglia, degli alcaldi, o giudici, e di molti testimonj, che que' documenti sono fedelmente ricavati dagli originali presentati loro dall' ammiraglio. Gli ordini, i privilegi, e le lettere che il volume contiene, sono perfettamente eguali ai documenti registrati in altro volume, che era già stato trasportato a Parigi. Ma da questo può raccogliersi, che due copie dei privilegi medesimi consegnasse Colombo *al suo amico* Oderigo *ambasciadore genovese, che altra ne ritenesse per sè, e la più bella, e l'autentica destinasse ai pubblici archivj della sua patria. Qualche discendente dell' ambasciadore probabilmente ve le collocò tutt' e due; il che viene provato da una lettera originale di* Filippo II *ad* Ottaviano Oderigo *eletto doge di Genova nel* 1565 *a congratulazione della sua elezione, e che trovossi compiegata nel volume nuovamente scoperto. Questo bel documento mostra con bastante certezza, che gli* Oderici *furono un tempo possessori del codice. Trovaronsi pure in esso compiegate due lettere autografe scritte dal* Colombo *all' ambasciadore* Oderigo, *che tratte da altri esemplari furono stampate nell' elogio storico di* Colombo, *da noi più volte citato.*

È però degno di osservazione, che l' autore del detto elogio, sia per inavvertenza, sia per artifizio, non trascrisse un periodo

di lettera, nel quale il Colombo dubitando che l' uffizio di S. Giorgio non avesse aggradita altra di lui lettera, nella quale aveva a quello annunziato il legato fattogli ad oggetto di scemare le pubbliche gravezze, si duole che niuna risposta gli era infino allora pervenuta, e cita il trito proverbio: « chi serve il comun, non serve nissun; » manifesto indizio, ch' egli credeva di appartenere a quel comune che aveva voluto favorire con porzione della sua eredità.

Nel codice trovasi la risposta data dall' uffizio suddetto alla lettera di Colombo, che se non è scritta di mano di alcuno dei preposti a detto ufficio, è almeno scritta di que' tempi, siccome apparisce dalla scrittura e dalla carta. Forse fu questa una copia che prese di quello scritto lo stesso ambasciadore per sua propria soddisfazione.

Oltre le poche lettere che si sono trovate compiegate nel codice ultimamente scoperto, il ritrovamento di questo, rivestito alla fine di autentiche sottoscrizioni, distrugge tutte le opposizioni fatte dagli scrittori, che ad altra patria rivendicare vorrebbero Colombo, *alla sincerità e genuinità de' documenti estratti dai pubblici archivj, ed all' uso fatto dal* Colombo *medesimo delle lettere iniziali nelle sue sottoscrizioni; e confermano quindi vittoriosamente gli argomenti degli autori del* Ragionamento, *che io ho in questa nota analizzato. Non ancora mi è noto, se quel prezioso volume, venuto in potere della pub-*

blica autorità, sia stato riservato per gli archivj di Genova, o per quelli di Torino; ma si ha motivo di credere che sia stato trasportato a Torino di recente, e deposto in que' regj archivj.

(2) Gli autori del ragionamento, da me analizzato nella nota precedente, conchiudono con tutta sicurezza che Colombo nacque in Genova (pag. 65). Bartolomeo di lui fratello, nella iscrizione apposta al mappamondo da lui presentato al re d'Inghilterra, si dice Bartolomeus Columbus de terra rubra, *il che lo indicherebbe forse nato in alcune case poste tra la Pieve di Quinto e quella di Nervi, ove esiste anche oggidì una torre detta de' Colombi. Può essere che il solo Bartolomeo fosse colà nato; può essere che neppur nato vi fosse, ma l'aggiunta* de terra rubra *ponesse, come indicativo di possesso, di dominio, di nobiltà. In un antico manoscritto di genealogie genovesi, citato nel ragionamento (pag. 48), varie notizie si contengono della famiglia di Cristoforo; ed un notajo di grandissimo credito ha aggiunto a piè di pagina, che la casa di Domenico di lui padre era stata al medesimo concessa in enfiteusi dai monaci Benedettini di s. Stefano, come si raccoglieva dai loro archivj; e che dai libri parrocchiali si riferiva il battesimo di Cristoforo, nella loro chiesa amministrato. Sfortunatamente non si sono più trovati detti libri battesimali; ma da alcune annotazioni*

delle riscossioni de' canoni si raccoglie che Domenico padre di Cristoforo abitava nel vicolo di Mulcento prima dell' anno 1456, e vi dimorò forse fin oltre l' anno 1489; essendo a quest' epoca registrato l' ultimo pagamento da esso fatto. Trattandosi al più dello spazio di un decennio, e non essendo compito il registro delle riscossioni, riesce assai probabile che in quella casa sia nato Cristoforo, e che sia pur anche stato battezzato in quella chiesa. Altra casa possedeva Domenico presso la porta di s. Andrea; ma non appare che in quella abitasse.

(3) Da due lettere di Cristoforo Colombo, riferite da Ferdinando nelle sue Istorie, che non sono in realtà se non la vita del padre suo, deduce Robertson, ch' egli nascesse nell' anno 1447. I documenti riferiti nel libro della patria di Colombo, porterebbero a credere ch' egli fosse nato dieci anni prima. Se all' incontro non si trovasse alcun errore di cifra, portato forse dalla scrittura, o dalla stampa, nella lettera di Cristoforo del 1503, riprodotta dal celebre cavaliere Morelli, nella quale si duole coi sovrani della Spagna, che dopo 20 anni di servizio loro prestato sia ancor povero, quel servizio avrebbe avuto principio nel 1483; e combinandosi questo con altro passo della lettera medesima, nella quale l' ammiraglio dice: che andò a servire il re di Spagna « di tempo di anni 28; » ne verrebbe la

conseguenza, che l'anno di sua nascita sarebbe il 1455. *Ma al Morelli medesimo, che nella sua nota* (6) *alla pag.* 9 *della detta lettera ha fatto questa giustissima osservazione, sembra ragionevole il dubbio,* « *che » errore di stampa sia avvenuto nelle cifre » numeriche, messe a dinotare gli anni* 28 » *dell' età, cui Colombo a servire il re di » Spagna incominciato avea, mentre sull' epo» ca delli vent' anni di servizio anche l' Her» rera si accorda col riportare l' espressioni » medesime che nella lettera sono.* » *Muove sospetto il vedere; che se Cristoforo nato fosse nel* 1455, *non avrebbe vissuto che soli anni* 51, *essendone ben certa la morte nel* 1506; *eppure in due lettere del* 1503, *una delle quali è quella stessa che ora è citata, egli medesimo si dice già vecchio, e la sua età avanzata avea già alla corte di Spagna rappresentata nel* 1502, *come attesta l' Herrera sulla fede di documenti da lui veduti. È dunque probabile che la cifra degli anni* 28, *alla quale età scrive il Colombo di essere entrato al servizio della Spagna, non sia esatta, e debba forse leggersi invece la cifra* 38, *il che farebbe risalire l' epoca di sua nascita all' anno* 1445; *tanto più, che all' epoca, nella quale il Colombo andò a servire in Ispagna, molte e grandi cose, molti studj, molti viaggi egli avea già fatto, ed era passato per molte vicende, le quali disposto forse lo avevano, e fatto maturo alla grande impresa, che difficilmente si sarebbe potuta progettare con*

successo da un giovane di 28 anni. La data altronde del 1445 per la nascita di Colombo non si allontanerebbe che pochissimo da quella supposta da Robertson, e terrebbe, come una media proporzionale, tra quelli che lo vorrebbero nato nel 1437, e quelli che sulla fede della citata lettera ritardassero l' epoca del nascer suo fino al 1455. Se questo temperamento non ci conducesse a tutta la certezza e precisione storica desiderabile, non ci porterebbe tuttavia molto lungi dal vero, giacchè non si troverebbe in contrasto con alcuna epoca, o con alcuna circostanza della vita di quel grande uomo.

(4) Il Senarega dice espressamente che il padre di Cristoforo era tessitore di lane, e che i figli erano cardatori; e dubitando forse di non essere ben inteso, passa persino a spiegare qual fosse la natura del lavoro, e l' esercizio di quegli artefici. Ma soggiugne che lasciarono ben presto quella occupazione, e che Bartolomeo e Cristoforo si rivolsero alla nautica.

(5) Anche gli scrittori che contrastano a Genova ed alla Liguria l' onore di aver dato i natali a Colombo, si accordano sul punto degli studj da esso fatti in Pavia. Il Campi, autore della Storia Ecclesiastica di Piacenza, dice che fu messo a studio in Pavia, e che dappoi seguitò la professione paterna; circostanza appena credibile. I litiganti monferrini convennero pur essi che Cristoforo

era stato educato, a notizia de' genitori, nel pubblico studio di Pavia; tuttochè l'ammissione di un tal fatto rendesse meno verisimili le altre loro deduzioni. Ferdinando narra del genitor suo Cristoforo, che nella sua tenera età egli imparò lettere, e studiò in Pavia fino ad intender bene i cosmografi. Pietro Martire d'Anghiera aggiugne, che aveva imparato bene a conoscere i moti del cielo (il che mostra profondo studio di astronomia), e il modo di adoperare il quadrante e l'astrolabio, sicchè in pochi anni divenne il più pratico e sicuro capitano di navi, che fosse a' suoi tempi.

Dalla gentilezza di que' valentuomini, ai quali è dato in custodia l'archivio della regia università di Pavia, ho ottenuto di poter vedere i nomi de' professori di matematica e di filosofia naturale, che leggevano in quelle scuole, e formavano parte di quel ruolo dall'anno 1460 al 1480, nel qual periodo dev' essersi trovato Cristoforo agli studj in Pavia. Sono essi i seguenti:

« 1460. *Ad lecturam astrologiæ.*
» Magister Stephanus de Faventia. (Alcuno legge *de Fantucio*, o *de Fantuciis*).
» Mag. Antonius de Bernadigio. (*Di Bernareggio*).
» 1461. *Ad lecturam philosophiæ naturalis.*
» Mag. Franciscus Pellacanus.
» Mag. Albertus de Crispis.

» *Ad lecturam philosophiæ naturalis extraordinariam.*
» Mag. Guido de Crema.
» Mag. Joannes de Marliano.
» *Ad lecturam astrologiæ.*
» Mag. Antonius de Terzago.
» 1463. *Ad lecturam astrologiæ.*
» Mag. Stephanus de Faventia.
» Mag. Antonius de Terzago.
» Mag. Antonius de Marliano.
» *Filosofia straordinaria.*
» Enrico de Sicilia.
» Francesco de Salodio.
» Olino Bosenasi.
» Agostino Carugo.
» 1465. *Ad lecturam philosophiæ ordinariam.*
» Mag. Joannes de Marliano.
» *Ad lecturam philosophiæ extraordinariam.*
» Mag. Henricus de Sicilia.
» Mag. Franciscus de Salodio.
» *Ad lecturam astrologiæ in festis.*
» Mag. Antonius de Terzago.
» Mag. Joannes de Marliano.
» 1467, 1468. Mag. Franciscus de Pellecanis *ad lecturam philosophiæ ordinariam.*
» Mag. Joannes de Marliano *ad lecturam philosophiæ ordinariam.*
» Mag. Antonius de Alba *deputatus ad lecturam philosophiæ extraordinariam.*
» 1473. Mag. Joannes de Marliano *pro lectura philosophiæ et astrologiæ.*
» 1475. *Ad lecturam philosophiæ ordinariam.*
» Mag. Joannes de Giringhellis.
» Mag. Nicolaus de Zoppis.

» *Ad lecturam astrologiæ.*
» Mag. Joannes de Marliano.
» *Ad lecturam philosophiæ naturalis in festis.*
» Mag. Joannes Petrus de Merzeriis.
» 1479. *Ad lecturam philosophiæ naturalis ordinariam de mane.*
» Mag. Cæsar de Landulphis.
» Mag. Joannes Petrus della Porta.
» Mag. Franciscus de Curte.
» Mag. Augustinus de Corsico ordinis Humiliatorum.
» *Ad lecturam astrologiæ.*
» Mag. Joannes de Marliano, ducalis physicus.
» Mag. Lazerus de Sigleriis. »

È noto che sotto il nome di filosofia naturale si insegnava in que' tempi la fisica d'Aristotele, e talvolta anche la cosmografia, perchè cadente sotto il libro de Cœlo et Mundo *di quell' antico filosofo; e sotto il nome di astrologia si comprendeva quella parte della matematica che allora insegnavasi nelle scuole, cioè il trattato della geometria e quello della sfera, il moto de' corpi celesti, e ciò che allora sapevasi dell' astronomia, con tutto quello di più che apparteneva alla dottrina de' prognostici, all' astrologia giudiziaria, o alla cabala. Forse questa costituiva nell' Università di Pavia una facoltà separata, perchè sotto all' anno* 1461 *trovasi separatamente annotato quanto segue:* « Ad lecturam prognosticorum in Festis,

» magister Andreas de Carpanis. » *Io posseggo un libro di prognostici di certo* Giovanni de Lubec, *stampato per* Val de Zocho *in Padova nel* 1474, *nel quale, secondo l'osservazione degli astri, si predice la venuta dell'Anticristo, e l'epoca del suo arrivo, ecc. Il corso degli studj filosofici ed astrologici di quel tempo si vede ottimamente delineato nelle tesi sostenute in Roma al numero di novecento dal celebre* Giovanni Pico della Mirandola, *che trovansi stampate tra le di lui opere in fol. Basilea* 1563 *e* 1601.

Il papa Leone X, scrivendo al re d'Inghilterra per pregarlo di far consultare gli astronomi, i matematici, gli studiosi tutti di quel regno sulla riforma proposta del Calendario, si serve sempre della parola astrologia *ed* astrologi *per dinotare quegli scienziati.*

Nel novero dei surriferiti professori debbono trovarsi i maestri di Colombo, ed è pure opportuno di osservare, che tra essi non trovansi se non Italiani, e che sono per la maggior parte Lombardi. Si può con fondamento congetturare ch' egli abbia assistito alle lezioni di Francesco Pellacani *ed* Antonio Terzago, *che continuarono il loro insegnamento dall' anno* 1460 *fino al* 1470 *in circa, e di* Giovanni Marliani o da Marliano, *che dal* 1461 *continuollo senza interruzione fin oltre il* 1479, *leggendo ora filosofia naturale ed ora astrologia. Forse egli ebbe pure per precettori* Stefano da Faen-

za, Enrico di Sicilia e Francesco da Salò, *che pure per alcuni anni insegnarono il primo l'astrologia, il secondo ed il terzo la filosofia.*

Francesco di Salò *si trova menzionato con onore dagli scrittori di quel tempo, ed io ho veduto alcuna di lui opera manoscritta. Si accenna pure nella Biblioteca della media ed infima latinità del Fabricio qualche opera di* Guidone da Crema, *e nella Biblioteca degli scrittori milanesi trovansi registrati varj scritti del* Terzago *e del* Marliano. *Se è glorioso per l'Insubria che lo scopritore dell'America abbia fatto i suoi primi studj in Pavia, il che vien asserito nelle storie di Ferdinando di lui figlio, ed ammesso pienamente dall'autore dell'elogio di Colombo, stampato in Parma, e già altre volte citato in queste note; soddisfacente riesce il vedere diplomaticamente provato quali fossero i professori delle scienze, dai quali egli potea ricevere in que' tempi le istruzioni più opportune e confacenti al di lui istituto, e consolante riesce pure il vedere, che Italiani tutti, e uomini di gran nome e di altissimo merito fossero quei precettori.*

Il Senarega impegnato ad esaltare in particolar modo i talenti di Bartolomeo, ch' egli voleva far credere promotore primario della grande impresa di Cristoforo; di quello solo narra, che venuto in Lisbona si applicò a dipingere, cioè a disegnare

mappe e carte geografiche, della quale arte diede buon saggio nel' mappamondo presentato al re d'Inghilterra; ma è fuor di dubbio che anche Cristoforo si rendette assai perito nel disegno, e fu egli stesso autore (cosa rilevantissima in que' tempi) delle tavole de' suoi viaggi, siccome appare dalle storie e da diverse lettere del medesimo. Non altri probabilmente fu l'autore di una carta, della quale fa menzione Angelo Trivigiano, segretario dell' ambasciatore veneto in Ispagna, scrivendo a Domenico Malipiero, e promettendo al medesimo di farla rifare a Palos « ov' erano marinari e uomini » pratici di quel viaggio di Colombo ; » come si rileva dalla nota (2) del cavaliere Morelli alla pag. 5 della rarissima lettera di Colombo, riprodotta in Bassano.

Del resto Ferdinando, dopo di aver parlato degli studj cosmografici del padre, dice apertamente, che « ancora si diede al» l' astrologia ed alla geometria, » e che » partecipò ancora del disegno per piantar » le terre, e formare i corpi cosmografici » in piano e in tondo. » Più chiaro ancora si rileva questo da una lettera dello stesso Colombo, scritta alli re di Spagna nel 1501, nella quale ei dice: « Nostro signore . . . della » navigatoria mi fece molto intendente, di » astrologia mi diede quel che bastava, e » così di geometria e d' aritmetica. L' animo » mi donò ingegnoso, e le mani atte a di» segnar questa sfera, e in essa le città, i

» *monti e i fiumi, le isole e i porti tutti*
» *nel loro convenevole sito.* »

Finora però nissuno degli storici di Colombo si è avvisato mai di farlo passare per autore, e di parlare delle di lui opere stampate. Raccolgo questa preziosa notizia, che per l'immediata analogia che ha cogli studj di quel grand' uomo, merita d'essere quì riferita, dalla nota (7) alla pag. 12 della lettera pubblicata dal già lodato cav. Morelli. Trovasi dunque nella Biblioteca orientale ed occidentale, nautica e geografica di Antonio di Leon, stampata in Madrid nel 1629 in quarto, un'operetta di D. Cristoforo Colombo, sotto il titolo: De la racion de la tabla navigatoria, *pubblicata in castigliano con altra di certo dottor Grajales, intitolata:* Del uso de la carta de navegar; *sebbene non si noti l'anno, nel quale que' due libri di eguale argomento furono messi a stampa. Questo fatto, mentre serve a dare una più ampia idea della scienza teorica di Colombo nella navigazione, e mentre lo solleva al rango degli scrittori delle cose nautiche; serve altresì a provare la di lui perizia nel disegno, tanto più pregevole a que' tempi, quantochè rarissima; scrivendo il citato Trivigiano al Malipiero nella lettèra suddetta da Granata nel 1501, in proposito della carta de' viaggi di Colombo, domandata probabilmente dal governo della Veneta Repubblica:* « *Quì*
» *non ce n'è, salvo una di detto Colombo,*
» *ne è uomo, che ne sappia far.* »

(6) In una sua lettera del 1501, riferita da Ferdinando, Cristoforo dice, che « al- » lora passavano 40 anni, ch' egli usava » per tutte quelle parti, » cioè dacchè egli aveva cominciato a navigare. Se questa lettera è genuina, e se la cifra è esatta, egli era entrato la prima volta in mare nel 1460. L'autore del di lui elogio, da me altra volta citato, dice, ch' egli non aveva che 14 anni allorchè s' imbarcò la prima volta col comandante Colombo per la spedizione di Napoli. Se questa notizia ancora, siccome sembra, è esatta, ne viene di conseguenza essere giustissima l' epoca del 1445, da me, per un calcolo d'approssimazione, assegnata nella nota (3) alla nascita di Colombo.

L' asserzione citata dell' autore dell' elogio giustifica altresì il dubbio da me proposto nella nota precedente contro l' opinione dello storico Campi, che Colombo, ritornato dallo studio di Pavia in patria, più non continuasse ad esercitarsi nella professione del padre. S' egli si diede a navigare di 14 o 15 anni, e se già dapprima aveva compito il tirocinio delle matematiche e dell' altre scienze inservienti alla navigazione; è ben chiaro ad intendere, che non si era dato un intervallo, nel quale dopo gli studj fatti riassumer potesse il lavoro delle lane. Dice di fatto egli stesso, che « d'età molto » tenera entrò in mare. »

(7) Torna qui in acconcio di accennare un documento inedito, che si conserva nel-

l'archivio del R. Governo in Milano, e che ha qualche relazione con quel periodo appunto, nel quale sono più scarse le memorie di Colombo; con quel periodo, nel quale ebbero luogo le prime di lui navigazioni nel Mediterraneo, nell'Oceano e nel mare del Nord. È questo una lettera scritta al duca di Milano da due illustri gentiluomini milanesi, che tornavano dal viaggio di Gerusalemme, l' uno de' quali era Guid' Antonio Arcimboldo, e l' altro Giovanni Giacomo Trivulzio. La lettera porta la data ex terradotro die 2 octobris 1476; *sebbene non da Otranto sia stata scritta, nè spedita, ma scritta bensì dal Zaffo, e spedita da Venezia, dove i viaggiatori furono portati da una burrasca, ciò che viene indicato da altra lettera di Leonardo Botta, ambasciatore ducale presso i Veneti, scritta li* 14 *ottobre dell'anno medesimo. Ora in quella lettera si narra, che il capitano dell' armata navale veneta, messa a difesa dell' isola di Cipro, aveva due volte combattuto contra una nave genovese di* 1200 *botti, detta* la nave palavisina, *credendola* carica de turchimani, *e che in que' due fatti d' arme eransi trovati* 120 *morti* fra turchimani e Ianuesi; 30 *morti e* 200 *feriti sulla squadra de' Veneziani. Sembra che quel capitano dubitasse della rettitudine del di lui operato, e temesse di aver offeso il duca di Milano, alleato forse de' Genovesi; perchè tentò di giustificarsi, anche a fronte di quel principe, dicendo,* » *che* altro non

richiedeua se non li soy inimici zohe turchimani et la roba lori. *Soggiugneva, che* » mo uno anno trouò tre uolte tanto galee, quale non hebono a dirge pegio del nome suo, et haueua ancora trouato Colombo con nave, e galee, et haueua auto a caro a lasarlo andare, e diceuano uiua a S. Géorgio, e non se ne pote cauarne altro, ecc. « *Fin qui il tenore della lettera, dalla quale, sebbene molto oscura ed intralciata, si può rilevare con certezza, che un Colombo genovese scorreva il Mediterraneo, e forse il mare jonio e l'adriatico con navi e galee nel* 1475, *cioè un anno prima della data di quella lettera.*

Qual fosse questo Colombo, non è ben facile il determinarlo. Se, come scrive l'autore dell'elogio già citato, Cristoforo « *ottenne di esser fatto capitano di una nave,* » *e scorse tutto il Mediterraneo dalla Tana* » *fino allo stretto di Gibilterra;* » *poteva quello essere il Colombo incontrato dai Veneziani, che gli lasciarono libero il passo; o se non altro potea comandare una di quelle navi e galee, che si accennano nella lettera. Se, come c' insegna l' autore medesimo, Cristoforo, tornato dai suoi viaggi settentrionali,* « *continuò a navigare anche per* » *qualche tempo col corsaro Colombo;* » *quest' ultimo esser poteva il capitano delle navi e galee incontrate, e rispettate dai Veneti, e Cristoforo poteva trovarsi in quella squadra, giacchè dal suo primo navigare*

fino a quell' epoca erano già scorsi 13 *o* 14 *anni, nei quali egli aveva potuto eseguire i suoi viaggi nell' oceano.*

Io ho menzionati nella nota (1) due ammiragli Colombi anteriori a Cristoforo, uno dei quali era probabilmente di Cogoleto. Forse uno di questi era il Colombo annunziato nella lettera; e probabilmente quel comandante di navi e galee era il maestro di Cristoforo; quegli che addestrollo nella pratica dell' arte nautica e della guerra per mare. Ferdinando di fatto c' insegna nella storia del padre suo, ch' egli « navigò sotto la di-» sciplina di un uomo segnalato del suo » nome, et famiglia, chiamato Colombo, » molto nominato per mare per cagione » dell' armata, ch' ei conduceva contro gli » infedeli, et ancora della sua patria, tal-» chè col suo nome spaventava i fanciulli » nella culla, la cui persona et armata è » da credere, che fosse molto grande, poi-» chè una volta prese quattro galee grosse » veneziane. » Quest' era sicuramente quel Colombo, *che il Sabellico qualifica col titolo di* archipirata illustris; *che corse con navi tutto il Levante; ed altro in tutta apparenza essere non poteva il* Colombo *incontrato dalla squadra veneta, che invigilava alla difesa di Cipro. Se dunque non era Cristoforo il* Colombo *menzionato nella lettera al duca di Milano, era un ammiraglio del di lui nome, era il di lui precettore, forse il di lui compagno, o comandante,*

forse il capo di una squadra, della quale Cristoforo faceva parte colla sua nave; e sembra assai probabile, ove si combinino le epoche, ch' ei si trovasse colla squadra medesima, allorchè fu incontrata dal capitano della veneta armata. La scoperta da me fatta del documento inedito e fino ad ora incognito, citato in questa nota, riesce tanto più pregevole, quanto che ci offre qualche notizia di un periodo di tempo, nel quale non trovasi per avventura alcun documento diplomatico, relativo alla vita, ed anche al nome di Colombo.

Mi permetterò di aggiugnere a questa nota una brevissima riflessione, estranea all' oggetto delle navigazioni di Colombo. Da alcuno dei contendenti sulla patria del medesimo si è menato gran romore, e si è impugnata la genuinità del codicillo militare, citato nella nota (1); *perchè in esso Colombo aveva dapprima nominato la Repubblica di Genova, poi la Repubblica di S. Giorgio, quasi fosse questo un errore troppo massiccio, imperdonabile e non mai supponibile in un genovese. Ora dalla lettera surriferita si vede, che gli equipaggi delle navi del Colombo incontrate dai Veneti* diceuano uiua a San Georgio e non se ne pote cauarne altro; *il che indica che quello era a quei tempi un segnale, un distintivo di nazione, un grido patriotico, come lo era pei Veneti il dire* — viva S. Marco: — *cosicchè repubblica, e stato, e dominio di S. Marco*

dicevasi promiscuamente, come repubblica, e stato, e dominio di Venezia. Il nominare dunque la Repubblica di S. Giorgio invece della Repubblica di Genova, non poteva riputarsi cosa tanto straordinaria da far dubitare della verità di un documento; e forse non si sarebbero messi in campo que' dubbj e que' clamori, se fosse stata prima d'ora conosciuta la lettera dell'Arcimboldi e del Trivulzi.

Poichè si parla in questo paragrafo, ed in questo periodo medesimo, dei viaggi di Colombo nei mari settentrionali, torna in acconcio di ragionare in questo luogo di quel curioso argomento, tanto più ch' esso è stato trattato recentemente, e con altre viste dal dotto amico mio D. Placido Zurla *nella sua* Dissertazione intorno ai viaggi e scoperte settentrionali di Nicolò ed Antonio fratelli Zeni. *Giova dapprima riferire per intero un pezzo di certa memoria, scritta di mano di* Colombo *medesimo, che* D. Fernando *suo figlio trovò tra le carte paterne, e trascrisse per intero nel capo IV delle sue storie.* « Io navigai l'anno 1477 nel » mese di febbrajo oltre Tile isola cento » leghe, la cui parte australe è lontana dal» l'equinoziale 73 gradi, e non 63, come » alcuni vogliono: nè giace entro della li» nea che include l'occidente di Tolo» meo, ma è molto più occidentale. Ed a » quest'isola, che è tanto grande come l'In» ghilterra, vanno gl'Inglesi colle loro mer-

» catanzie, specialmente quelli di Bristol.
» E al tempo ch'io vi andai non era con-
» gelato il mare, quantunque vi fossero sì
» grosse maree, che in alcuni luoghi ascen-
» deva a 26 braccia, e discendeva altret-
» tanti in altezza. È bene il vero, che Ti-
» le, quella, di cui Tolomeo fa menzione,
» giace ov' egli dice; e questa da' moderni
» è chiamata Frislanda. »

Trova l' illustratore del viaggio degli Zeni, che la latitudine summentovata di gradi 73 è fallace tanto per la Frislanda, quanto per la Islanda, trovandosi questa tra i gradi 64 e 67; ed osservando che con quella latitudine non sarebbe neppure indicata l'isola detta di Gio. Majen posta a gradi 71, nè lo Spitzberg posto a 76; conchiude avere il genovese navigatore errato nel computo dei gradi, dal che egli deduce « che a quell' e-
» poca non ancora egli possedesse l'arte di
» levare le altezze coll' astrolabio, come poi
» fece nelli suoi viaggi famosi al nuovo
» mondo dopo tre lustri. »

Io credo che sarebbe forse più agevole cosa, e più conveniente il supporre qualche errore avvenuto nella copia della memoria originale di Colombo, scritta forse in modo poco intelligibile, o nel trasporto che si è fatto di quell'articolo nella storia di D. Fernando, *o forse anche nella stampa delle diverse edizioni di quelle storie. Se la Tile di Colombo era l' Islanda, percorrendo* 100 *leghe oltre quest' isola, quel navigatore avreb-*

be facilmente incontrato la Groenlanda. Il dotto Zurla *vorrebbe indurci a credere, che sciolto avesse le vele dalla Frislanda; ma questa benedetta Frislanda che più non si trova, supposta da alcuni nelle isole Orcadi, come da* Forster, *da* Buache *e da* Von Eggers, *da altri nella Groenlanda, da altri nella terra di Bry, o di Bus, sommersa e sparita interamente dal globo; da alcuni, ed anche da un professore di Padova del secolo XVII, nominato* Terrarossa, *si è riscontrata nell' Islanda, o nella parte occidentale di quest' isola. Io non pronunzierò certamente su tale contesa; ma ricorderò in questo luogo, che anche il celebre* Ansse de Villoison *trovava l'antica Frislanda nella Islanda, e che io in una mia nota alla pagina* 13 *della mia* Lettera sulle due iscrizioni pretese Runiche, trovate a Venezia, *ho addotto in appoggio di questa opinione un mio portolano membranaceo scritto prima della metà del secolo XV, nel quale l'Islanda è notata esattamente al suo luogo col nome di* Fixlanda, *che più si approssima a quello di* Frislanda.

Costa veramente molta fatica il supporre, che un' isola di molta estensione, detta da Colombo tanto grande come l'Inghilterra, visitata da Colombo medesimo, e prima di esso dai fratelli Zeni, dove aveva sede un re possente, e dove andavano per testimonianza di Colombo stesso gl' Inglesi colle loro mercanzie, e specialmente quelli

di Bristol, sia sparita interamente dalla faccia del globo non più di tre secoli addietro, senza che di un tale avvenimento, necessariamente legato con qualche catachismo del globo, abbiano fatto menzione gli storici di que' tempi, e massime gl'Inglesi, che avevano un interesse mercantile immediato colla esistenza di quell' isola. L'abate Zurla *ha sfoggiato su questo argomento moltissima erudizione, accennando tutte le terre che una volta esistevano, e che or più non si trovano, in proposito delle quali avrebbe anche potuto molto estendersi sull'Atlantide, e quelle a vicenda che sono comparse di nuovo; ma nessuna per avventura di queste trovasi nelle condizioni medesime, nè così prossima all'Europa, nè così estesa, nè così frequentata dai moderni navigatori e dalle nazioni trafficanti. Io credo dunque di poter arrischiare in questo luogo una mia congettura affatto nuova, che trova il suo appoggio nell' antico portolano da me già citato, e che io mostrai altre volte allo stesso abate* Zurla. *Quel nome di* Fixlanda, *dato nel portolano alla Islanda, mi fa dubitare che questo nome derivante forse dall' antico teutonico, nel quale linguaggio significherebbe* terra pescosa, o terra de' pesci, o terra abbondante di pesci all'intorno, *fosse dato originariamente dai primi che si slanciarono in que' mari, all' Islanda non solo, come appare dal mio portolano, ma alle Orcadi ancora, alle isole Schetland, Faroe,*

o Feroe, ecc., ed a tutte le isole Schetlandiche, o Hetlandiche, o fors' anche a tutte le terre che si scuoprivano in quelle regioni. Può essere che questo nome siasi alterato in seguito, e che se ne sia formato quello di Frislanda, che più particolarmente sarà stato applicato ad alcuna isola, o forse ad un gruppo di isole, senza che faccia d'uopo di andare a cercare nell' anglo-sassone una radice che dinoti terra agghiacciata; *e di fatto se dobbiamo credere alla relazione di Colombo* « non era congelato il mare nel » tempo ch' egli vi andò » *se pure egli fu nella Frislanda dei fratelli* Zeni.

Questa congliettura, qualora fosse bene accolta, mentre metterebbe in chiaro un punto di geografia finora controverso, e servirebbe ad illustrare il viaggio degli Zeni, *gioverebbe pure a rischiarare la relazione del viaggio settentrionale di* Colombo, *sul quale abbiamo così scarse notizie. Sarebbe egli partito dall'Islanda; che credeva la Tile di Tolomeo; e navigando al di là di quell' isola circa* 100 *leghe, trovato avrebbe o la Groenlanda, o alcuna delle isole poste su quella spiaggia, alle quali, secondo l' opinione da me emessa, si sarebbe pur dato il nome di Fixlanda, o Frislanda; il che tanto più è probabile quanto che moderni affatto sono i nomi, coi quali in appresso si sono distinte tutte le isole di quel mare. Nè ripugnerebbe a questa supposizione il vedere che* Colombo *porta questa terra all' occi-*

dente, perchè tale appunto potrebbe sembrare la posizione della Groenlanda rispetto all' Islanda. Anche nella Enciclopedia metodica *il nome di* Frislanda *altro non si è creduto indicare se non un' isola vicina alla Groenlanda; il che serve singolarmente a confermare la nuova opinione da me esposta.*

Non chiuderò questa nota senza fermarmi alcun poco su di un passo della prefazione dal dotto Zurla *premessa alla sua* Dissertazione, *nel quale si dice, che* « gli » Zeni ebbero tutto l' agio di spingere le » loro osservazioni d'ogni maniera colte ed » erudite, non solo nelle varie isole di quel » mare *(cioè del mare di settentrione)*, ma » nella Groenlanda eziandio, e quel che » più monta, di visitare con imponente » flotta le coste settentrionali del nuovo » mondo, e anticiparne chiare e ricche no» tizie un secolo pria che il Colombo ed » altri di simile scoperta risuonar facessero » la fama. » *Non è già mia intenzione di impugnare in questo luogo la sincerità della narrazione dei fratelli* Zeni, *nè l'autenticità e verità del viaggio, che attaccata fu già da altri scrittori; che anzi io ho fornito materiali a quello scrittore per difendere quel viaggio, trasmettendogli l' estratto della* Crimogea *di* Arngrimo Jonas *con alcune mie osservazioni contenute in una lettera che quel letterato ha voluto far pubblica in calce alla risposta da esso data alle obbiezioni del signor* Malte-Brun: *ma mi limiterò solo*

ad osservare, che se gli Zeni *videro realmente le coste settentrionali dell'America, delle quali però non diedero così* chiare e ricche notizie, *che potessero in Europa far nascere il solo sospetto della esistenza di un nuovo mondo; ciò nulla potrebbe detrarre alla gloria di Colombo, il quale per altra parte, e per una strada affatto incognita andò ad attaccare, per così dire, l'America nel suo centro, e scoprì di fatto una gran parte del nuovo mondo, aprendo ad altri la via a più ampie e più doviziose scoperte. Se Colombo vide la Groenlanda nel suo viaggio settentrionale, vide pur egli le coste settentrionali dell'America; nè per questo dubitò di aver trovato il nuovo mondo, nè si ristette per questo dal meditare, dal promuovere, dall'intraprendere la grandiosa scoperta, che solo ebbe luogo nel* 1492.

(8) Citerò in prova un autore tedesco, non sospetto di parzialità, il solo per avventura che abbia lasciato memoria di questa circostanza importantissima. Andrea Müller, editore chiarissimo della versione latina dei viaggi di Marco Polo, che Tiraboschi si doleva di non avere veduta, ed autore di una dissertazione de Chataja, *unita a que' viaggi; nella prefazione premessa a quel volume dice, che in Lisbona nel* 1502 *furono stampate in portoghese le opere di tre illustri viaggiatori, il primo de' quali era Paolo Veneto, cioè Marco Polo; il secondo Nicolò Veneto, quello stesso, al quale Ortelio dà il*

nome di Nicolò de' Conti; il terzo un Girolamo da Santo Stefano, genovese, che da Tripoli di Siria aveva scritta una relazione ad un suo amico in Allemagna nel 1499. *Siccome queste opere eransi pubblicate da un cortigiano della regina Eleonora, ne deduce il Müller la conseguenza che anche i viaggi di Marco Polo erano stati ricercati e pubblicati* in subsidium, *dic' egli*, navigationis Indicæ. Quod nec mirum, *soggiugne tosto*, nam et Christophorus Columbus ejusdem Veneti fide ignotas quæsiit terras, ut in commentariis sub voce *Zipangri* dicam.

Due essere doveano que' commentarj, e tener dietro al supplimento, che il Müller intendeva di pubblicare del Tesoro Orteliano; uno cronografico, l' altro prosopografico; ma siccome l' autore confidava per la esecuzione di quell' opera dispendiosa nella generosità de' mecenati, nè sembra credibile che quel supplimento, nè tampoco i commentarj non siano stati pubblicati giammai; nè ho trovato in alcun luogo della sua dissertazione de Chataja, *ch' egli parli del Giappone sotto il nome di* Zipangri. *Da Marco Polo altro non si può raccogliere, se non che l' isola di Zipangri è posta in alto, in mezzo al mare,* 1500 *miglia lontano dai lidi del regno vastissimo di Mangi; ma può essere che altre indicazioni si trovassero nei manoscritti che Colombo ebbe tra le mani, e forse noi più non abbiamo che la sola parte corografica degli scritti di quel famoso*

viaggiatore. Annunzia però egli altrove, che passato di là dall' equatorè vide il polo e le quattro stelle della croce menzionate ancora da Dante nel Purgatorio. Dove il signor Müller abbia trovato il fondamento della notizia, ch' egli con tanta confidenza ha annunziato, non saprei certo indicarlo; come difficilmente si renderebbe ragione del sussidio che i libri di que' tre viaggiatori dell' oriente hanno potuto prestare alla navigazione indica, cioè dell' Indie occidentali. Mi basta solo di avere riferito un cenno di autore non sospetto, che onora grandemente l' Italia; Vedasi la nota (11).

Essendosi in questo luogo menzionato nel testo il sussidio che Colombo trasse dagli scritti non solo del veneto viaggiatore Marco Polo, ma anche di altri Italiani, riferiremo brevemente i fasti dei viaggiatori italiani dei secoli XIII, XIV e XV. Cominceremo dal notare che, se si può prestar fede al Ramusio, che dice di aver egli stesso veduto quel prezioso monumento, conservavasi ai suoi tempi in Venezia nel monastero di S. Michele di Murano una carta geografica disegnata e delineata da Marco Polo medesimo, nella quale vedevasi indicato il Capo, che fu detto in seguito di Buona-Speranza, *e l' isola di* Madagascar; *dal che si raccoglie che i Portoghesi nelle prime loro spedizioni non iscoprirono se non una parte de' paesi che già erano stati veduti due secoli prima dal veneto viaggiatore. Gli autori*

della storia generale de' viaggi, sebbene interessati, come Francesi, a vantare le glorie del Rubruquis, *che andò nella Tartaria alcuni anni prima del Polo, non hanno dubitato su questo punto della relazione del Ramusio; e se ancora questo scrittore si fosse ingannato, scambiando in una mappa delineata da Marco il celebre Planisfero di Fra Mauro, come alcuno ha supposto, si tratterebbe ancora di un' opera italiana.*

Non parlerò di Ricoldo da Monte Croce, che gran parte dell'Asia corso aveva prima dell' anno 1300*; non dei viaggi dei fratelli Zeni già menzionati nella nota precedente; non del Beato Odorico da Pordenone, che prima del* 1330 *era già tornato da una lunga peregrinazione ne' più vasti regni dell'Asia; non dei viaggi nelle Indie di Nicolò Conti, intrapresi ai tempi di Eugenio IV; non di quelli fatti in Persia ed in altre province dell' oriente nel secolo XV da Marco Cornaro, da Caterino Zeno, da Giosafat Barbaro, da Ambrogio Contarini, da Cristoforo Buondelmonti; essendo le relazioni di que' viaggi troppo scarse, o incerte, o riguardanti solo gli oggetti delle missioni, o non fatte per servire di guida ai viaggi attraverso al mare atlantico. Ma non si dee passare sotto silenzio che i Genovesi furono i primi che nel XIII secolo tentarono di trovare la via per mare alle Indie orientali; ch' essi prima di tutti scoprirono le isole Canarie, dette ancora,*

Fortunate, *del che ci ha lasciato una prova irrefragabile il Petrarca nel suo libro* de Vita Solitaria; *che Andalone del Nero, genovese, celebre astronomo di que' tempi, andò viaggiando quasi per tutto il mondo, come attesta il Boccaccio nella genealogia degli Dei:* Universum pene orbem sub quocumque horizonte peragravit. *Non dee tacersi per ultimo che Fra Mauro, detto nella leggenda della medaglia ad esso coniata,* Cosmografo incomparabile, *autore del famoso planisfero, che tuttora si ammira a S. Michele di Murano, e che è stato con dottissima opera illustrato dall' abate Zurla; verso la metà del secolo XV era stato dal re Alfonso V richiesto di formare altro planisfero ad uso dei nocchieri; che sulle coste dell'Africa si erano già avanzati a nuove scoperte, e forse quella carta medesima esisteva ancora nel secolo susseguente presso i Benedettini di Alcobaza. Da questo fatto, e dalle relative osservazioni, il Tiraboschi deduce che tanto il Toscanelli, quanto Fra Mauro* « standosi » nella loro patria giovarono essi pure non » poco ai gloriosi tentativi de' Portoghesi, » *ed egli avrebbe potuto aggiugnere,* a quelli pure di Colombo, *sebbene nel planisfero di Murano non veggasi in alcun modo indicata l'America, e solo si vegga il mare aperto dalle coste occidentali della Spagna fino al Giappone ed alla Cina, siccome viene altresì descritto nelle lettere del Toscanelli medesimo.*

Mappe nautiche amplissime aveva già delineato un Pietro Visconte di Genova nell'anno 1318, *che tuttora si conservano nella Biblioteca imperiale di Vienna. In moltissime collezioni di manoscritti trovansi al numero di quattro, di sette ed anche di otto le carte nautiche di Grazioso Benincasa anconitano, e di Andrea di lui figlio, disegnate nell'anno* 1463 *o poco dopo, ed io ne ho posseduto un codice, nel quale vedevansi al numero di otto, e scritte erano prima del* 1472. *Più antiche dovevano essere quelle di Andrea Bianco veneziano, delle quali Formaleoni ha pubblicato un saggio, ed altre se ne conservano nella Biblioteca R. di Parma delineate da un Genovese verso il* 1436. *Altra finalmente passò dalle mani di Girolamo Zanetti a quelle del P. Paciandi, e da questo fu poscia deposta nella suddetta Biblioteca di Parma, la quale, se pure non è corso l'errore di un secolo nella data, appartiene all'anno* 1367, *e si vede composta da Francesco e Domenico Pizigano, e fatta in Venezia da certo Marco, cominciata nel giorno* 12 *di dicembre. Il dubbio da me esposto, che nella data sia corso qualche errore, nasce in parte dalla diligenza, colla quale è lavorata questa mappa, dalle miniature non ineleganti che la adornano, dal vedersi esattamente segnati in essa i venti, e le così dette rose, che solo cominciarono a formarsi comunemente nel secolo susseguente; finalmente dal vedere che alcuni del casato de' Pizigani*

fiorivano in Venezia, e professavano la geografia e la nautica circa un secolo dopo l' epoca nella detta mappa annunziata.

Potrebbe pur dirsi alcuna cosa di quel Giorgio Interiano genovese, del quale scriveva Antonio Galateo al Sannazaro, che girato aveva il mondo e ricercato diligentemente le posizioni della terra, dal che aveva egli dedotto che il mare rosso si congiugnesse coll' oceano, e chè quindi dovesse aprirsi facile il cammino alle Indie orientali. Non so intendere perchè il Galateo indichi sempre quest' uomo col nome non d' Interiano, ma di Giorgio Italiano genovese. Meriterebbe pure alcuna menzione Luigi da Mosto, o da Ca de Mosto veneziano, il quale primo del 1463 aveva assistito l' infante don Arrigo di Portogallo nelle scoperte delle coste africane, aveva il primo oltrepassato Capo Verde, ed il primo aveva scoperto le isole conosciute sotto quel nome, o due almeno di esse. Sembra pure che le altre isole del Capo Verde scoperte fossero nel 1462 da Antonio Noli genovese, ed altro Genovese per nome Antonietto Usomare ebbe per socio il Ca da Mosto nelle ardite sue imprese. Si è tentato più volte d' impugnare alcuna parte delle relazioni di questo viaggiatore; ma tanto il Foscarini, quanto gli autori della Raccolta generale de' viaggi, *non sospetti di parzialità, si accordano nel riconoscere quelle relazioni come le più antiche ed autentiche che rimaste ci siano intorno*

alle navigazioni de' Portoghesi. Soggiugneremo che queste pubblicate in Vicenza fino dal 1507, *furono l' anno seguente tradotte in latino, e ristampate in Milano. Il Grineo le inchiuse nella sua raccolta intitolata* Novus Orbis; *ma è da osservarsi, che tanto nella edizione latina, quanto in quella del Grineo medesimo, si è cambiato per errore l' anno della partenza del Ca da Mosto, che fu il* 1454, *nell' anno* 1504.

(9) *Citasi d'* ordinario *Platone, il quale nel Timeo mette in bocca di un sacerdote egizio, che al di là delle colonne d' Ercole trovavasi un' isola detta Atlantide, e fa dire poi ad Erizia, che quell' isola era tanto grande, quanto l' Asia e l' Africa insieme unite; che altre isolette trovavansi al di là dell' Atlantide, e che là presso esisteva un continente vastissimo, pel quale si arrivava fino al vero oceano. Citansi Aristotele e Teofrasto, i quali parlano di una grandissima isola deserta, coperta di boschi e bagnata da grandi fiumi, fertilissima in apparenza, scoperta nell' anno* 356 *dalla fondazione di Roma da un vascello cartaginese, innoltratosi in un mare incognito fra il mezzogiorno e l' occidente; Seneca, che sulla fede di Avito suppone l' oceano contenere terre fertili, oltre quello che sta scritto con uno stile veramente profetico nella Medea di un nuovo mondo, e di una immensa terra che apparir doveva in seno all' oceano; Ammiano Marcellino, che parla di un' isola, posta pure*

nell' oceano, più grande dell'Europa; Eliano, il quale supponendo l' Europa, l'Asia e la Libia, cioè l'Africa, circondate dall'oceano, dice trovarsi più in là un continente vastissimo, ove gli uomini e gli animali sono più grandi che non nel nostro, ed ove l'oro e l'argento si trovano in copia. Si citano pure S. Girolamo, il quale, appoggiandosi ad una lettera di S. Clemente, dice trovarsi al di là dell'oceano un altro mondo; e S. Agostino che ha supposto essere gli uomini, per la moltiplicazione eccessiva della specie loro, passati in nave ad isole disabitate. Non veggo però citato d'ordinario Diodoro Siculo, il quale nel libro VI, cap. 7, parlando di alcuni Fenici navigatori, dice che rapiti dal vento, o dalle correnti in lontani seni dell' oceano, furono tratti ad un' isola d' immensa grandezza.

Lungo sarebbe il riferire i ragionamenti di tutti quelli fra gli antichi che hanno riconosciuta l' esistenza degli antipodi; supposizione che pure poteva condurre a qualche ricerca, o far dubitare almeno che voto non fosse, o privo di qualunque terra, lo spazio immenso compreso tra le Indie orientali e le coste occidentali dell'Europa. Strabone, Cresia, Onesicrito e Nearco non trovavano altro mezzo per torsi d' imbarazzo, che quello di dare una immensa estensione all'India, e d' ingrandirla a segno che formar potesse un terzo della terra abitabile. Ma Plinio, Solino, Diogene Laerzio e Mar-

ciano Capella indicarono chiaramente gli antipodi, senza confonderli cogl' Indiani allora conosciuti, e da essi prese per avventura il nostro Pulci l' argomento della bella stanza relativa agli antipodi ed alla possibilità di passare nell' altro Emisfero, che trovasi nel canto XXV del Morgante.

Molto ha dato anche a pensare l'Ophir, o Ofira di Salomone, ed è stata pure quella regione l' oggetto di quistioni interminabili, abbenchè niente vantaggiose. Altri volevano, come Rabano Mauro, che l' India fosse indicata sotto quel nome. Altri, come Volaterrano, volevano che l'Ofir fosse l' isola di Sofala nel mare etiopico. Ma non mancavano quelli che cercar volevano quella regione che l' oro forniva a Salomone, in qualche isola dell' oceano occidentale; su di che possono vedersi il Varrerio, citato nella nota (1), ed il Lippenio nel suo Commentario della navigazione di Salomone, e tra i più recenti il signor Tychsen negli Atti della Società di Gottinga. Anche Colombo era persuaso che in qualche isola occidentale dovesse riconoscersi la Ophir, e credette perfino di averla trovata in Veragua. Questo basti quanto agli scrittori ed alle memorie più antiche.

Passando all' età di mezzo, trovasi che un principe di Galles, detto Madoc, nel secolo XI, dopo un viaggio di alcune settimane, scoprì all' occidente una terra, dove lasciò alcuni de' suoi compagni, e tornò in Inghilterra. Volle tentare un secondo viaggio a

quel luogo medesimo, ma più non se ne seppe alcuna cosa. Potrebbe a questo aggiugnersi il viaggio di Torwaldo in Islanda del secolo IX o X. Una tradizione de' Portoghesi faceva credere che si fosse scoperta ne' mari dell' occidente un' isola, detta delle sette Città, *al tempo della invasione de' Mori, cioè verso l' anno* 714. *Altre relazioni non si hanno in quel periodo di viaggi tentati verso ponente; ma gli scrittori arabi, tra gli altri Averroe ed Alfragano, non senza qualche fondamento, supposero, che dall' ultimo confine della Spagna non molto spazio si trovasse per traghettare infino all' Indie. Molti di fatto tra gli antichi geografi e cosmografi avevano talmente protratti i confini dell' oriente, o dell' India, che, supposto il prolungamento delle terre sulla curva del globo, non molto spazio rimaneva aperto tra l' estremità occidentale della Spagna e dell' Africa, ed il lembo orientale dell' India; e tale era pure il sentimento di Giulio Capitolino e di Pietro d' Alliaco. Snorro Sturleson, o Sturlonide, nella suga, o cronaca del re Olao di Norvegia narra, che avendo i Norvegiani scoperta la Groenlanda nell' anno* 982, *e fondata colà una colonia, s' inoltrarono di là al ponente, dove trovarono un paese più ameno con vigne fruttifere. Altro non si sa della scoperta dell' America che si pretende fatta dai Norvegiani. Secondo il calcolo della lunghezza de' giorni e delle notti da essi riferito, avrebbero dovuto approdare in qual-*

che parte della terra di Labrador nella latitudine di gradi 58 in circa, ma in quella non potevano le viti dar frutto. Non si poteva dunque conchiudere, che l'America fosse in quell' epoca conosciuta; e neppure si sarebbe potuto inferire dai viaggi dei fratelli Zeni, quando pure avessero questi scoperta nel secolo XIV o la terra di Labrador, o qualche altra terra abitata dell'America settentrionale. Nè tutto questo aveva distratto giammai i Portoghesi dal seguitare le coste dell'Africa, e niuno aveva per anco immaginato di far vela attraverso l'atlantico.

(10) Da certo Vincenzo Martin, piloto del re di Portogallo, fu Colombo informato che alla distanza di 450 leghe dal Capo S. Vincenzo verso ponente erasi trovato un pezzo di legno ben lavorato, senza che apparisse tagliato col ferro; che credevasi proveniente da alcune isole poste più in là da quella parte medesima. Un pezzo di legno eguale, ed alcune canne di straordinaria grossezza, non più vedute in Europa nè alle Azore, erano state osservate da Pietro Correa nell' isola di Porto Santo, colà spinte in egual modo da venti fierissimi di ponente. Ai lidi della Graziosa e di Fayal trovavansi talora dei pini, che in quell' isola e nelle vicine non allignavano. Nell' isola dei Fiori, altra delle Azore, erano stati gettati alla spiaggia due cadaveri d' uomini, d' aspetto diverso dagli europei. Tre nuove isole narrava di aver veduto Antonio di Leone, accasato in Madera,

innoltratosi molto colla sua nave verso ponente. Altro piloto di Madera era passato in Portogallo nel 1484 per chiedere al re una caravella, affine di poter visitare una terra incognita, che diceva aver veduto ogni anno ne' suoi viaggi in quella stessa direzione. Diego di Tiene con un piloto chiamato Velasco, andò a cercare l' isola delle sette Città, che i Portoghesi confondevano sulle carte con quella detta Antilla, *posta alla distanza di 200 leghe dalle Canarie verso l' occidente; ma per timore dell' inverno non s' innoltrò a sufficienza per ritrovarla. Un marinajo venuto dall' Irlanda, diceva di aver veduto una terra, pure all' occidente, ch' egli credeva un prolungamento della Tartaria. Pietro di Velasco affermava di essersi tanto avanzato al Nord-Ovest, che aveva veduto una terra all' occidente dell' Irlanda. Una terra credette pure di vedere, venendo dalla Guinea, Vincenzo Dias all' occidente di Madera. Un commerciante genovese, avvertito dal Dias, andò con esso più di una volta alla ricerca della nuova terra, ma essi non si avanzarono quanto era di bisogno, e nulla scoprirono.*

Tutti a un di presso que' naviganti avevano comunicato le loro idee a Colombo. Ma come poteva egli credere a relazioni confuse, incerte, ambigue, sovente in contrasto l' una coll' altra, e sempre destituite de' calcoli necessarj al successo delle navigazioni? Che poteva egli raccogliere da quelle, onde

impegnare un sovrano potente ad una spedizione di tanta importanza? Pezzetti di legno e canne, ed altre piante fluttuanti, erano troppo leggeri indizj; e sempre doveva esserne incerta la provenienza, giacchè le tempeste portano que' corpi pei mari a straordinarie distanze. I cadaveri di aspetto diverso erano forse sfigurati per la lunga dimora nelle acque. L' uno aveva veduto tre isole, e non ne aveva visitatà alcuna; l'altro aveva chiesto una caravella per riconoscere una terra da lui veduta, e non l'aveva più trovata; uno erasi ritirato per timor dell' inverno; un altro non erasi avvicinato alla pretesa Tartaria per cagione della nebbia; il terzo asseriva aver veduto una terra, senza indicarne la posizione; Dias per ultimo aveva veduto la stessa terra ogni anno per lungo tempo, e cercandola replicatamente per tre o quattro volte non era più giunto ad iscoprirla. Ignorantissimi per la maggior parte, ed incapaci a render ragione degli oggetti anche osservati; tutti credevano di aver veduto, tutti dubitavano, tutti narravano dei romanzi; niuno era sceso a terra; niuno aveva rilevato l'andamento delle coste; niuno finalmente allegava prove, o testimonj delle proprie scoperte; niuno forniva il menomo indizio che servir potesse come criterio di verità.

Era forse Antonio di Leme, o l' altro piloto di Madera accennato poc' anzi, quel capitano di nave, del quale Gomara e Ma-

riana, storici spagnuoli, per detrarre in qualche modo alla gloria di Colombo, narrano essere egli stato portato dal furore de' venti ad ignote terre ed ignoti lidi, mentre era occupato al commercio dell'Africa; avere quindi nel ritorno perduti tutti i marinaj morti di fame, a riserva di tre o quattro, coi quali si ridusse a Madera; aver egli colà trovato Colombo, dal quale fu accolto con ospitalità generosa; essere quindi mancato in breve tempo di vita, ed aver lasciato morendo a Colombo il giornale de' suoi viaggi, che lo istruì dell'esistenza di nuove terre al di là dell'atlantico. La cosa non parrebbe per sè impossibile, perchè il P. Gumilla (Hist. de l'Orénoque, tom. II, pag. 108) *racconta come testimonio di vista, che una nave carica di vino partita da Teneriffa per altra delle Canarie con viveri per soli otto giorni, giunse battuta dalle tempeste alla città di S. Giuseppe de Oranu, posta all'imboccatura dell'Orenoco, con cinque o sei marinai, i quali avevano l'aspetto piuttosto di scheletri che d'uomini viventi. Ma lo storico Mariana medesimo dubita della narrazione del piloto di Madera, o almeno dell'influenza di questa sui progetti di Colombo. Acosta nella storia dell'Indie non ne fa alcuna menzione; non si dà il nome del piloto di Madera; e, se questo fosse per avventura il Leme, o l'altro innominato, del quale si è fatto cenno, nè l'uno, nè l'altro toccarono terra, nè l'uno, nè l'altro si accertarono di averla veduta, nè*

l'uno, nè l'altro comprovarono con documenti le pretese loro scoperte. Quindi il De Laet, che non era Italiano, ma di Anversa, nelle sue note alla dissertazione di Grozio della origine dei popoli d'America, altamente levossi contro questa, ch' egli diceva favola spagnuola, e finalmente conchiuse: nihil certius est, quam Columbum ex geographiæ atque astronomiæ scientia et globi orbe judicasse, omnino necesse esse Oceano enavigato in terram incidere, et Hispanos extranei gloriam invidentes hanc fabulam finxisse.

Anche le mappe, o carte geografiche di que' tempi portavano alcuni indizj di terre poste in quella parte, dove poi si è trovata realmente l' America. Alcune presentavano l' indicazione delle Antille; altre un' isola, o più isole, col nome di Bresil, *il che si vede anche in un mio portolano membranaceo, scritto apparentemente prima della metà del secolo XV; ma tutte queste indicazioni erano vaghe, incerte ed equivoche; le terre non erano mai ben collocate, le distanze non eran giuste, i nomi erano ripetuti sotto diverse latitudini, le carte non erano ridotte; ed in vano sarebbersi domandate in sussidio di una navigazione, intrapresa attraverso a mari incogniti, o non frequentati. Que' nomi altronde, e quelle indicazioni si appoggiavano alla fede ed alle relazioni de' naviganti, sulle quali abbiamo veduto or ora quanto poco contar si potesse.*

Siccome sul finire del secolo XV. le sco-

perte già fatte dai Portoghesi avevano altamente scosso gli animi de' marinai non solo, ma di tutti gli scienziati, i politici ed i trafficanti, e tutti parlavano delle scoperte fatte, tutti aspiravano a tentarne, o a vederne fatte di nuove; così non è impossibile che allora moltissimi impostori si suscitassero, ed ognuno di questi spacciasse qualche romanzo per procacciarsi credito presso i negozianti speculatori, presso il popolo curioso di tali novità, ed anche per ottenere protezione, favore, assistenza dalle corti. Era forse questa un' alchimia di nuovo genere, giacchè le nuove terre cercavansi per l'oggetto di trarne dell' oro ed altre molte ricchezze, e la più sordida avidità collegavasi colla curiosità erudita. Ben a ragione dunque il conte Carli, rigettando l'anteriorità de' viaggi e delle scoperte di Martino Behemo, sostenuta dal signor Otto, prese altresì a provare che, mentre i Portoghesi non tendevano che alle coste d'Africa ed a trovare per quella via il passaggio all'oriente, « il progetto di Colombo era affatto di» verso ed opposto alle direzioni de' Porto» ghesi, i quali allora non avevano nè co» gnizione alcuna, nè pretesa sopra il con» tinente dell'America. »

(11) Paolo Toscanelli, nato nel 1397, astronomo celebre per que' tempi, si conosce particolarmente come autore del Gnomone di S. Maria Novella di Firenze. Egli era in corrispondenza con certo Martinez,

canonico di Lisbona, e sembra che quest' ultimo, confidente del re di Portogallo, a nome forse del medesimo interrogasse il fisico firentino sulle scoperte che si andavano facendo sulle coste dell'Africa e su quelle che forse si meditavano.

È singolare l'errore commesso da Mariana, il quale ha confuso Marco Polo, viaggiatore veneto, con Paolo fisico firentino, allorchè disse che Colombo poteva essere edotto, o aver ottenuto qualche lume a quodam Marco Polo, medico florentino. *Sarebbe egli mai su questo falso appoggio, ossia su quest' inganno, che Müller avrebbe fondato la sua asserzione che Colombo, sulla fede di Marco Polo, cercasse le terre ignote?* (Vedasi la nota (8)). *Più volte mi è passato per la mente un tal dubbio; ma diverse ragioni m' hanno indotto ad allontanarlo, ed a credere il Müller da tutt' altra autorità condotto, che non da quella di Mariana; ed eccole in succinto: 1° Paolo fisico non fu mai detto Marco Paolo, ma bensì Paolo Toscanelli; 2° Da tutti, e dal Mariana medesimo, vien detto firentino e non veneto; 3° Paolo fisico non fu mai viaggiatore, nè lasciò scritti che coll' andar del tempo siano stati pubblicati. Ed il Müller parla sempre di Marco Polo; ed è nella prefazione appunto, premessa ai di lui viaggi, ch' egli accenna le scoperte di Colombo; egli parla sempre di Polo, o Paolo, non di Toscanelli; egli parla sempre di un veneto, non*

di un fiorentino, nominandolo anche talora semplicemente Paolo veneto; parla sempre di un viaggiatore, non di un medico; e, quel ch' è più ancora, accenna l'addottrinamento che Colombo potea averne tratto, dopo di aver parlato della edizione dell' opere di tre viaggiatori italiani, tra i quali era Marco Polo, fatta in Lisbona. Egli non erasi dunque lasciato guidare dalla storia del Mariana, perchè in quella avrebbe veduto di slancio indicato un medico fiorentino, invece di un viaggiatore veneto. È bensì vero che il fisico di Firenze nella sua lettera al Martinez, della quale spedì copia al Colombo, si fonda non poco sulle relazioni del veneto viaggiatore, benchè punto non lo nomini; ma resta ancor dubbio, se Müller abbia veduto quelle lettere; ed. in qualunque supposizione egli avrebbe detto il Toscanelli, e non il Colombo, addottrinato da Marco Polo.

Le lettere di Toscanelli al Colombo ed al Martinez spargono tanto lume sull' argomento della spedizione, che io ho creduto opportuno d' inserirle per intero nell' appendice alla vita sotto il num. I.

Il signor Roscoe, scrittore per esattezza ed imparzialità commendevolissimo, nella vita di Leone X, da me tradotta, ha fatto onorevole menzione di Paolo Toscanelli, del Gnomone da esso eretto nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze nel 1468, e cita Cristoforo Landino ne' suoi commentarj sopra Virgilio; onde mostrare l' attenzione gran-

dissima, che quel fisico posto aveva agli studj geografici. Accenna quindi le comunicazioni da esso fatte al Martinez ed al Colombo, e la carta di navigazione dal fisico toscano spedita a quest' ultimo, « la quale pro» babilmente, » dic' egli, « ci fa debitori ai » suggerimenti di Toscanelli di non piccola » parte della riuscita di quel viaggio. » Vita e Pontif. di Leone X, tom. IX, pag. 123. *Ediz. Ital. Io ho pure parlato degli studj geografici degl' Italiani nelle mie note addizionali a quel volume medesimo. n.° XXI.*

(12) Nel 1475 Caffa era caduta in potere de' Turchi. Gli stabilimenti de' Genovesi nell' arcipelago erano minacciati ad ogni momento. Non molto dopo scoppiò la guerra tra i Genovesi e i Firentini pel possesso contrastato di Sarzana. Pare che Colombo passasse a Genova poco dopo il 1480.

(13) Tedisio Doria ed Agostino Vivaldi, dice il Casoni, annalista di Genova, « in» golfatisi nell'oceano, non avevano più data » nuova di loro. » Ciò avvenne circa 200 anni prima dell' offerta fatta a quella Repubblica da Colombo; e forse que' navigatori troppo arditi mancavano de' lumi che Colombo erasi procurato a dovizia. Il secolo XIII non era il secolo de' lumi, nè delle scoperte. È però affatto incerto che que' due navigatori avessero in mente un progetto analogo, anche solo in qualche parte, a quello di Colombo.

(14) Sebbene non si producano monumenti

storici di questo fatto, pure una tradizione costante se ne conserva in Venezia; ed un magistrato insigne di quella cessata Repubblica mi assicurò, mentr' essa ancora fioriva, di aver veduto carte pubbliche, le quali facevano menzione dell' offerta di Colombo, e del rifiuto fattone dai Veneti, occupati essi pure in altre spedizioni, non altrimenti che i Genovesi.

(15) L' esame fu rimesso a certo Ferdinando Talavera, priore di Prado, il quale riunì, per quanto si dice, i migliori cosmografi del regno. Ma quali cosmografi! Una delle loro principali obbiezioni era quella che una nave, innoltrandosi molto verso ponente, come Colombo suggeriva, per la rotondità del globo sarebbe stata portata all'ingiù, e non avrebbe più potuto rimontare verso la Spagna. Fors' anche Colombo non volle esprimersi assai chiaro sulle sue idee, per timore di correre in Ispagna la sorte chè incontrato aveva in Portogallo.

Fu certo Calzadiglia, che consigliò al re Giovanni di Portogallo di spedire segretamente una caravella verso ponente per esperimentare la possibilità del progetto che Colombo aveva fatto a quel re, e Coviliano e Paiva furono i piloti spediti a tentare quell' impresa.

(16) Spogliato in mare dai corsari, si ridusse a vivere miseramente in Inghilterra col dipingere mappe, o carte marine. Presentò poi ad Enrico VII un mappamondo, del

quale si è parlato altrove. La iscrizione apposta fa credere ch' egli molto si compiacesse di quell' opera. Non si vede però, che ritratto ne avesse molto profitto, nè che riuscito ei fosse a far gustare a quella corte i progetti del fratello.

Alcuni storici raccontano tuttavia, che avendo Enrico VII veduto il mappamondo costrutto da Bartolomeo, ed essendo stato da questo partitamente informato dei progetti del di lui fratello Cristoforo, gli ordinò di farlo venir subito alla sua corte, promettendogli di somministrare liberamente tutto quello che necessario era all' esecuzione di quel grandioso tentativo. Altri trattano da immaginario questo racconto.

La scoperta dell' America rivoluzionò e cangiò in gran parte la politica europea. Quanto più si sarebbe essa cangiata, e quanto diverso sarebbe ora l'aspetto politico dell' Europa e dell' America, se quella scoperta si fosse fatta dagli Inglesi?

Appena vi fu in Francia, dice Tiraboschi, chi degnasse le idee di Colombo di un breve pensiero. Quello scrittore indica l'ecclesiastico, che riconciliò Colombo colla corte di Spagna, col nome di F. Giovanni Perez di Marchena Francescano.

Certo Roberto monaco stampò in Basilea nel 1533 la relazione del primo viaggio scritta da Colombo in Lisbona, e tradotta in latino, in un' opera intitolata: Bellum Christianorum Principum anni 1088;

ma quella relazione è tutta deforme ed imperfetta.

(17) La partenza di Colombo fu accompagnata da una folla grandissima di spettatori che applaudivano al di lui coraggio, ed auguravangli prospero successo. Questa partenza forma il soggetto di una delle celebri stampe di Teodoro de Bry, e trovasi sotto il n.° VIII nella parte IV dell' America. Quella che è posta sotto il n.° VI, rappresenta Colombo in piedi, ed armato sul ponte della sua nave, con una carta marina nella destra, ed il vessillo della croce nella sinistra. Una Diana conduce il suo vascello, al quale tien dietro un altro assai vicino. Intorno scherzanò najadi, sirene, tritoni, mostri marini; più lontano è Nettuno; e ad una distanza ancôr più grande veggonsi molte isole al chiaror della luna. Il quadro è benissimo composto. Nella sottoposta dichiarazione vien detto che il Colombo si accorse dell' esistenza di nuove terre al di là dell'atlantico, per cagione di un certo vento che in alcune stagioni soffiava costantemente dall' occaso, e ch' egli aveva osservato ne' suoi primi viaggi sulle coste dell' oceano.

Nei più recenti dizionarj storici pubblicati in Francia trovasi riferito, non saprei dire su quale fondamento, che Colombo alla partenza sua fu accompagnato dal popolaccio con dimostrazioni evidenti di disprezzo. I rapsodisti medesimi soggiungono, che prima d' intraprendere il suo viaggio egli

vedevasi per le strade sempre in aspetto di uomo pensieroso ed occupato di altissime meditazioni; e che le persone più sensate guardavanlo, toccavano colle dita la loro fronte e crollavano il capo, indicar volendo con questo segno ch' egli aveva perduto il cervello, il che quegli scrittori appoggiano ad un' antica tradizione conservata nella Spagna. Io ho amato meglio di fondare i fatti da me riferiti sopra documenti storici e diplomatici, non mai sopra incerte ed equivoche tradizioni. — Gli scrittori seguaci di queste tradizioni orali, *hanno anche abbreviato il ragguaglio delle spedizioni di Colombo, riducendo a tre soli i viaggi da esso fatti in America, e registrando la sua morte subito dopo il suo ritorno dal terzo viaggio.* Nouveau Dict. Hist. par MM. Chaudon et Delandine. Lyon 1814, tom. III, art. Colomb. I. *Moreri per colmo d'inesattezza non accenna che due soli viaggi fatti al nuovo mondo.*

Venendo al ragguaglio del primo viaggio, alcune storie accennano che Colombo dalle Canarie passò in soli 33 *giorni alla prima isola ch' egli scoprì, detta Guanahani, altra delle Lucaie, e da esso nominata S. Salvadore. — In altre si narra che in quel passaggio i marinai rivoltosi avevano trattato di gettarlo in mare, lusingandosi per ventura, che siccome egli era sempre occupato a contemplare gli astri, si sarebbe supposto facilmente ch' egli fosse naturalmente caduto, mentre occupato era nelle sue osserva-*

zioni. — Il citato Dizionario accenna la fuga degli abitanti dell'isola di S. Salvadore, spaventati alla vista degli Europei; il ritrovamento di una donna, alla quale Colombo donò pane, vino, confetti, monili, ecc., col qual mezzo indusse gli abitanti a ritornare sulla spiaggia; l'amicizia contratta dall'ammiraglio con un Caciche, o principe indiano, e la permissione da questo accordata agli Spagnuoli di costruire un forte; ma in tutte queste relazioni vi ha un manifesto inganno, e tutte queste circostanze vere in parte, in parte supposte, debbono riferirsi all'isola di S. Domingo, detta allora Spagnuola. — Lo stesso lessicista colloca nel secondo viaggio di Colombo la scoperta della Giamaica, e la lunga di lui permanenza in quell'isola in mezzo a tutti gli stenti e gli affanni per la mancanza de' viveri, e d'ogni mezzo di uscire da quella situazione, e così pure il fatto dell'ecclissi lunare, mentre quella forzata permanenza ed il pronostico dell'ecclissi non ebber luogo se non nel quarto viaggio di Colombo, dal lessicista interamente ommesso. Il tempo impiegato nel quarto, o piuttosto nel terzo viaggio, si fa passare a Colombo in prigione da quello scrittore, che gratuitamente suppone l'ammiraglio tenuto in ferri durante quattro anni nella Spagna, mentre fu messo in libertà al primo suo arrivo, ed i sovrani affettarono di disapprovare il seguito di lui imprigionamento.

Io ho qui raccolto queste poche osser-

vazioni, affinchè non possa per avventura far sorpresa ad alcuno la disparità che vedesi tra la mia narrazione ed i fatti riferiti in un libro che trovasi sfortunatamente nelle mani di tutti.

Cominciandosi nel seguente paragrafo a parlare di armamento, di navi, ed in ispecie di caravelle, *delle quali occorre frequente menzione in tutta la storia; inseriremo qui la definizione di questa sorta di vascelli, tratta dall' eccellente* Vocabolario di Marina, *stampato in Milano nel* 1813 *in* 3 *vol. in* 4.°

Premesso che il nome di caravella è noto nel mediterraneo per indicare le maggiori navi da guerra turche, le quali sono per lo più molto male costruite, e molto *gallute*, o alte di castelli, *si insegna chiamarsi* caravella in Portogallo un piccolo bastimento da 120 a 140 tonnellate; *e tali probabilmente dovevano essere le caravelle di Colombo.*

Quella però che vedesi delineata, forse da Colombo medesimo, nella tavola III di quest' opera, e che esser doveva la nave dell' ammiraglio, sembra di molto avvicinarsi alla forma di costruzione turca soprindicata, altissima vedendosi di castelli, ed anche in questa parte sproporzionata. Forse gli Spagnuoli, dominando per gran tratto le coste, e spesso intraprendendo navigazioni nel mediterraneo, presero dai Turchi l'idea della costruzione, ed il nome fors' anche delle caravelle.

Io credo che s'inganni il Du Cange, il quale nel suo Glossario della media ed infima latinità *giudica di origine italiana la voce di* caravella. *Derivata essendo dai Turchi quella forma di costruzione, dai Turchi pure, o dagli Arabi è assai probabile che derivasse quel nome; quindi molto antico trovasi nella Spagna, dove forse fu introdotto dai Mori, e di là passò anche in Francia, trovandosi in qualche monumento del secolo XIV.* Caravella *dicesi ancora attualmente una specie di bastimento peschereccio della costa di Normandia, ch' è però di forma ben diversa da quella delle caravelle spagnuole.*

(18) *Sebbene la scoperta della declinazione dell' ago magnetico della bussola da alcuni si attribuisca a Sebastiano Cabotto veneziano, tuttavia mancano i monumenti che al medesimo aggiudichino con certezza l' anteriorità della scoperta. Quello ch' è certo si è, che il Cabotto non intraprese il suo viaggio se non dopo il 1496; e Colombo osservò la declinazione dell' ago dalla stella polare nel suo primo viaggio, cioè nel 1492. Forse niuno si era giammai trovato dapprima a portata di osservare questo fenomeno fisico, importantissimo per la navigazione, che pure cader doveva sott' occhio al primo che si fosse avanzato nella vastità dell' oceano, descrivendo una linea parallela alla equinoziale.*

Noterò di passaggio, che il Cabotto è detto Cittadino Veneziano in alcune lettere patenti da Enrico VII re d'Inghilterra, in-

dirizzate ad esso e ai di lui figli, il qual documento si trova perfino nella collezione degli atti pubblici del Rymer. Eppure tutti i biografi e tutti i dizionarj storici si ostinano a spacciare il Cabotto per inglese, e lo fanno nascere in Bristol, forse perchè egli visse lungo tempo in Inghilterra.

Molto controversa è la scoperta della declinazione dell'ago magnetico dal polo. Molti convengono che quella gloria sia dovuta a Sebastiano Cabotto veneziano; e Livio Sanuto affermava di avere udito parlare di quella scoperta da Guido Giannetti di Fano, che trovavasi presso il re d'Inghilterra, allorchè il Cabotto gli annunziò questo suo ritrovamento. I Francesi dicono che Cabotto non pubblicò questa pretesa scoperta se non nel 1549, e che Crinnon, piloto di Dieppe, aveva parlato della declinazione della bussola fino dal 1534. Non consta che il Cabotto parlasse di tale argomento soltanto nel 1549, ed il solo De l'Isle vide il MS. del piloto francese. Quello che è certo si è, che il Cabotto partì per il primo suo viaggio nel 1496; che dunque la di lui osservazione era anteriore di circa quarant'anni a quella del suddetto piloto; e che se il Colombo si accorse di questa declinazione nel 1492, prevenne di quattro anni almeno la scoperta che al Cabotto vorrebbesi attribuire.

Alcuni scrittori hanno fatto menzione onorevole della perizia di Colombo nell'astronomia e nella nautica, e gli hanno anche at-

tribuito il vanto di avere il primo adoperato l' astrolabio in mare. Oviedo, suo contemporaneo, così parla nel libro II della sua Istoria delle Indie: « *È opinione di molti, et » la ragione ci inchina a crederlo, che Cri- » stoforo Colombo fosse il primo che in » Ispagna insegnasse di navigare l' amplissi- » mo mare oceano per l' altezza de' gradi » del sole e della tramontana, et lo ponesse » in opera; perchè fino a lui, ancorchè per » le scuole si leggesse tale arte, pochi (o » per meglio dire niuno) s' arrischiavano di » esperimentarlo nel mare; perchè questa è » una scientia, che non si può intieramente » esercitare per saperla per isperientia, e » con effetto, se non si usa in golfi gran- » dissimi, et molto dalla terra lontani: et » i marinaj et piloti fino a quel tempo se- » condo un lor giudicio arbitrario naviga- » vano, et non con l' arte, nè con la ra- » gione, che in questi mari hoggi s' usa, ma » nel modo, che fanno nel mare mediter- » raneo et nelle costiere di Spagna, et di » Fiandra, et per tutta Europa, et Affrica, » dove non molto dalla terra si scostano.* » *E Casoni negli* Annali di Genova *parla in tal modo:* « *Aveva egli studiato astronomia, » ed essendo pratico degl' istrumenti d' os- » servazione di questa nobile disciplina, sot- » tilmente pensò di trasferire dalla terra in » mare l' uso dell' astrolabio e quadrante, e » servirsi nell' alto mare per guida di gior- » no della declinazione del sole, e di notte*

» *delle stelle fisse. Invenzione certo molto*
» *più sagace e profonda che di avere tro-*
» *vato il nuovo mondo, colla quale fu pro-*
» *ficuo non alla Castiglia sola, ma a tutte*
» *le nazioni, mentre con ciò generò tanti*
» *scopritori, quanti in appresso ne furono;*
» *e fece, che si solcasse l'oceano per tutta*
» *la sua ampiezza, e diede coraggio a' Por-*
» *toghesi di trapassare il Capo di Buona-*
» *Speranza.* »

L'astrolabio, stromento antichissimo, usato forse fino dal secondo, o terzo secolo cristiano, siccome appare da un antico astrolabio illustrato nelle Memorie sulle antichità e belle arti di Roma *del mese di settembre* 1817, *e nell'ultimo volume della* Biblioteca Italiana *di quell'anno; era stato nei secoli XIII e XIV riformato e ridotto ad un uso più generale. Nella Laurenziana conservasi MS. un trattato dell'astrolabio di certo Accorso parmigiano; ed Andalone del Nero, genovese, da me altra volta nominato, aveva pure scritto un libro* de Compositione Astrolabii, *che MS. trovasi nella Riccardiana, e fu anche pubblicato in Ferrara nel* 1475. *Le scienze trovavansi realmente all'epoca del viaggio di Colombo in uno stato d'infanzia; non però così meschino, come insinua l'autore dell'* Elogio storico di Cristoforo *alla pag.* 82.

(19) *L'arrivo di Colombo a S. Domingo forma il soggetto di altra delle tavole dell'America, pubblicate da Teodoro de Bry.*

posta sotto il num. IX. In lontananza si vedono le tre caravelle; scendono gli Spagnuoli sul lido; tre soldati piantano la croce su di un promontorio; alcuni selvaggi fuggono spaventati; il Cacico, o principe dell' isola viene con buon numero di seguaci ad incontrare Colombo, che, accompagnato solo da due de' suoi, lo accoglie con amichevoli maniere, e riceve i regali di varj monili d'oro che gl' Indiani a gara gli presentano. Nella spiegazione di detta tavola viene detto che l' isola chiamavasi Hoyt, in vece forse di Haity, che fu poi detta Hispaniola; che il cacico, o regolo, nominavasi Guacanarillo, nome che sente di spagnuolo anzichè d' indiano, e che Colombo ricambiò i di lui regali con presenti di camicie, di berrette, di coltelli, di specchi e d'altre simili bagatelle.

(20) Tra i privilegi a Colombo accordati contasi quello di portare unite alle armi di sua famiglia quelle di Castiglia e di Leone, e ciò ch' è ancora più onorevole, altre insegne indicanti il mondo nuovo scoperto. Questi ed altri onori furono estesi ai fratelli ed ai figli di Colombo, e tutta la di lui famiglia fu dichiarata nobile. Alcuna nobiltà mai non ebbe più bella origine.

Tra le feste date a Colombo dai grandi della corte, contasi un banchetto del cardinale di Mendoza, nel quale lo scopritore dell' America fu collocato al posto più degno. Egli è forse quel convito che forma il soggetto della tavola VII dell' opera citata

del de Bry. Si narra che a Colombo, seduto a mensa, alcuno de' grandi convitati dicesse che se egli l'India non avesse scoperta, trovandosi tuttavia in Ispagna famosi ingegni, non sarebbe mancato qualche spagnuolo che egualmente tentato avrebbe quella impresa. Colombo, preso un uovo tra le mani, domandò allora se alcuno de' convitati fosse capace a farlo star ritto sulla punta senza alcun appoggio. Niuno riesce alla prova: Colombo schiaccia una delle estremità dell' uovo, e lo pianta immobile sulla mensa. Questo fatto è rappresentato esattamente nella tavola indicata. Si vede la mensa coperta di copiose vivande. Accorrono servi da ogni lato con cibi e liquori. Colombo in mezzo a tutti occupa il posto d'onore, e tranquillamente addita l'uovo che sta ritto davanti a lui, agli attoniti commensali. Un nobile con faccia arcigna si alza per osservare la cosa più da vicino: lo stupore di lui è misto di un certo livore: egli è forse quel desso che sminuir volle il pregio della scoperta. Narrasi che simile cosa facesse qualche tempo prima l'architetto Brunelleschi per confondere alcuno che forse non trovava singolare, nè ammirabile la costruzione della famosa cupola di S. Maria del Fiore a Firenze. Così i grandi uomini s' incontrano talora anche nelle loro piacevolezze.

L' arrivo di Colombo a Lisbona può considerarsi come il termine del di lui primo viaggio, che per ogni riguardo può essere det-

to il più importante di tutti, siccome quello che le porte aprì del nuovo mondo a tutte le età ed a tutte le nazioni.

Non potrebbero essere que' fatti meglio documentati, ed illustrati colle parole medesime del glorioso scopritore; ed esiste fortunatamente una lettera di Cristoforo Colombo medesimo scritta al regio tesoriere di Spagna Raffaelle Sanxis o *Sancio, data da Lisbona nell' anno* 1493 *su i primi scoprimenti dell' America allora fatti, tradotta dallo spagnuolo nel latino, e stampata due volte nell' anno medesimo* 1493, *probabilmente, come suppone il celebre cavaliere Morelli, in Roma. Di questa lettera hanno fatto menzione, e l' hanno pur anche riferita alcuni scrittori della vita di Colombo, il di lui figlio tra gli altri, ed Antonio Gallo genovese, di cui trovasi tra gli scrittori delle cose d' Italia del Muratori un' operetta* de Navigatione Columbi per inaccessum antea Oceanum. *Ma quel prezioso documento che per lungo tempo fu considerato come l' unico scritto del Colombo, che mentre viveva sia stato dato al pubblico, e del quale crede il celebre signor* de Murr *stampato nel secolo XV anche l' originale spagnuolo; è stato più volte esposto con poca fedeltà, frammentato, mal tradotto, o interpolato, cosicchè non può credersi di trovare in quelle opere la lettera* ***medesima originale ed autentica di Colombo. Esiste fortunatamente nella R. Biblioteca di Brera un esemplare di questa lettera raris-***

sima, stampato nel 1493, che a me, ed a molt' altri forse, non è mai riuscito di vedere altrove, non essendo neppure quella preziosissima edizione descritta dai bibliografi. Fossi parla bensì di altra edizione di questa lettera del secolo XV, che assai pochi videro; ma quella, se pure non imperfetta o mancante, nulla ha che fare con questa, composta essendo di quattro sole pagine, e non presentando alcuna figura, mentre questa è composta di nove fogli, e presenta cinque figure, una delle quali ripetuta.

Queste riflessioni mi hanno indotto a riprodurre nell' Appendice sotto il num. II questa lettera preziosissima, della quale non potrebbe allegarsi più autorevole documento, e di riprodurla tal quale trovasi nell' originale della R. Biblioteca, del quale si è ancora conservata perfettamente la ortografia. Alla lettera medesima sarà premessa nell' Appendice una descrizione di questo prezioso volume; alla fine del testo si aggiugneranno alcune brevi annotazioni, e perchè nulla abbia a desiderarsi, si daranno anche insieme intagliate in rame, le tavole che l' originale edizione accompagnano incise grossolanamente in legno.

(21) Sono quest' isole Monserrato, Santa Maria Rotonda, Santa Maria d' Antigoa, S. Martino, S. Orsola e le unite, S. Gio. Battista, oggidì Portorico.

Egli è forse questo il luogo opportuno di fare qualche cenno della quistione poli-

tica, se, e quanto vantaggiosa sia riuscita all'Europa, o piuttosto al mondo antico la scoperta dell'America. *Il signor Roscoe, che io ho citato altre volte, ha toccato assai leggermente questo punto nel suo capo XX, § X, tom. IX, pag.* 132 *della mia traduzione, ed ha promosso varj dubbi sul punto, se quell' avvenimento importantissimo nella storia del mondo potesse considerarsi come felice.* « *Due parti, dic' egli, sono interes-*
» *sate nella decisione di questa quistione, i*
» *nativi abitanti delle regioni nuovamente sco-*
» *perte, e gli Europei loro invasori. Ai pri-*
» *mi l'acquisto di una malattia, che sparir*
» *facesse dalla terra alcune nazioni, era non*
» *meno terribile dell'arrivo dei conquistatori*
» *spagnuoli, e i residui scoraggiati di un*
» *popolo non contenzioso e non guerriero*
» *erano destinati ad una graduata, ma sicura*
» *estirpazione per mezzo di una lunga e di-*
» *sperata serie di fatiche e di patimenti. La*
» *storia della scoperta dell'America è quella*
» *infatti della distruzione della sua popola-*
» *zione e della usurpazione del suo territo-*
» *rio fatta da un' estera potenza. Dall'altra*
» *parte quali sono i vantaggi che l' Europa*
» *ha tratto fino ad ora da quel commercio?*
» *Aveva egli il popolo di quelle terre lon-*
» *tane alcuna nuova istruzione che a noi for-*
» *nir potesse nelle scienze, nella politica, nella*
» *morale, o nelle arti? La comunicazione*
» *tra i due emisferi poteva ella far nascere*
» *situazioni, che attive rendessero quelle ge-*

*» nerose inclinazioni e quelle virtuose qua-
» lità, sulle quali soltanto si fondano la di-
» gnità e la felicità dell' uman genere? O
» piuttosto non si è forse a noi data all'in-
» contro una nuova rappresentazione della
» deformità della nostra natura, orrida tan-
» to e disgustosa, che la sperienza sola può
» averci convinti della sua realtà? Le na-
» zioni dell'Europa, invece di essere tranquil-
» lizzate dalla proprietà, e arricchite dalla
» nuova importazione di tesori, caddero da
» quel periodo in poi in una debole indo-
» lenza, o furono esposte all'urto delle dis-
» sensioni, alle quali le scoperte sommini-
» strarono nuove cause, e dalle quali sol-
» tanto possono essere appagate le ombre
» sdegnose degli Indiani sacrificati. Se noi
» cerchiamo maggiori oggetti di consolazio-
» ne, noi possiamo volgere i nostri sguardi
» verso un nuovo popolo, che è sorto da
» queste ruine, nel quale noi possiamo ben
» ravvisare l'origine di un dolce impero,
» destinato veramente ad essere l'ultimo ri-
» fugio della libertà, ed a portare al più
» alto grado di perfezione quelle arti e quelle
» scienze, che egli ha ricevuto dagli esausti
» climi dell'Europa. »*

A queste brevi e superficiali osservazioni del signor Roscoe, che altro non provano se non il di lui spirito lodevolissimo d' umanità, io ho soggiunto alcune brevi annotazioni (pag. 257), che forse non sarà inutile il trascrivere in questo luogo, perchè rischia-

rando esse le idee troppo concise ed astratte del citato autore, mostrano al tempo stesso ciò che giudicar si poteva della scoperta dell' America, allorchè Colombo aveva appena compiuta la sua grande impresa.

*« Era forse questo il luogo di ricer-
» care piuttosto quali conseguenze si sarebbero potute ricavare da quel grandioso av-
» venimento, che non quali conseguenze se
» ne siano ottenute. Sebbene anche fermandoci su quest' ultima isolata domanda, tro-
» veremmo necessario di distinguere tra le
» conseguenze che ne sono derivate per l' Ame-
» rica, e quelle che ne derivarono all' Euro-
» pa ed alle altre parti del mondo. L' Ame-
» rica certamente fu distrutta dai barbari
» che vi sbarcarono e che vi si stabilirono
» i primi, e non avvi persona dotata di sen-
» timenti umani e ragionevoli, che deplorar
» non debba la sorte di popoli innocenti,
» spogliati, distrutti, esposti ai più orribili
» tormenti, e non riguardati come esseri
» umani, perchè non si prestavano agevol-
» mente a credere quello che nuovo era in-
» teramente per le loro menti non preve-
» nute, quello che il più delle volte non
» intendevano. L' Africa ancora perdette as-
» saissimo per la scoperta dell' America; per-
» chè incapace a profittare di un commer-
» cio attivo con quelle regioni, e privata
» di una gran parte del suo proprio com-
» mercio d' esportazione per la concorrenza
» in molti oggetti della nuova rivale, si vide*

» *oltreciò spogliata ne' tempi successivi di*
» *milioni di individui, che l'avidità degli Eu-*
» *ropei dovette andar a cercare sulle sue*
» *coste, ed a comperare da' suoi tiranni in-*
» *sensati, onde far lavorare le terre, delle*
» *quali aveva distrutto i pacifici abitatori.*
» *L'Asia scapitò pure nel suo commercio,*
» *perchè molti oggetti, che dalle Indie orien-*
» *tali traevansi privativamente, si ottennero*
» *dappoi con molto minore fatica e minore*
» *dispendio dalle occidentali. Ma l'Europa,*
» *malgrado la impolitica ed inumana con-*
» *dotta dei primi e più antichi coloni, mal-*
» *grado l'indolenza e la stupidità de' go-*
» *verni, che esercitarono i primi un asso-*
» *luto dominio sulle terre nuovamente sco-*
» *perte, malgrado le dissensioni e le guerre*
» *venute in conseguenza della scoperta me-*
» *desima, l'Europa, ove ben si rifletta, ne*
» *ritrasse grandissimi vantaggi, sia per la*
» *immensa estensione del suo commercio, sia*
» *pel conseguimento di nuove produzioni im-*
» *portantissime per la salute, per i comodi*
» *della vita, per le arti più utili e per quelle*
» *ancora di lusso, sia per l'accresciuta quan-*
» *tità de' metalli nobili e l'aumentata circo-*
» *lazione delle specie monetate, sia finalmente*
» *per la consolante idea acquistata dell'esi-*
» *stenza di un nuovo continente, che in caso*
» *di disastri, di bisogni, di angustie, di al-*
» *tissime calamità, potesse prestar soccorso,*
» *sostegno, assistenza e ricovero agli abita-*
» *tori dell'antico. Non è qui il caso di do-*

» *mandare, come ha fatto il signor Roscoe,*
» *se noi abbiamo imparato in quelle terre*
» *rimote le arti, la morale, la politica? I*
» *primi navigatori non andavano in cerca*
» *di questi oggetti astratti, nè forse noi era-*
» *vamo bisognevoli di quella istruzione; ma tut-*
» *tavia la sfera delle scienze, e massime delle*
» *scienze naturali, e così pure quella della*
» *geografia e dell'astronomia si è moltissimo*
» *dilatata; le arti si sono rinvigorite ed ac-*
» *cresciute per la introduzione di nuove ma-*
» *terie; la politica si è rivoluzionata, ed ha*
» *preso un nuovo andamento, e la morale*
» *avrebbe potuto depurarsi colla osserva-*
» *zione de' costumi semplici e tranquilli di*
» *quelle ingenue popolazioni, se di morali*
» *sentimenti fossero stati dotati i primi che*
» *invasero quella terra ancor vergine. Do-*
» *manda pure il signor Roscoe, se la co-*
» *municazione stabilita tra i due continenti*
» *diede forse luogo allo sviluppamento di*
» *quelle generose inclinazioni, e di quelle*
» *qualità virtuose, sulle quali unicamente si*
» *fondano la dignità e la felicità della razza*
» *umana? No certamente, siamo forzati a ri-*
» *spondere; anzi pur troppo la natura non*
» *si è mai mostrata così orribilmente defor-*
» *me quanto dopo quel grande avvenimento;*
» *ma questo non è l'effetto dell'avvenimento*
» *per sè stesso, nè dee punto riguardarsi*
» *come una diretta conseguenza del medesi-*
» *mo; bensì come l'effetto di una disgra-*
» *ziata accidentale combinazione, che quel*

» *continente sia stato la prima volta occu-*
» *pato da persone che prive erano d'umani-*
» *tà, di moderazione, di tolleranza, di vera*
» *politica, di lumi e di buon senso. Si può*
» *anche dubitare ragionevolmente che molte*
» *crudeltà si sarebbero risparmiate, che*
» *tutt' altra sarebbe stata la condotta de' pri-*
» *mi coloni, che un diverso ordine di cose*
» *si sarebbe stabilito, se non si fossero spe-*
» *diti con troppa precipitazione i missionarj*
» *a que' popoli, che ancora non erano af-*
» *fratellati cogli Europei, colla loro lin-*
» *gua, coi loro costumi, e non ancora ma-*
» *turi per conseguenza onde ricever con*
» *frutto il seme della santa dottrina. Se non*
» *si fossero introdotte da principio le idee*
» *religiose, gli Spagnuoli avrebbero mancato*
» *per lo meno di un pretesto di persegui-*
» *tare quei popoli innocenti; e forse sareb-*
» *bero state per tal modo impedite molte stragi*
» *che il fanatismo religioso non servì se non*
» *a rendere più frequenti, più estese, più*
» *barbare. La scoperta dell'America sarebbe*
» *stata per l'Europa, forse per tutto il mon-*
» *do, e per l'America medesima, il più for-*
» *tunato di tutti gli avvenimenti, se tutt' altri*
» *da quelli che erano fossero stati i primi*
» *coloni che vi si stabilirono.*

» *Se, per esempio, uomini dolci, illu-*
» *minati, onesti e virtuosi, non orgogliosi,*
» *ma benefici, non avidi di lucro privato,*
» *ma pieni del sentimento del pubblico be-*
» *ne, non isprezzatori d'ogni nazione, ma*

» *consapevoli della dignità dell' uomo, non*
» *religiosi fanatici, ma savj, moderati e tol-*
» *leranti, fossero approdati i primi, o i*
» *primi si fossero stabiliti in America; se*
» *una nazione grande, leale e generosa; se*
» *un governo savio, prudente, giudizioso,*
» *avessero i primi esercitato l'autorità loro*
» *in quelle remote contrade, che sarebb' egli*
» *avvenuto in allora? L'Europa avrebbe por-*
» *tato all'America le sue scienze, le sue arti,*
» *i suoi lumi; vi avrebbe introdotto le più*
» *savie leggi, il governo più confacente a*
» *quelle regioni ed allo spirito dei loro abi-*
» *tanti, la forma di amministrazione più op-*
» *portuna, e col tempo una religione san-*
» *tissima e dolcissima; avrebbe risvegliato in*
» *que' popoli il gusto dell'agricoltura, della*
» *ordinata distribuzione delle terre, dell'eco-*
» *nomia delle acque; avrebbe loro fatto co-*
» *noscere l' utilità del commercio, l' impor-*
» *tanza delle loro produzioni, i mezzi di*
» *aumentarle, di migliorarle, di smerciarle;*
» *avrebbe accresciuto in que' paesi l' indu-*
» *stria, i mezzi di sussistenza, la popolazio-*
» *ne; avrebbe portata al più alto grado la*
» *civilizzazione, la morale, la pubblica pro-*
» *sperità; spariti sarebbono i vastissimi de-*
» *serti, le immense paludi, le province, an-*
» *zichè terre, incolte di quella parte del mon-*
» *do; le montagne avrebbono aperte le loro*
» *viscere agl' industriosi investigatori, i fiumi*
» *ed i mari avrebbono svelato i loro tesori,*
» *la vegetazione avrebbe sfoggiato la più lus-*

» *suriosa fecondità, gli animali più utili si*
» *sarebbero moltiplicati, ed avrebbero popo-*
» *lato quelle immense pianure; alcune spe-*
» *cie preziose ora distrutte si sarebbero con-*
» *servate; e l'America felice, ricca, flori-*
» *da, potente, industriosa, illuminata, avrebbe*
» *in ricompensa versato sull' Europa le sue*
» *produzioni, le sue rarità, i suoi tesori,*
» *non contaminati dall' infamia e dal delitto.*
» *Questo a mio avviso è il vero punto di*
» *vista, sotto il quale si sarebbe dovuto pren-*
» *dere l'esame delle conseguenze della sco-*
» *perta del nuovo mondo: i disordini, le op-*
» *pressioni, le crudeltà, gli orrori, la di-*
» *struzione dell' America, il poco vantaggio,*
» *o il danno, se si vuole, derivato all' Euro-*
» *pa da quella scoperta, sono l'opera del-*
» *l'uomo, sono le conseguenze delle fortuite*
» *combinazioni, non quelle del fatto per sè*
» *stesso di quel memorabile avvenimento.* »

A tutto ciò potrebbe in questo luogo aggiugnersi, che se tutti quelli che passarono con Colombo in America, e quelli che in seguito vi si recarono, partecipato avessero de' di lui sentimenti, l' America e l' Europa avrebbero raccolto illimitati frutti dalla scoperta da lui fatta. Egli umano cogl' Indiani, si oppose ad un commercio rovinoso per que' figli della natura, come si raccoglie dalla sua lettera pubblicata nell' Appendice sotto il num. I; egli colmò quelle popolazioni di regali e di benefizj; egli diede loro esempj di giustizia e di continenza, come può vedersi

nella lettera di lui sotto il num. III; egli studiossi sempre di acquistare l'amicizia e la benevolenza di quelle nazioni, de' loro principi, de' loro capi, nè pensò mai a combatterle se non spinto e forzato da qualche rivolta. Non è qui il luogo di esporre ciò che fecero con contrario avvisamento i di lui successori; e la storia vorrebbe poter coprire di un denso velo la loro inumanità, la loro barbarie. Pur troppo il de Bry non solo si è compiaciuto d'inserire nella sua collezione tutti i monumenti detestabili della loro crudeltà, ma si è anche fatto sollecito di rappresentarne gli atti al vivo nelle sue stampe bellissime, sui di cui soggetti talvolta non si può gettar l'occhio senza fremere ed inorridire.

La conseguenza che deve dedursi da tutte queste osservazioni, e che mi ha indotto a riferirle in questo luogo, è quella, che se anche dai filosofi odierni si riuscisse a provare la scoperta dell'America dannosa in qualche parte all'Europa, e pregiudizievole anzi che vantaggiosa a tutto il rimanente del mondo, ancora non si diminuirebbe punto il merito, non si scemerebbe la gloria del suo primo scopritore.

La partenza di Colombo per il secondo suo viaggio ebbe luogo ai 25 di settembre 1493. In quell'anno scoprì la Dominica ed altre isole; nel 1494 prese possesso della Giamaica.

(22) Fra le stampe del de Bry una ve

n' ha degna di particolare attenzione, ed il di cui soggetto dee riferirsi a quest' epoca. Vedesi in lontano una truppa di soldati che circonda ed arresta altri armati. Sono questi ultimi i Castigliani, lasciati da Colombo sotto il comando di Margarita, affinchè l'isola scorressero per proteggere la colonia, e che invece usato aveano violenze e rapine. Da un lato si veggono varj grandi alberi, ai quali alcuni dei malfattori sono già appesi, altri si appendono. Sul davanti sta un monaco, detto nella spiegazione Benedettino, che è in atto di scagliare i rimproveri e le invettive più crudeli contra Colombo, che impavido lo ascolta in mezzo ad un drappello de' suoi fidi, e solo colla destra addita i danni che que' perfidi hanno cagionato nell' isola. Nella spiegazione si dice che veramente la giusta severità di Colombo, mentre gli riconciliò l' amore de' Cacichi, oggetto importantissimo per la politica della colonia, gli suscitò nemici acerrimi tra i suoi soldati; che il monaco Benedettino attizzò quel fuoco, e giunse perfino ad interdire dai sacri riti l' ammiraglio; che questi all' incontro ordinò che più non si somministrassero viveri al monaco, dal che nacque che atroci calunnie si scrivessero in Ispagna contro ambidue i fratelli Colombo. Forse quello era il Vicario Apostolico, del quale dice la storia, che essendosi avviato in Ispagna col Margarita, erasi con questi collegato per denigrare la fama di quell' uomo insigne.

(23) Oltre i privilegi già accordati, altri ne aggiunse la corte di Spagna in quell' incontro. Fu dispensato Colombo dal contribuire l' ottavo delle spese, e gli si accordò di partecipare nella stessa proporzione ai vantaggi. Gli si concedettero gli onori e i diritti degli ammiragli di Castiglia; e si rivocò la licenza, che si era data generale, a chi cercare volesse nuove terre nell' Indie, ond' egli leso non fosse nelle sue prerogative. Si voleva crearlo duca o marchese, ed a quel feudo eretto a di lui favore assoggettare molte terre della Spagnuola; ma sia ch' egli temesse di piantare in America un sistema, che fatale era riuscito a molti stati dell' Europa; sia che risvegliar non volesse la già minacciosa gelosia de' grandi di quel regno, modestamente ricusò la generosa offerta.

(24) L' autore dell' elogio di Colombo prende a sostenere nobilmente in una nota, che quell' uomo grandissimo fu il primo a scoprire la terra ferma dell' America. Si appoggia egli in particolare al Tiraboschi, e cita, oltre le storie di Ferdinando, Pietro Martire d' Anghiera, e la relazione stampata in Milano fino dal 1508 *dei viaggi di Colombo. Molt' altri avrebbe egli potuto citare; e per la proprietà della scoperta, reclamata in favore di Americo Vespucci, sta la sola di lui asserzione; contraddetta però dagli storici spagnuoli, i quali non nel* 1497, *il che sarebbe un anno prima del terzo viaggio di*

Colombo; ma bensì nel 1499, pongono il viaggio del navigatore toscano all' Indie occidentali. Sembra veramente che il Vespucci per errore di data, o per attribuirsi l'onore della scoperta, abbia anticipato nelle sue lettere quell' epoca di due anni; e non avvi testimonio che deponga in di lui favore. Peggio ancora: nel 1496 tornò Colombo in Ispagna; non ripartì che nel 1498; dunque nel 1497 trovavasi alla corte. Colà si dolse in quell' epoca che licenze si dessero in di lui pregiudizio di scoprire nuove terre; la corte, intenta allora a blandirlo, rivocò le offerte licenze, e Vespucci sarebbe in quel frattempo partito, coll' Ojeda, nemico capitale di Colombo, allora potente e favorito alla corte? E questi fatto non ne avrebbe le più amare lagnanze? E gli storici nol direbbono? L'Ojeda partì col Vespucci un anno dopo il terzo viaggio di Colombo, quando questi cominciava a provare il disfavore della corte; o almeno quando gli animi de' sovrani, scossi dalle continue lagnanze degl' invidiosi, cominciavano a raffreddarsi a di lui riguardo e a dubitare della di lui fede. Non giunse infatti l'Ojeda alla Spagnuola che nel 1499, lungo tempo dopo l'arrivo di Colombo, che scorse aveva di già le coste del nuovo continente. Che avrebbero fatto in due anni l' Ojeda ed il Vespucci, dalla di cui narrazione si rileva che passò di volo, e punto non si trattenne su quei littorali, ch' ei credette di vedere il primo? Come non ne avrebbe par-

lato Colombo medesimo, che tutto rilevò nelle sue lettere, ed ove ne aveva motivo, non risparmiò le lagnanze? Come non ne parlerebbero gli storici contemporanei? Eppure, dice con affettuosa doglianza lo scrittore dell'elogio: « Americo Vespucci ebbe la non » meritata fortuna di dare il suo nome a » quella parte di mondo, e l'indifferente po- » sterità, senza pensarvi, confermò questa » ingiustizia verso Cristoforo, che la lunga » successione de' tempi rende irreparabile. »

Nè il Tiraboschi per altro, nè l'autore dell' elogio, non si curarono punto di confutare quegli scrittori parziali, che per sostenere l' onore del Vespucci affermarono non essersi mai Colombo allontanato dalla Spagnuola, dalla Giamaica, da Cuba e dalle altre isole dell' arcipelago messicano. Abbondano gli scrittori che parlano del di lui viaggio lungo le coste della terra ferma; ma parmi che una piena confermazione del fatto si trovi nella di lui lettera, altre volte rarissima, riprodotta dal cavaliere Morelli. Quella lettera è scritta con una certa semplicità e rozzezza naturale, che non lascia luogo a dubitare di alcuna sorpresa. Vi regna alcuna confusione nelle epoche, ed anche in alcune espressioni, che fa vedere il grande uomo affetto dalle sciagure ed indebolito nella mente; ma i fatti non ne risultano che più sinceri. Dic' egli dunque di passaggio, che infermo, portato da' venti e dalle burrasche (quella forse ch' egli incontrò all' imbocca-

tura dell'Orenoco) giunse ad una terra, detta Cariai. Non sarebbe questo forse uno dei molti errori del traduttore, o del copista, ó dell'antico stampatore, che in quella lettera s' incontrano? Non dovrebbe forse leggersi Pariai, o Paria? La provincia Ciguare che egli nomina in appresso, ricca d' oro, posta » nove giornate di cammino per terra verso » Ponente, » era al certo in terra ferma. Se quelle terre, com' egli scrive poco dopo, stavano con Beragna, o Beragua, come sta Pisa con Venezia, erano desse in terra ferma. I molti porti, ch' egli quindi accenna, erano posti senza dubbio lungo le coste del continente. Continentale doveva pur essere quella provincia di Mago. ch' egli descrive dappoi, e ch' egli dice confinante con quella del Catajo; ed infatti dopo poche linee soggiugne: « seguitai la costa della terra fer- » ma; questa si assentò, e misurò con com- » passo ed arte: nissuno vi è, che dica di » basso, qual parte del cielo sia; » e del continente pure ragiona, accennando « nella » terra a dentro verso il Catajo li lenzuoli » tessuti di oro. » Giova qui di osservare, che l' origine stessa del nome di Catajo indica terra ferma, e che nelle origini americane dell' Hornio si prova il passaggio non solo de' Cataini, o Cinesi, ma anche del nome di Kitai, o Catai in America. Del resto, se ancora si facesse qualche eccezione contro la testimonianza che Colombo fa di sè stesso, si potrebbe citare uno scrittore

contemporaneo, quel medesimo Pietro Coppo, Istriano, menzionato nella nota (1); il quale dopo di avere enumerato tutte le isole, da Colombo in diversi tempi scoperte, dice ancora: « el dito Christopholo trovò... la terra » Paria, over mondo novo; » il che ci induce a credere che il nome di mondo nuovo dato non fosse all'America, se non dopo la scoperta del continente, che pure da quello scrittore sincrono, ingenuo e ben istrutto si attribuisce a Colombo. Mal si apposero dunque coloro, i quali dubitarono ch' egli uscito non fosse giammai dal golfo del Messico; e da questa tesi cominciar dovevano i sostenitori della anteriorità di Colombo nella scoperta del continente americano.

Amerigo Vespucci figliuolo di Anastasio nacque alli 9 *di marzo del* 1451; *e nel* 1490 *fu inviato dal padre ad esercitare la mercatura in Ispagna. Di esso pure dicesi, che viaggiato avesse dapprima nell' Inghilterra e nell' Irlanda, tentando di avanzarsi più oltre finchè il mare agghiacciato nol costrinse a volgere addietro. Ma tutto questo non si appoggia se non alla narrativa di Girolamo Bartolommei, che nel secolo XVI compose un poema intitolato l'* America, *nel quale finse gratuitamente il Vespucci passato alla corte del re di Etiopia, e forse con eguale finzione gli fece narrare a quel re i suoi viaggi settentrionali. Egli è certo che il Vespucci vide la terra ferma di America, ma non è certo egualmente ch' egli partisse nel*

1497, *e che in quell' anno medesimo vedesse il continente d'America un anno prima di Colombo, che fu alla terra di Paria nel* 1498. *Sembra più verisimile che il Vespucci non fossè spedito in America se non nel* 1499; *ed infatti non è punto probabile ch' egli spedito fosse nel* 1497 *a nuove scoperte, nella qual epoca appunto Colombo trovavasi in Ispagna, ed in altissimo favore presso quella corte. I partitanti del Vespucci negano perfino che Colombo si dilungasse dalle sue isole per accostarsi alla terra ferma; ma non adducono in prova se non il detto di Francesco Giuntini, che viveva quasi un secolo dopo; ed in favore di Colombo si adducono le testimonianze di tutti i contemporanei, di Pietro Martire di Anghiera, il quale indica la terra di Paria come il continente delle Indie occidentali, e dell' autore della relazione de' viaggi, stampata fino dal principio del secolo XVI in Vicenza ed in Milano. Non è pure ben chiaro se il Vespucci fosse condottiere della flotta spedita in America, o non piuttosto semplice passaggero sulla medesima. Tutti gli scrittori spagnuoli, asserendo che solo nel* 1499 *fu inviato al nuovo mondo, accennano che il vescovo di Badajoz nimico di Colombo spedì in quell' anno lettere patenti segnate col solo suo nome ad Alfonso di Ojeda, colle quali si destinava questo ad inoltrarsi nella scoperta del continente, e di qualunque altro paese ad oggetto di sminuire l' autorità di Colombo, che allora trovavasi*

à S. Domingo, nè poteva sapere ciò che contra di esso si tramava in Ispagna. Ojeda ebbe per piloto Giovanni de la Cosa biscaglino; ed Amerigo Vespucci, secondo quegli scrittori, s' interessò come trafficante in quell'armamento, e salì sulle navi come semplice passaggero. Di fatto egli nelle sue stesse relazioni dice sempre nel numero del più: andammo, approdammo, ecc., *e solo accennò di essere partito con commessione del sovrano in una lettera scritta a Lorenzo di Pier Francesco de Medici. Egli è forse per ciò che Pietro Martire d'Anghiera, lodando la di lui perizia nell' astronomia e nella cosmografia, non lo nomina tuttavia tra gli scopritori dell'America. La di lui perizia in quelle facoltà gli procurò nel* 1507 *una carica col titolo di piloto maggiore, e coll'obbligo d' insegnare in Siviglia le strade che tener doveansi nel navigare; e quindi dovendo egli disegnare, o rivedere tutte le carte marittime, cominciò ad indicare que' paesi col proprio suo nome, chiamandoli America, e questo nome usato dai naviganti e dai nocchieri, come osserva il Tiraboschi, divenne poi universale. Non tacquero però gli Spagnuoli, e se ne lamentarono apertamente; ma i loro lamenti, dice l'abate Prevost, non impedirono già che il nuovo mondo non assumesse un tal nome. Nella relazione del suo secondo viaggio (se pure può ammettersi il primo), il Vespucci mostra qualche sentimento di gelosia contra il primo sco-*

pritore del nuovo mondo. I viaggi posteriori del Firentino furono intrapresi per ordine del Portogallo, ed in questi egli si fece scopritore del Brasile; sebbene gli Spagnuoli glielo impugnino apertamente, ed i Portoghesi tutti ne attribuiscano la scoperta a Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. *Giovanni Lopez di Thinto narra che Vespucci morì l'anno* 1516, *e fu sepolto nell'isola Terzera.*

Gli Americani più giusti degli Europei, benchè forse meno favoriti colla scoperta del nuovo continente, diedero il nome di Colombia *a molte terre, ad un gran fiume, ad una vasta provincia, ad una popolosa città.*

(25) *La duodecima delle citate figure del de Bry rappresenta la pesca delle perle. Nella sottoposta dichiarazione si narra che gli Spagnuoli nel terzo viaggio di Colombo entrati nel golfo di Paria, presso un' isola detta Cubagua, videro gl' Indiani occupati a pescar ostriche; che, credendole eduli, se ne proccurarono anch' essi in copia, e che quindi riconobbero essere quelle conchiglie margaritifere, e quella perciò nominarono l' isola delle perle. Si aggiugne, che scesi sul lido trovarono le femmine di quel paese ornate di bellissime perle, ch' essi ottennero in cambio di bagattelle di vilissimo prezzo. Certo è, che molte perle acquistò Colombo nel terzo suo viaggio, ch' egli mandò poi alla corte in Ispagna.*

(26) *Il de Bry ha raccolto in una sola*

tavola l' imprigionamento dei due fratelli, Cristoforo e Bartolomeo, ed il loro imbarco per la Spagna. Rolando Ximenea, o piuttosto Ximenes, è detto nelle dichiarazioni il giudice infesto a Colombo, che altri nominano Roldano. Si narra inoltre che il Bovadilla, o Bombadilla, giunto a S. Domingo, fu incontrato all'uscir dalla nave, e ricevuto con onore da Cristoforo e Bartolomeo (non si parla di Diego); e ch' egli in contraccambio del saluto amichevole, salutationis vice, *li fece imprigionare.* De Bry, tab. XIII.

(27) *Dalle storie di Herrera e di Oviedo si raccoglie che non fu mai intenzione dei sovrani, che Colombo fosse imprigionato. Sembra che il Bovadilla s' inducesse a questo atto arbitrario per compiacere il vescovo Fonseca, che era sempre stato avverso all' ammiraglio. Una lettera dei sovrani medesimi delli* 14 *marzo* 1502, *diretta a Colombo, dice che loro era molto dispiaciuta la di lui prigionia.*

Queste autorità servono a mostrare quanto s' ingannino quegli scrittori che suppongono Colombo trattenuto prigione in Ispagna duranti quattr' anni interi. Io ho già fatto cenno di questo errore storico gravissimo nella nota (17)*; nè posso comprendere d'onde abbia tratto origine una supposizione così strana, che tutta rovescerebbe la cronologia della vita di Colombo, e non lascerebbe il tempo necessario alle spedizioni, ai viaggi, alle scoperte, alla fondazione delle*

*colonie. Infatti gli scrittori, che hanno prolungata di quattro anni la prigionia di Colombo, hanno registrato tre soli viaggi, e non quattro, fatti dall' ammiraglio in America; e quel ch' è peggio, hanno confuso le avventure e le scoperte di un viaggio con quelle dell'altro. Ella è pure cosa singolare, che i Francesi son quelli che ne' loro scritti hanno perpetuata la favola di questa lunga prigionia. Essi si sono fermati con compiacenza su questo tristo e doloroso soggetto; ed in una storia della scoperta dell'America, tratta in gran parte da Herrera (che però non ammise la favola dei quattro anni di carcere), e stampata in Parigi nel secolo passato, si è fabbricato in varj capitoli un piccolo romanzo di questa prigionia, e si sono aggiunte alcune tavole in rame, rappresentanti i due fratelli nella prigione, il che certamente non ebbe luogo nella Spagna, non ebbe luogo congiuntamente, non ebbe luogo nella forma indicata in quel libro. Resta ancor dubbia la prigionia di Diego, come si è veduto nella nota antecedente. L'idea di quelle tavole in rame è forse stata presa dalle figure dell'*America *di Teodoro de Bry, menzionate nella nota (26).*

(28) Col Mendez fu probabilmente spedita la lettera, che tradotta da Costanzo Bayuera bresciano, stampata in Venezia nel 1505, *e divenuta rarissima, è stata riprodotta dal cavaliere Morelli. Antonio Herrera ne aveva dato qualche estratto, citato anche dall' au-*

tore dell' elogio di Colombo; ma la lettera intera sembra essere stata veduta da pochissimi prima della nuova edizione morelliana. In essa, più che in qualunque altro storico documento, trovansi estese con ingenuo stile le lagnanze di Colombo per le sofferte persecuzioni. L'amarezza traspira quasi ad ogni linea; egli sull'ultimo vuole che per lui piangano il cielo e la terra, e pianga chi ha carità, verità, o giustizia. Scrive dalla Giamaica, ch' egli nomina sempre Janaica.

Questa lettera pure, che può riguardarsi come uno de' più preziosi ed autentici documenti della vita di Colombo, e che sparge moltissimo lume sulle persecuzioni da esso sostenute, sugli ultimi di lui fatti, e sullo stato, in cui si trovava negli ultimi anni della sua vita, io ho creduto di dovere riprodurre per intero nell'Appendice sotto il numero III. A questo sono stato indotto dall' importanza somma della lettera medesima, dalle frequenti citazioni che io ho dovuto farne nel corso della vita da me scritta, ed in queste mie note, dal non trovarsi nella storia di Fernando figlio di Cristoforo se non alcuni pezzi delle memorie e dei giornali del padre non sempre autorevoli, e dall' essere non molto diffusa neppure la bella edizione, che con somma diligenza ne ha fatto in Bassano nel 1810 *il R. Bibliotecario di Venezia cav. Morelli.*

Dopo di avere il Morelli dimostrato nella sua prefazione, che questa lettera non dee

confondersi con altra forse mutilata, prodotta dall' Herrera; egli ne fa osservare il merito distinto « perciocchè a conoscere le » epoche della vita del Colombo, e le vicende » di essa, a meglio intendere le sue teorie » e opinioni cosmografiche, le pratiche di » navigazione che teneva, la maniera di suo » pensare in fatto di religione e di varj al- » tri soggetti, e a più precisamente sapere » ciò che riguarda l' ultimo viaggio, da lui » fatto negli anni 1502 *e* 1503, *lumi par- » ticolari e notizie di osservazione degnissi- » me schiettamente e nella più autentica for- » ma ne presenta; e conseguentemente forti » stimoli aggiugne a ricercare monumenti » nuovi e incontrastabili, co' quali l'istoria » compiuta di quell'insigne scopritore final- » mente avere si possa. »*

Alcune note eruditissime aveva il Morelli aggiunto a questa lettera, che non saranno riferite per intero nel supplimento, avendo io già fatto uso di molte tanto nella vita, quanto in queste note medesime. Alcuna tuttavia ne verrà aggiunta, siccome più necessaria al rischiaramento del testo.

(29) *Nella tavola XIV il de Bry ha rappresentato un combattimento, ch' egli suppone seguito tra Colombo ed il Porras, o Pores. Dice che questi, essendo fuggito con alcuni battelli, fu dal mare tempestoso respinto alla Giamaica; che Colombo uscì a combatterlo col fratello e co' suoi fidi; che vi furono morti alcuni, altri feriti, e che*

Pores con un fratello fu fatto prigioniero. Colombo infatti voleva condurlo prigione in Ispagna, come nella di lui vita è scritto.

(30) La lettera scritta dalla Giamaica nel 1502, più volte da me citata, spira dappertutto pietà e religione. Ad ogni tratto Colombo parla della volontà e dell' ajuto di Dio; da Dio riconosce i porti trovati, e l' esservi giunto a salvamento; indica alcune partenze in nome della SS. Trinità; fa conto del calendario ecclesiastico, menzionando la vigilia de' SS. Simone e Giuda, e le feste di Natale e della Epifania; cita la sacra bibbia, S. Girolamo, e dà qualche fede alle profezie dell'abate Gioachimo; parla del Paradiso terrestre e della Ophir di Salomone, ch' egli credeva di trovare nelle Indie; e per ultimo si duole di trovarsi « lungi dai Sa- » cramenti della Santa madre chiesa, che si » smenticherà, dic' egli, questa anima, se » dal corpo esce fuora. » Con tutto questo spirito di religione, egli spiacque al Vicario Apostolico, al vescovo Fonseca, e generalmente al clero; solita sventura degli uomini di altissimo merito.

Dopo la sua morte, secondo gli scrittori spagnuoli, il di lui corpo fu trasferito alla Certosa di Siviglia, e sepolto in quella chiesa, siccome egli aveva dapprima ordinato. Alcuni registrano la di lui morte sotto il giorno 8 di maggio 1506.

Oviedo, citato dal Tiraboschi, accenna un fatto, che serve a provare un alto grado

di istruzione, ed anche di letteratura in Colombo. Dice quello storico, che negli ultimi anni della sua vita si era formata una bella biblioteca.

(31) È degno da leggersi per la sua ingenuità il passo seguente della citata lettera di Colombo: « Quando aggiunsi, incontinente mi mandarono due fanciulle ornate di ricchi vestimenti: la più di tempo non saria di anni undici, l'altra di sette; tutte due con tanta pratica, con tanti atti e tanto vedere, che saria bastato, se fossero state puttane pubbliche vinti anni . . . . . Come furono aggionte, comandai, che fusseno adornate di nostre cose, e le mandai subito alla terra. »

Egli è forse questo il luogo di parlare di una favolosa imputazione a Colombo fatta da qualche malaccorto scrittore, di avere permesso che i di lui compagni facessero divorare i miseri e pacifici Indiani da mastini affamati, che si addestravano ad inseguirli sulle tracce dell'odorato non altrimenti che le fiere. Il fatto è tratto dalla storia del milanese Girolamo Benzone, ed il de Bry l'ha anche rappresentato nella figura XXII della parte IV dell'America. Ma si osservi di grazia quanto è grossolano l'inganno di chi attribuì quell'atrocità a Colombo!

Nè nella storia di Benzone, nè nell'India di de Bry, non si parla giammai di Colombo a questo proposito; ma si dice soltanto, che certo Valboa, comandante spedito

in America, forse molt' anni dopo la di lui morte, e che si dice scopritore del mare australe, e trovossi con Pizarro, avendo veduto nella provincia di Esquaragua alcuni Indiani, e specialmente la corte di un regolo, o piccolo principe di quel paese, abbigliati da femmine, e dati al vizio nefando della sodomìa, irritato da questa detestabile scelleratezza, li fece lacerare dai suoi cani. Uno scrittore francese, liberare volendo la memoria di Colombo da quella imputazione di crudeltà, disse che non a Colombo attribuire dovevansi tali atrocità, ma bensì agli avventurieri castigliani che lo seguivano. Egli avrebbe detto più acconciamente, agli avventurieri spagnuoli senza numero, che spediti furono, o che in qualunque modo recaronsi in America, dopo ch' egli già più non viveva. Tutta la vita di Colombo non respira che la dolcezza e l' umanità verso i popoli conquistati, accompagnata sempre da una incorrotta giustizia.

La storia di Benzone, benchè non sempre veritiera allorchè massime egli parla delle cose indiane, è tanto curiosa per le circostanze ch' egli riferisce della vita politica e delle spedizioni di Colombo, ch' io credo opportuno di darne un estratto, per ciò solo che riguarda i fatti di quel grand' uomo nell' Appendice sotto il num. V.

(32) Odasi Colombo medesimo che nella già citata lettera deplora la sua povertà: « Per mia disventura poco mi ha giovato

» vinti anni di servizio, quali io ho servito » con tanta fatica, e pericolo, che oggidì » non abbia in Castillia una tezza, e se vo» glio cenare, o disnare, o dormire, non » ho, salvo la ostaria, ultimo refugio, e il » più delle volte mi manca per pagar il scotto.» In seguito raccomanda ai sovrani D. Diego suo figlio, ch' ei dice aver lasciato in Ispagna « privo di onore, e facoltà, » e spera di trovarli « giusti, e non ingrati principi. » E questo egli scriveva nel quarto suo viaggio all' Indie!

(33) Altro ritratto di Colombo aveva già inciso il de Bry a fronte di quello di Americo Vespucci, in una medaglia inserita nella stampa, che ha per titolo: Americæ Retectio, posta in seguito alla prefazione della parte quarta dell' America. Ma questo non debb' essere tratto dal vero, e forse fu disegnato a capriccio, per la qual cosa lo stesso de Bry, che non ottenne l' altro ritratto, se non dopo che la parte quarta dell' opera era finita di stampare, lo inserì nella quinta, benchè ivi fosse fuor di luogo.

Nella tavola I posta di contro al frontespizio, abbiamo fatto incidere quelle due medaglie sotto i num. 1 e 2, e sotto il numero 3 il ritratto di Colombo, che può credersi il più genuino.

Io credo parimente che siasi voluto effigiare Colombo in piedi sulla sua nave coll' astrolabio in mano, nella stampa posta in capo alla prefazione della detta parte quarta

dell'America, sebbene anche questo debba essere un ritratto di capriccio. Sì l'una che l'altra però di quelle figure meritano alcuna considerazione. In questa si vede tutto il castello di prora della nave, benissimo disegnato: Colombo vestito in lucco, coll'astrolabio in mano, osserva il cielo, e particolarmente il levar del sole, che si vede in fondo al quadro; davanti ha la sua armatura, sormontata dall'elmo. Da un lato della nave sorge un vecchio tritone che tiene una gamba recisa; ed una sirena, o najade con piedi di granchio; ornata il crine di una coda di pavone che tiene similmente un braccio; dall'altro lato sorge una Teti, o piuttosto una Pallade che presenta un mazzo di erbe e di fiori, probabilmente il tipo delle piante dell'America: altre najadi, o sirene scherzano là presso. Svolazzano intorno i pappagalli; una tartaruga appare a fior di acqua; su di un' altra Nettuno, tratto da quattro lioni, scorre le onde impetuoso. Vedonsi molte terre in lontananza. In quella figura che porta il titolo: Americæ Retectio, *si vede il globo, sotto il quale sta sdrajato il Tempo, o piuttosto l'oceano, intorno al quale soffiano i venti. Due deità, una delle quali è un Giano bifronte, l'altra sembra una Flora, sollevano i lembi di un grandissimo padiglione, e scoprono quella parte del globo, ov' è situata l'America. Da un lato si vede una biga con Nettuno, tratta da quattro cavalli; dal lato opposto altra*

biga, tratta da due lioni, portar sembrà un Marte: a queste deità sono appoggiate le armi di Spagna. Nella parte più bassa è delineato un ampio tratto di costa, con monti, fiumi, città, torri, colonne, ecc., forse la provincia del Messico. In alto stanno le due medaglie di Colombo e di Vespucci, e sospesi innanzi alle medaglie l'astrolabio ed il compasso.

Nella tavola II, pag. 1 *di questo volume medesimo abbiamo fatto incidere la parte principale della prima stampa del de Bry, descritta in questa nota.*

In brevi accenti tesse il de Bry l'elogio di Colombo nella prefazione sottoposta appunto al ritratto che può credersi genuino: Fuit ille vir probus, comis, magnanimus, ac moribus honestis, pacis, justitiæque amantissimus.

APPENDICE

CONTENENTE ALCUNI DOCUMENTI

PIÙ IMPORTANTI,

CHE ILLUSTRANO LA VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO.

Num. I.

LETTERE di PAOLO TOSCANELLI *Fisico Fiorentino a* CRISTOFORO COLOMBO *ed a* FERNANDO MARTINEZ, *Canonico di Lisbona.*

A CRISTOFORO COLOMBO

PAOLO FISICO (1) SALUTE.

Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le speciarie (2); onde per risposta ad una tua lettera ti mando la copia d'un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico dome-

(1) Di Paolo Toscanelli si è parlato nelle note alla vita di Colombo, nota (11) Il signor Roscoe ne ha pure fatto menzione nel capo XX della sua vita di Leone X, tom. IX, pag. 123, ed io ho trattato nelle note addizionali a quel volume non solo della dottrina di Toscanelli, ma dell'ardore altresì, col quale si coltivavano a que' tempi in Italia gli studj geografici. Vedasi la nota addizionale XXI.

Il nome di fisico *assunto da Toscanelli ha indotto in errore alcuni scrittori, massime oltramontani, che lo hanno creduto un medico; ma non si raccoglie da alcuna antica memoria ch'egli esercitasse giammai la medicina, bensì ch'egli si applicasse alle scienze matematiche, all'astronomia ed alla geografia in particolare, secondo la testimonianza di Landino, il quale narra, che in presenza sua interrogò curiosamente persone venute dalle regioni bagnate dal Tanai. Il nome di fisici non fu dato generalmente ai medici se non in tempi molto più recenti.*

(2) Chiaro si vede da questo passo, qual fosse allora il pensiero di Colombo, e quali terre egli credesse di scoprire, prendendo il cammino verso l'occidente in una linea parallela all'equatore. Egli credevasi di giugnere per tal modo ai paesi delle spezierie, *che così dicevansi in Italia le Indie orientali, nominate anche da alcuno scrittore latino di quei tempi* terræ aromatum. *Nulla si credeva interposto da quella*

stico del serenissimo Re di Portogallo avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra, che per commissione di sua Altezza egli mi scrisse sopra detto capo; e ti mando un'altra carta navigatoria simile a quella ch'io mandai a lui, per la quale resteran soddisfatte le tue dimande. La copia di quella lettera è questa:

parte tra l'Europa ed il continente dell'Asia, che essendo nel suo lembo orientale allora affatto incognito, si reputava molto più esteso, giacchè alcuna idea non aveasi de' confini della Tartaria. In una mappa, o carta geografica informe, che accompagna la dissertazione di Andrea Mullero de Chataja, *e che sembra fatta sui lumi ricavati da Ibn Said, da Albuféda e da Marco Polo, vedesi il confine, ossia il lembo estremo orientale della Tartaria interrotto tra il 50.° ed il 60.° grado di latitudine settentrionale, e quindi tutto rimane voto fin oltre i gradi 220 di longitudine, mentre il grado 120 passa per Cambalu, creduta allora da alcuni la capitale del Catai.*

Questa credenza, o opinione di Colombo, che si lusingava allora, dirigendosi verso l'occidente, d'incontrare il continente dell'Asia, merita moltissima osservazione in quanto che esclude interamente le notizie, che alcuni vorrebbero gratuitamente prestargli di navigazioni atlantiche tentate da prima, e di scoperte già fatte, o se non altro preconizzate in quel mare. Se egli avesse preso tali idee per base delle sue meditazioni e del suo disegno, egli non avrebbe immaginato, come dice Toscanelli, di andar là dove nascono le speciarie. *Vedasi la nota (10) alla vita di Colombo. Questa osservazione avrebbe potuto moltissimo giovare al conte Gian Rinaldo Carli, ed avrebbe servito a provare contro il signor Otto, e tutti quelli che col signor Otto misero in campo un supposto viaggio in America, anteriore a quello di Colombo, che niuna idea si aveva allora di una terra frapposta tra l'Europa e l'Asia dalla parte di Ponente.*

A FERNANDO MARTINEZ

CANONICO DI LISBONA

PAOLO FISICO SALUTE.

Molto mi piacque intendere la domestichezza, che tu hai col tuo serenissimo e magnificentissimo Re, e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino che è di qua all' Indie, dove nascono le speciarie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, tu mi dici che S. A. vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione, o dimostrazione, acciocchè s' intenda, e possa prendere detto cammino (3). Laonde co-

(3) La corte di Portogallo era quella adunque che desiderava alcuna dichiarazione sul viaggio che tentare potevasi alle Indie orientali, drizzando la prora verso ponente. Questo fatto, replicatamente comprovato dalle lettere di Toscanelli, serve mirabilmente a confermare l'osservazione fatta sul fine della nota precedente. Altro non potrebbe opporsi dai difensori del Behemo contra la mancanza totale di idee dell'esistenza di alcuna terra a ponente, in cui trovavansi i geografi di quel tempo; se non che il viaggio di quel tedesco, siccome quello pure di Jacopo Cano, piloto portoghese, furono tenuti segreti a tutta l' Europa. Ma la corte di Portogallo ignorar non poteva le scoperte fatte dai navigatori da essa spediti, e supposto ancora che per motivi politici avesse tenuto segreto il risultamento di quelle spedizioni, non avrebbe nel 1474 chiesto parere ai matematici italiani sulla possibilità di recarsi per ponente alle Indie orientali, se terre in ponente fossero state scoperte dapprima.

A rischiarimento di questo punto di critica, massime per quelli che non conoscessero la quistione suscitata dal signor Otto, trascriverò la brevissima analisi da me data nell' elogio storico del conte Carli stampato in Venezia nel 1797 pag. 222, della risposta al sig. Otto fatta dal medesimo: « Scrisse e pubblicò nel 1790 prima negli opuscoli interes- » santi sulle scienze e sulle arti, poi nel tomo XIX delle

mechè io sappia di poter ciò mostrarti con la sfera in mano, e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho deliberato per più

» *sue opere una erudita lettera al già lodato Domenico*
» *Testa* (ora prelato e segretario delle lettere latine di S. S.),
» *sulla scoperta dell'America, ossia una confutazione della*
» *dissertazione di certo M. Otto, inserita nelle* Transazioni
» della Società Filosofica di Filadelfia, vol. II, pag. 265. *Aveva*
» *preteso questo M. Otto d'involare all'Italia, o almeno*
» *diminuire il motivo della scoperta dell'America (cosa per*
» *vero dire già tentata da altri invidiosi scrittori); attri-*
» *buendola questi non a Cristoforo Colombo, ma a certo*
» *Martino Behemo di Norimberga. Mostra contro di lui il*
» *Carli, che le ragioni addotte a favore di questo Behemo*
» *sono poco sicure, essendo tratte dagli archivj della di*
» *lui patria, che può riguardarsi come sospetta, o da autori*
» *non contemporanei, o troppo generali nelle loro espressioni,*
» *o anche in contraddizione tra loro medesimi; mostra che*
» *si avevano notizie anteriori al Behemo dei paesi occidentali*
» *al di là del mare, come appare dal viaggio de' fratelli*
» *Zeni, inserito nella collezione del Ramusio, e da alcune*
» *carte marine antiche; che anteriore fu anche il viaggio*
» *di Alvise da Cadamosto, nella collezione medesima de-*
» *scritto, non constando neppure del Behemo ch' egli abbia*
» *vedute le coste del Brasile; che dietro le cognizioni avute*
» *dai Veneziani, navigarono sempre i Portoghesi alle coste*
» *dell'Africa ad oggetto di passare alle Indie, e tra questi*
» *Jacopo Cano ed il Behemo, delle di cui imprese però alto*
» *silenzio guardossi allora in Europa. Tutt' altra via poi*
» *tenne il Colombo, opposta interamente alle direzioni dei*
» *Portoghesi, nè questi ebbero alcuna cognizione del Brasile*
» *avanti il 1500; anzi il Colombo, dotto oltre ogni idea*
» *de' Portoghesi e degli Spagnuoli nella cosmografia e nella*
» *nautica, molti anni prima del viaggio del Behemo aveva*
» *proposto il suo, ed un anno prima lo eseguì. Quindi non*
» *è maraviglia, se tutte le testimonianze collimano in favor*
» *del Colombo, come primo scopritore dell'America; se gli*
» *Italiani seguirono rapidamente le di lui tracce nell' at-*
» *lantico; e se il Behemo molti anni dopo costrusse un*
» *globo, in cui vestigio alcuno dell'America non si ravvisa,*
» *ma un mare aperto fino alla Cina, come dapprima, dietro*
» *le cognizioni di Paolo fisico fiorentino, era stato imma-*
» *ginato dal Colombo.* »

Osserverò ora solo, che le scoperte de' paesi occidentali annunziate dei fratelli Zeni e di Cadamosto, ben difese ed illustrate dall'erudito abate Zurla, non riguardano se non alcune isole; e l'indicazione delle antiche carte marine che

facilità, e per maggiore intelligenza dimostrar detto cammino per una carta simile a quelle, che si fanno per navigare, e così la mando a Sua Maestà fatta e disegnata di mia mano, nella quale è dipinto il fine del ponente pigliando la Irlanda all' austro insino al fin di Guinea con tutte le isole, che in tutto questo cammino giaciono per fronte, alle quali dritto per ponente giace dipinto il principio delle Indie con l' isole e luoghi dove poter andare: E quanto al polo artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio cioè in quante leghe potete giugnere a quei luoghi fertilissimi d' ogni sorte di speciarie, e di gemme e pietre preziose: E non abbiate a maraviglia se io chiamo *ponente* il paese ove nasce la speciaria, la qual comunemente dicesi, che nasce in levante, perciocchè coloro, che navigheranno al ponente sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee dritte, che giaciono al lungo di detta carta, dimostrano la distanza, che è dal ponente al levante; e le altre, che sono per obbliquo, dimostrano la distanza che è dalla tramontana al

trovavasi anche in alcuni portolani da me posseduti, delineati sul principio del XV secolo, riducevasi ad un' isola vagamente situata in ponente, alla quale erano nei miei portolani annotate le parole: ila Bresil. *Questo però altro non prova se non che quel nome preesisteva alla scoperta, già da molti secoli applicato al legno tintorio, e fu dato a quei luoghi donde si credeva che quel legno venisse. Infatti quel nome, come già dissi, si vede dato ora ad uno, ora ad altro luogo, e sovente ad isole poste sotto diverse latitudini.*

mezzogiorno (4). Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell' India, dove potrebbe ricoverarsi avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrarj, o qualunque altro caso, che non si aspettasse che dovesse avvenire (5). Et appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi, i quali desiderate molto conoscere, sappiate, che in tutte quelle isole non abitano, nè praticano altri che mercanti, avvertendovi quivi essere una gran quantità di navi, e di marinari con mercanzie, come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo chiamato *Zaiton*, dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi che caricano altre speciarie (6). Questo paese

(4) Sembra a tutta prima, che in questo passo si parli de' gradi di longitudine e di latitudine che virtualmente servono all'oggetto medesimo delle linee indicate da Toscanelli. Ma si vede dal contesto della lettera che gli spazj, come egli dice in seguito, erano assai minori in numero, secondo il di lui computo, di quello che sarebbero stati realmente i gradi di longitudine, giacchè ad ogni spazio corrispondono miglia 250, che non si sa neppure se siano marine, geografiche, o di altra natura.

(5) Que' luoghi di ricovero, secondo le cognizioni di quei tempi, non potevano supporsi da Toscanelli collocati se non nella estremità del continente dell'Asia, ne' mari della Cina, o della Tartaria, ed era già una promessa molto ardita quella ch' egli allora faceva. Ma egli molto si fidava di relazioni verbali che aveva avuto da persone venute dall'Asia, come vedrassi in appresso.

(6) Questo porto nobilissimo, e sommamente frequentato, che Toscanelli nomina Zaiton, *è quello stesso che nelle edizioni antiche de' viaggi di Marco Polo vien detto* Zarten, *ma che nei manoscritti porta il nome di* Zeyten. *Se ne parla nel libro III di que viaggi nei capitoli 3, 8 e 70; e sembra che quel porto fosse un emporio di commercio famoso, di-*

è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni e città senza numero sotto il dominio di un principe chiamato il *Gran Cane*, il qual nome vuol dire Re de' Re, la residenza del quale la maggior parte di tempo è nella provincia del Catajo (7). I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica, et amicizia con cristiani, e già 200 anni mandarono ambasciadori al sommo Pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savj e dottori che gl' insegnassero la nostra fede; ma per gl' impedimenti ch' ebbero detti ambasciadori tornarono addietro senz' arrivare a Roma; et ancora a papa Eugenio IV venne un ambasciatore, il quale gli raccontò la grande amicizia, che quei principi et i loro popoli hanno co' cristiani, et io parlai lungamente con lui di molte cose e

stante cinque giornate dalla città di Fugui, *frequentato dalle navi indiane, che vi portavano pepe ed altre droghe.* Fugui *era probabilmente l' odierna* Focheu, *ed in tal caso* Zeiton, o Zeyten, *non essendo distante se non cinque giornate, non sarebbe stata vicina alle spiagge orientali, nè prossima a ricevere i naviganti europei che avessero voluto colà recarsi per la via di occidente, se l'America non si fosse trovata frammezzo.*

(7) Si vede da questo passo che Toscanelli non intendeva sotto il nome di Catai *tutta la Cina, come fecero varj scrittori dei secoli XV e XVI, e tra questi anche l'*Ariosto; *ma una provincia della Cina, o della Tartaria, il che fu anche il sentimento di alcuni geografi arabi, di Aitone Armeno e dello stesso Marco Polo, mentre altri ponevano il Catai nel* Tibet, *altri nella Scizia, altri nell' India minore, ecc. Io non sono lontano dal credere che Toscanelli abbia avuto tra le mani qualche manoscritto dei viaggi di Marco Polo, sebbene non ne abbia mai fatto menzione; infatti il veneto viaggiatore è quello che ha descritto il Catai come una provincia non molto estesa, e che l' ha collocata nel Nord Est della Tartaria.*

delle grandezze delle fabbriche regali, e della grossezza de' fiumi in larghezza, ed in longhezza, et ei disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città, e luoghi, che sono fondati nelle rive loro, e che solamente in un fiume si trovano 200 città edificate con ponti di pietre di marmo molto larghi, e lunghi, adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto ogni altro chè si abbia trovato, e non solamente vi si può trovar grandissimo guadagno, e molte cose ricche, ma ancora oro, et argento, o pietre preziose, e di ogni sorta di speciarie in grande quantità, della quale mai non si porta in queste nostre parti; et è il vero, che molti uomini dotti, filosofi et astrologi, et altri gran savii in tutte le arti, e di grande ingegno governano quella gran provincia, et ordinano le battaglie. Dalla città di Lisbona per diritto verso ponente sono in detta carta 26 spatii, ciascuno de' quali contien 250 miglia, fino alla nobilissima e gran città di Quisai, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dodeci ponti di pietra di marmo: il nome di questa città significa città del cielo, della quale si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degl' ingegni, e fabbriche, e rendite (8). Questo spazio è quasi la terza

(8) *Anche di questa parla lungamente Marco Polo sotto il nome di* Quinsai, *e la descrive come la capitale del regno di Mangi e la sede di quel re.* Lib. II, cap. 64, 65, 66. Lib. III, cap. 3. *Anche Marco Polo assegna a questa città*

parte della sfera. Giace questa citta' nella provincia di Mango, vicina alla provincia del Catajo, nella quale sta la maggior parte del tempo il re (9). Et dall' Isola di Antilia; che voi chiamate di sette Città, della quale avete notizia, fino alla nobilissima Isola di Cipango (10) sono dieci spatii, che

lo smisurato giro di cento miglia, *ed in qualche MS. si legge anche* duecento. *Ma egli ne rende almeno ragione in qualche modo, perchè dopo aver detto che quella è la città più grande del mondo, e che forma la nona parte di tutto il regno Mangi, passa a menzionare un lago del circuito di 30 miglia contenuto nella città medesima, nel quale sono due isole coperte di palazzi, che servono ai banchetti, alle ricreazioni de' cittadini; un monte posto egualmente nel recinto della città, sul quale vedesi una torre, un palazzo reale del circuito di dieci miglia, ecc. Trovasi un piccolo divario nel numero de' ponti, perchè laddove Toscanelli ne indica dodici, (numero veramente troppo scarso per una città così vasta), Marco Polo li porta al numero di dodicimila. Forse Toscanelli ha mal ricopiato Marco Polo, o forse la lettera di Toscanelli non è stata in questo passo trascritta esattamente; ma io non mi rimuovo dal pensiero, che il geografo fiorentino abbia tratto tutte le sue notizie dal viaggiatore veneto, giacchè anche Marco Polo parla del nome di* Quinsai, *che significa città del cielo; e parla della quantità innumerabile degli artefici e de' mercanti che vi si trovano, il che vien esposto dal Toscanelli colla frase delle* cose maravigliose intorno alla grandezza degli ingegni, e fabbriche, e rendite. *Ciò che nota Marco Polo, e che Toscanelli ha ommesso, sebbene ottimamente servisse al di lui assunto, si è che quella città non era distante se non* 25 *miglia dall'oceano, che si trovava all'oriente della medesima; posta la qual cosa doveva trovarsi molto più orientale che non il Catai.*

(9) Mango, *che Marco Polo nomina* Mangi, *è secondo questo viaggiatore un regno vastissimo e popolatissimo, che si stende fino al mare, e contiene nove grandi province.* Quinsai *era la residenza del re* Facfur.

(10) *Cipango è il Giappone, detto da Marco Polo* Zipangri, *o* Zipangu. *Egli pure parla della copia d' oro, di gemme e di perle che vi si trovano, e delle lamine d'oro, di cui sono coperti i palazzi, i tempj, ecc., dal che più*

fanno due mila et cinquanta miglia, cioè dugento, et venticinque leghe, la quale isola è fertilissima d'oro, di perle, e di pietre

chiaro si vede da quale fonte siano tratte tutte queste notizie.

Un punto curioso di discussione nascer potrebbe su quella indicazione dell' isola di Antilia, che i Portoghesi chiamavano delle sette città, *e dalla quale Toscanelli suppone distante il Giappone non più di dieci degli spazj da lui menzionati, formanti in tutto* 2500 *miglia, mentre da Lisbona a* Quisai, o Quinsai *conta sulla sua carta non meno di ventisei spazj, equivalenti a miglia* 6500. *Si osservi che la distanza da* Quisai *al Giappone è supposta da Marco Polo di miglia* 1500. *Quale era dunque quest'* isola d'Antilia *allora conosciuta così vicina al Giappone? Non alcuna delle Antille che ora si conoscono, perchè tutte furono scoperte da Colombo nella sua navigazione intrapresa a norma delle istruzioni di Toscanelli, ed in queste non fu trovata alcuna isola che contenesse sette città. Non alcuna isola dell'Atlantico, perchè le relazioni di que' tempi ne parlerebbero, e l' isola, sotto qualunque nome ella fosse, esisterebbe tuttora. Non alcuna isola finalmente, alla quale andassero per trafficare, o per altro oggetto i Portoghesi, giacchè Toscanelli parlando di quest' isola ad un portoghese e ad un confidente del re, si accontenta di dire, « della quale avete notizia. » Sembra che il nome di* Antilla, o Antilia, *generico in qualche modo, fosse adoperato molto tempo prima della scoperta delle odierne Antille, e che Toscanelli volesse con questo nome alludere a qualche vaga tradizione rapporto all'Atlantide nota anche ai Portoghesi, in conferma di che può osservarsi che seguendo la direzione indicata da Toscanelli, e cercando sulla carta un' isola alla distanza di* 2500 *miglia dal Giappone, questa si troverebbe probabilmente nel cuore dell'America. Il nome di* Antilla *e di* Antillare *veniva applicato ne' bassi tempi all' esercizio delle meretrici.*

L' Antilia, o *l' isola* de Antilia *trovasi non solo nella carta di* Andrea Bianco *Veneziano, pubblicata da* Formaleoni, *ma anche in altra mappa dell' anno* 1436 *della R. Biblioteca di Parma, nella quale, sebbene il titolo sia alquanto corroso, leggonsi le parole* ..... becharius *(forse alcuno del casato dei* Beccaria*)* Civis Januae composuit hunc .... anno Domini millesimo CCCCXXXVI Die .... Julii, *che per errore tipografico in una nota del* Tiraboschi *si è scritto* 1439 *Trovasi pure un'* Antillia *nelle carte del* Benincasa, *e nel mappamondo di* Martino Behaim *di Norimberga, fatto nel* 1492. *Oltre quello, che io ho già detto di queste* An-

preziose. Et sappiate che con piastre d'oro fino coprono i tempii et le case regali. Di modo che per non essere conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste, et coperte; et ad essa si puo andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbero dire; ma come io vi ho già detto a bocca (11) et voi siete prudente, et di buon

tilie, *è facile il vedere, che tutti que' Geografi hanno copiato le carte loro da qualche altra più antica, come il* Tiraboschi *medesimo ha osservato, appoggiati forse alla tradizione medesima, che si vede accennata nella lettera del* Toscanelli. *Ma, come* Tiraboschi *opportunamente riflette, l'* Antilia *trovasi sempre in quelle carte in luogo diverso da quello, ove sono veramente le Antille scoperte da* Colombo; *queste non sono già una sola isola, ma più isole, l'una dall' altra separate, e niuna di esse ebbe mai sette città, come vien detto da* Toscanelli, *nè otto porti, come veggonsi delineati nella carta del* Becario, o Beccaria. *Qualora non fossero ammesse le nuove conghietture da me esposte, dubitar si potrebbe col* Tiraboschi *medesimo, che si avesse qualche confusa notizia della esistenza di quelle terre, o per qualche antica tradizione che ne fosse rimasta, o per qualche relazione di piloti, che talvolta dalle tempeste erano stati a quelle parti sospinti.*

È pure singolare, che parlando del circuito di Quinsai, Toscanelli lo suppone di 100 *miglia*, che sono, *dic' egli*, trentacinque leghe; *il che ci fa vedere le leghe alcun poco minori di tre miglia; e parlando della distanza da Antilia a Cipango, fa corrispondere duemila e cinquecento miglia a dugento venticinque leghe, che secondo il primo calcolo non formerebbero se non miglia seicento settantacinque. Questo fa vedere che vaghe di troppo erano le indicazioni di Toscanelli, e non ben precisi i suoi calcoli, sebbene per que' tempi, ne' quali viveva, passar potesse per un cosmografo profondo.*

(11) *Questo passo fa supporre che il Martinez fosse stato a Firenze, o a Roma, o che il Toscanelli fosse stato in Portogallo. Non apparendo però alcun vestigio del viaggio di Toscanelli, sembra più probabile che il canonico di Lisbona sia venuto in Italia, forse mandato da quel re per acquistar lumi intorno ai viaggi ed alle scoperte che allora si tentavano con ardore da' Portoghesi. Eppure quella corte rigettò le offerte, sprezzò i progetti di Colombo!*

giudizio, mi rendo certo, che non vi resta cosa alcuna da intendere, et però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfatione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo, et le mie occupazioni mi hanno concesso. Et cosi io resto prontissimo a sodisfare, et servir Sua Altezza compiutamente in tutto quello che mi comanderà.

Da Fiorenza xxv. Giugno dell' anno MCCCCLXXIIII.

A CRISTOFORO COLOMBO

PAOLO FISICO SALUTE.

Io ho ricevuto le tue lettere con le cose, che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore; et estimai il tuo desiderio nobile, et grande, bramando tu di navigar dal Levante al Ponente, come per la carta, che io ti mandai, si dimostra; la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che ella sia bene intesa, et che detto viaggio non sol sia possibile, ma vero et certo, et di onore, et guadagno inestimabile, et di grandissima fama appresso tutti li Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, et con buona, et vera informatione di uomini illustri, et di gran sapere, che son venuti di detti luoghi in questa Corte di Roma; (12) et di altri Mer-

(12) *Toscanelli ha già narrato nella lettera antecedente che ambasciatori erano stati spediti, ma non erano giunti*

canti, che hanno traficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio,

a Roma per parte degli antecessori del gran Can de' Tartari di quel tempo circa 200 anni addietro; e che uno ne era pure venuto dalla parte medesima a papa Eugenio IV, col quale Toscanelli aveva parlato, ecc. Ma io indicherò in questo luogo un' altra fonte, dalla quale poteva aver tratto il Toscanelli ubertose notizie, e della quale non so che alcuno degli scrittori d' Italia abbia fatto menzione. Verso l' anno 1246 Innocenzo IV spedì al Can de' Tartari, come suo nunzio, certo Gio. Carpino. *È probabile che questo uomo giugnesse alla sua destinazione, che tornasse a Roma, e che qualche relazione desse del suo viaggio, perchè lo veggo citato pel primo da Andrea Mullero nella sua descrizione del Catai, premessa alla* Disquisitio de Chataja, *stampata in Berlino nel 1671 in 4.° Forse da quella relazione prese Paolo Giovio le poche notizie ch' egli espose intorno al Catai nelle sue storie, se pure non le trasse dalle relazioni degli ambasciadori russi spediti in Tartaria nel secolo XV.*

Gioverà osservare che verso il 1253 era stato spedito al Can de' Tartari da Luigi IX, re di Francia, Guglielmo Rubraquis, del di cui viaggio fu pure dato un ragguaglio. Aitone Armeno aveva pure ragionato a lungo della Cina e delle regioni orientali, e la di lui opera intitolata Historia Orientalis, *e qualche volta anche* de Tartaris, *era stata sotto la di lui dettatura tradotta in latino da certo Nicolò Salconi d' ordine di Clemente V. Si potevano allora avere altre notizie dagli scritti che fino a' tempi nostri si sono conservati di Acmet Arabsja, o Arabsiade, di certo Schildberger di Monaco, e di Alhacent arabo, i quali tutti tre militarono con Tamerlano verso l' anno 1431; di Ibn Said presso Abulfeda, di Vlugbeig, nipote di Tamerlano medesimo, morto nel 1450; di Luigi Cadamosto, e di Lodovico Vartomanno, che viaggiò nelle Indie orientali prima del 1506. Tutti questi scrittori credevano la Tartaria ultimo confine dell' oriente, e ch' essa fosse bagnata dall' oceano atlantico. Gio. Carpino assicura* Catayos ad orientis extrema Tartaris conterminos ad ipsum pertingere oceanum Eoum.

Da quelle parole in questa corte di Roma, *si può inferire che il Toscanelli si trovasse in Roma al tempo, in cui scrisse quest' ultima lettera, che non porta alcuna data, ma che sembra però scritta poco dopo l' antecedente, o almeno che avesse in Roma lungamente praticato. Egli si vede altronde imbevuto dello spirito delle relazioni che circolavano in Roma, e che tutte portavano il desiderio di que' popoli di fraternizzare co' Cristiani, e di riceverne istruzione ed assistenza in materia di religione.*

sarà in regni potenti, et in città, et provincie nobilissime, ricchissime, et di ogni sorte di cose, a noi molto necessarie, abbondanti; cioè di ogni qualità di specierie in gran somma, et di gioje in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re et principi, che sono desiderosissimi di pratticare et contrattar con Christiani di questi nostri paesi, si per esser parte di lor Christiani, et si ancora per aver lingua, et prattica con gli uomini savii, et di ingegno di questi luoghi, così nella religione, come in tutte le altre scientie, per la gran fama degl' Imperii, et reggimenti che hanno di queste parti (13). Per le quali cose, et per molte altre, che si potrebbono dire, non mi maraviglio che tu, che sei di gran cuore, et tutta la nazione Portoghese, la quale ha avuto sempre huomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso, et in gran desiderio di eseguir detto viaggio.

(13) *Tutte le relazioni che si avevano a quel tempo, magnificavano singolarmente gl' imperj ed i governi posti all' estremità orientale dell' Asia; ma non si vede dove fondar si potesse un' ammirazione di que' popoli per le nazioni occidentali e per le loro istituzioni. Aitone dice chiaramente che i popoli del Catai sprezzavano tutti gli altri, e che dei latini soleano dire, vedere questi con un occhio solo, ed essi con due. Vartomanno parla a lungo dei cristiani della Cina; ma la di lui relazione non poteva certamente vedersi da Toscanelli prima dell' epoca in cui già più che settuagenario scrisse le riferite lettere a Colombo.*

Num. II.

LETTERA scritta da Cristoforo Colombo *a D.* Rafaele Sanxis *tesoriere del re di Spagna, alli* 9 *di marzo* 1493. *Tratta da una edizione rarissima esistente nella I. R. Biblioteca pubblica di Milano.*

DESCRIZIONE DEL VOLUME.

Questo volume preziosissimo malgrado la sua picciolezza, e che difficilmente troverebbesi in altre biblioteche, non vedendosi notato ne' più copiosi cataloghi delle collezioni più illustri di rarità bibliografiche, è composto di soli nove fogli in ottavo o quarto picciolissimo, non eccedendo l'altezza di decim. 1, millim. 4, e la larghezza di un solo decimetro.

Nel primo foglio in fronte vedesi lo stemma del regno di Spagna, ossia il blasone delle armi di Castiglia e di Leone inciso in legno, e sopra l'iscrizione — *Regnum Hyspanie.* — Nel rovescio del foglio medesimo trovasi una incisione in legno, che riempie tutta la faccia, e rappresenta una caravella alla vela, presso la quale vedesi un battello con entro un piloto, o marinaro seduto con berretta perfettamente conica sul capo, ed un remo tra le mani. La nave è ben disegnata, il castello di poppa specialmente si vede ben lavorato. Al disopra si legge — *Oceanica Classis*, — ma

dalla forma delle lettere parmi di poter inferire che i caratteri non sono incisi sul legno, ma bensì stampati con caratteri mobili nello spazio voto, lasciato nella parte superiore della tavola incisa. Questo vien anche confermato dalla osservazione che i caratteri dell'iscrizione escono dal quadrato della tavola medesima, ed in quel luogo si vede rotta appunto la linea di contorno.

In fronte al secondo foglio vedesi il titolo stampato coi caratteri medesimi della tavola precedente — *De Insulis inventis.* — Dopo di che trovasi stampato in carattere più piccolo, che continua per tutto il volume, l'altro titolo — *Epistola Cristoferi Colom* ecc. — come è da noi riferito nella ristampa della lettera. Nel rovescio di quel foglio trovasi altra tavola rappresentante l'isola spagnuola, o di S. Domingo. L'isola è cinta di scogli, ma vi si veggono alcune piante rozzamente disegnate. Presso l'isola vedesi la caravella mossa dai remi, sulla quale si scorgono alcuni animali, che malagevole sarebbe il definire. Un battello con due spagnuoli, il primo dei quali coperto da una berretta più ornata potrebb' essere Colombo medesimo, si accosta alla terra in un seno di mare; una truppa d'Indiani da una parte mostra spavento e dolore, ed alcuni accennano di voler fuggire, mentre altra truppa sembra uscire dalla gola di un monte, ed il più vicino al mare stende colle due mani un frutto, forse una noce

di cocco alla persona più ragguardevole che sta nel battello, e che presenta egualmente all'Indiano un vaso, o una coppa, forse piena di qualche liquore. Scogli e montagne in lontananza. Al disopra leggesi stampato parimente in caratteri mobili — *Insula hyspana.* —

Continua il testo della lettera nel foglio terzo, e nel rovescio trovasi altra tavola rappresentante le isole S. Salvadore, Spagnuola, Isabella, Fernanda e della Concezione. Nella parte anteriore della tavola è disegnata assai rozzamente la caravella alla vela, e sulla medesima un uomo in piedi colla spada al fianco, che è probabilmente Colombo in atto di meditare. In eguale atteggiamento vedesi Colombo assai più nobilmente inciso in una tavola del De Bry. In quella che ora descriviamo, è posta sulla destra un'isola o una porzione d'isola coll'iscrizione *Salvatoris;* più in alto dal lato medesimo altra porzione d'isola col nome — *hyspana*; — altra isola in mezzo colle lettere — *ysabella*; — dal lato sinistro al disopra si vede porzione di un'isola, nominata — *fernanda*, — e sotto altra porzione d'isola colle parole — *conceptois marie.* — Davanti a quest'ultima trovasi una specie di città con una porta, una torre e mura merlate. In tutte le isole osservansi indizj di verdura ed alcuni vestigi di fabbriche. I caratteri esprimenti i nomi delle diverse isole in questa tavola, non hanno

alcuna somiglianza con quelli del testo, e sembrano incisi in legno come la tavola medesima.

Il foglio quarto è tutto occupato dal testo tanto nel dritto, quanto nel rovescio. Ma nella fronte del quinto vedesi ancora ripetuta la tavola medesima impressa nel rovescio del foglio primo col titolo — *Oceanica classis.* — Nel rovescio di questo foglio continua il testo, come pure per tutto il sesto susseguente, e nella prima faccia del settimo.

Nel rovescio del settimo foglio vi ha altra tavola rappresentante la fabbrica di una città, probabilmente dell'*Isabella*, diversi edifizj, ed alcune mura merlate con una porta; alcuni lavoratori sollevano per mezzo di una carrucola un secchio, o una cassa di materiali; al piede delle mura stanno diversi pezzi cubici, probabilmente pietre lavorate per gli edifizj. Il mare bagna le mura della nuova città. In lontano due soldati che sembrano armati di alabarda: in alto si legge come nella tavola seconda — *Insula hyspana* —, il qual titolo è stampato con caratteri mobili, ed interrotta vedesi la linea da un albero altissimo, che sorge quasi in mezzo alla tavola, e che potrebbe congetturarsi essere di quella specie che i naturalisti francesi hanno nominato *chou palmiste.*

I fogli ottavo e nono non contengono se non il testo, che finisce nel rovescio del nono, colla data: *pridie ydus marcii*, e la sottoscrizione: *Cristoforus Colom Oceane*

Classis Prefectus. Sotto questa trovasi l'epigramma latino del vescovo *de Corbaria*, che è stato da noi riferito in seguito alla lettera medesima.

Le linee sono 27 in ciascuna pagina: non vi si trovano i così detti *custodi*, nè i numeri delle pagine; ma nei fogli secondo, terzo e quarto si trovano al piede i numeri i, ij, iij. Il carattere è gotico, piuttosto nitido. L'iniziale della lettera è miniata; le linee del titolo sono contrassegnate da linee rosse interposte.

Il defunto professore Gianorini, bibliotecario un tempo della R. Università di Pavia, ha descritto colla ordinaria sua diligenza questo, che chiamar si potrebbe codice preziosissimo, e si è accontentato di dire, che stampato lo credeva nel secolo XV. Ma quell'uomo eruditissimo, al quale nulla è ignoto di quanto intorno alla storia letteraria, ed ai monumenti tipografici di quel secolo può sapersi, il cavaliere bibliotecario Morelli, nella sua prefazione alla rarissima lettera di Colombo del 1503 scritta dalle Indie, e da esso riprodotta, ci avverte, che non una, ma due edizioni si fecero di questa prima lettera da esso creduta del 1492, tradotta dallo spagnuolo in latino *anche nel titolo differenti, senza data veruna, ma che sono conosciute come di Roma, e forse all'anno seguente appartengono, in cui la traduzione fatta si vede (pag. IV).* È questa adunque una di quelle edizioni romane del-

l'anno 1493, ora divenute di una somma rarità, del che non è difficile l'allegare il motivo, perchè i libriccini di picciolissima mole, qual è questo di soli nove fogli di forma ristretta, molto più facili erano a disperdersi, a lacerarsi, e lasciati il più delle volte senza legatura, e trascurati perirono, mentre in maggior numero si conservarono le opere più voluminose, benchè spesso meno pregevoli. Il Gianorini infatti ha lasciato scritto in proposito della lettera di cui parliamo: *nullibi descriptam invenimus;* ed il Fossi, che tra le sue edizioni antiche una ne registrò di questa lettera medesima, diversa affatto dalla nostra, perchè consistente in soli quattro foglietti, e mancante affatto delle tavole (*tom.* 1, *pag.* 561), vide forse l'altra edizione romana dal Morelli accennata. Questa nostra io non vidi mai in alcuna Biblioteca, nè trovasi in alcun catalogo registrata.

È assai probabile che questa edizione (e forse ancor l'altra), sia stata fatta nell'anno medesimo 1493, nel quale fu scritta la lettera. E qui mi spiace di dover notare un errore, nel quale è caduto anche il dottissimo Morelli, asserendo nella citata prefazione la lettera scritta nel 1492 (*pag. III e IV*). Se Colombo partì per la sua prima navigazione alli 3 d'agosto del 1492, come concordemente asseriscono gli storici, se come dice egli stesso, consumò circa otto mesi in quella prima spedizione, se in capo a

quel periodo di tempo tornò in Ispagna ad annunziare le fatte scoperte, se la lettera è data dalle idi di marzo susseguente senza indicazione d'anno, e scritta da Lisbona, dove non giunse se non nel 1493, è troppo evidente, che a questo dee riferirsi la lettera, e non al precedente, nel quale Colombo al principio di marzo trovavasi ancora in Ispagna, forse tuttora dubbioso della partenza.

Questa lettera fu il primo documento autentico che in Europa si sparse delle scoperte fatte da Colombo. Questa lettera probabilmente, come il primo ragguaglio dato ufficialmente dall' ammiraglio ad un ministro della corte, fu spedita alle diverse potenze d'Europa, o forse prima di tutto a Roma, perchè da quella corte domandavasi, secondo l'uso di que' tempi, l'investitura delle Indie; ed in Roma, come molti storici notano, fatta avendo moltissima sensazione quell' avvenimento, perchè coi confini del mondo abitabile, quelli pure dilatava del mondo cristiano, potè la lettera scritta alli 9 di marzo essere tradotta in latino per il giorno 4 del successivo maggio, che è la data apposta da Leandro di Cosco, o di Cusco, traduttore della lettera. Questa si sarà tosto divulgata colle stampe nell' anno medesimo, onde poter soddisfare alla pubblica curiosità, eccitata dai racconti vaghi, che fatti si saranno di quello strepitoso avvenimento. Questa che noi abbiamo sott' oc-

chio sarà stata probabilmente la prima, la originale edizione della traduzione latina; si sarà quindi probabilmente ristampata per le frequenti ricerche che se ne facevano, e per uso del popolo in forma più compendiosa, ommettendosi le figure.

E qui giova pure di avvertire, che sebbene io non possa render conto della edizione fatta nell'originale spagnuolo, che il signor Murr annunzia, e che alcuno forse non vide, pur tuttavia può supporsi che le figure siano state unite alla lettera originale, e da Colombo medesimo disegnate. Questo io sono indotto a credere dalla figura III rappresentante il gruppo delle isole scoperte, nella quale, sebbene le isole siano rozzamente espresse, si vedono però giuste le posizioni, e la Spagnuola posta esattamente nel centro in giusta relazione colle isole circostanti, e massime con quella di Cuba; cosa che alcuno non avrebbe tentato di fare in Roma, e che fare non poteasi con fondamento se non da Colombo, o da qualche geografo che lo avesse accompagnato. E siccome era conosciuto il valore di quel grand' uomo nel disegnare le mappe e le carte marine, si rende ancora per ciò assai più fondata la mia congettura.

Tav. III. pag. 173.





DE INSULIS INVENTIS

Epistola CRISTOFERI COLOM *(cui etas nostra multum debet: de insulis in mari Indico nup. inventis. Ad quas perquirendas octavo antea mense: auspicijs et ere invictissimi* FERNANDI *Hispaniarum regis missus fuerat) ad magnificum dom.* RAPHAELEM SANXIS *: eiusdem serenissimi regis thesaurarium missa. quam nobilis ac litteratus vir* ALIANDER DE COSCO *: ab Hispano ydeomate in latinum convertit: tercio Kls. maij M. CCCC. XCiij. pontificatus Alexandri Sexti anno primo.*

« QUONIAM suscepte provintie rem perfectam me consecutum fuisse: gratum tibi fore scio: has constitui exarare: que te uniuscujusque rei in hoc nostro itinere geste inventeque admoneant. Tricesimo-tertio die postquam Gadibus discessi (1): in mare Indicum perueni: ubi plurimas insulas innumeris habitatas hominibus repperi: quarum omnium pro felicissimo rege nostro: preconio celebrato et vexillis extensis: contradicente nemine possessionem accepi. primeque earum: diui Salvatoris nomen imposui (cuius fretus auxilio) tam ad hanc quam ad ceteras alias pervenimus. Eam vero Indi Guanahanyn vocant. Aliarum etiam unam quanque novo nomine nuncupavi. Quippe aliam insulam Sancte Marie Conceptionis, aliam Fernandinam,

» aliam Hysabellam, aliam Johanam, et sic
» de reliquis appellari jussi. Quamprimum in
» eam insulam quam dudum Johanam vo-
» cari dixi appulimus: iuxta ejus littus oc-
» cidentem versus aliquantulum processi:
» tamquam eam magnam nullo reperto fine
» inveni: ut non insulam: sed continentem
» Chatay provinciam esse crediderim (2).
» nulla tamen videns oppida municipiave in
» maritimis sita confinibus: preter aliquos
» vicos et predia rustica (3): cum quorum
» incolis loqui nequibam: quare simul ac
» nos videbant surripiebant fugam. Progre-
» diebar ultra: existimans aliquam me ur-
» bem villasue inventurum. Denique videns
» quod longe admodum progressis: nihil
» novi emergebat: et hujusmodi via nos ad
» septentrionem deferebat: quod ipse fugere
» exoptabam: terris etenim regnabat bruma:
» ad austrumque erat in voto contendere:
» nec minus venti flagitantibus succedebam,
» constitui alios non operiri successus: et
» sic retrocedens ad portum quendam quem
» signaveram sum reversus: unde duos ho-
» mines ex nostris in terram misi. qui in-
» vestigarent: esset ne rex in ea provincia
» urbesue alique. Hy per tres dies ambula-
» runt: inveneruntque innumeros populos
» et habitationes: parvas tamen et absque
» ullo regimine: quapropter redierunt. In-
» terea ego iam intellexeram a quibusdam
» Indis: quos ibidem susceperam: quod hu-
» jusmodi provincia: insula quidem erat. et

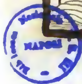

Insula hyspana



» sic perrexi orientem versus: ejus semper
» stringens littora usque ad miliaria CCCXXij.
» ubi ipsius insule sunt extrema. hinc aliam
» insulam ad orientem prospexi: distantem
» ab hac Iohana miliaribus. Liiij. quam pro-
» tinus Hispanam dixi: in eamque concessi:
» et direxi iter quasi per septentrionem que-
» madmodum in Johana ad orientem. mi-
» liaria. DLXiiij. que dicta Johana et alie
» ibidem insule quam fertilissime existunt.
» Hec (4) multis atque tutissimis et latis:
» nec aliis quos unque viderim comparandis
» portibus: est circumdata: multi maximi
» et salubres hanc interfluunt fluvij. multi
» quoque et eminentissimi in ea sunt mon-
» tes. Omnes he insule sunt pulcerrime et
» varijs distincte figuris: pervie: et maxima
» arborum varietate sidera lambentium ple-
» ne (5): quos numquam folijs privari cre-
» do: quippe vidi eas ita virentes atque de-
» coras: ceu mense maio in hispania solet.
» esse: quarum alie florentes: alie fructuose:
» alie in alio statu: secundum unius cuiu-
» sque qualitatem vigebant: garriebat phi-
» lomena: et alij passeres (6) varij ac inu-
» meri: mense novembris quo ipse per eas
» deambulabam. Sunt preterea in dicta in-
» sula Johana septem vel octo palmarum
» genera: que proceritate et pulcritudine
» (quemadmodum cetere omnes arbores,
» herbe, fructusque) nostras facile exupe-
» rant: sunt et mirabiles pinus, agri, et prata
» vastissima, varie aues, varia mella, varia-

» que metalla: ferro excepto. In ea autem
» quam Hispanam supra diximus nuncupari:
» maximi sunt montes ac pulcri: vasta ru-
» ra, nemora, campi feracissimi, seri, pa-
» cisque et condendis edificiis aptissimi (7).
» Portuum in hac insula commoditas: et pre-
» stantium fluminum copia salubritate ad-
» mixta hominum (8): quod nisi quis uide-
» rit: credulitatem superat. Hujus arbores
» pascua et fructus multum ab illis Johane
» differunt. Hec preterea Hispana diverso
» aromatis genere, auro metallisque abun-
» dat. cuius quidem et omnium aliarum quas
» ego uidi: et quarum cognitionem habeo:
» incole utriusque sexus nudi semper ince-
» dunt: quemadmodum eduntur in lucem.
» preter aliquas feminas. que folio frondeue
» aliqua aut bombicino uelo pudenda ope-
» riunt: quod ipse sibi ad id negocij pa-
» rant. Carent hi omnes (ut supra dixi)
» quocunque genere ferri. carent et armis:
» ut pote sibi ignotis nec ad ea sunt apti.
» non propter corporis deformitatem (cum
» sint bene formati) sed quod sunt timidi
» ac pleni formidine. gestant tamen pro
» armis arundines sole perustas: in quarum
» radicibus hastile quoddam ligneum siccum
» et in mucrone attenuatum figunt: neque
» his audent jugiter uti: nam sepe euenit cum
» miserim duos vel tris homines ex meis ad
» aliquas villas: ut cum earum loquerentur
» incolis: exijsse agmen glomeratum ex In-
» dis: et ubi nostros appropinquare uide-

Fernada
hyspana
ysabella
saluatorie
conceptoio
ma rie



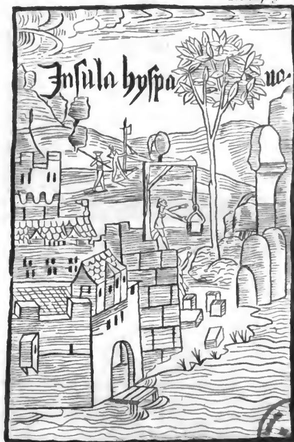
» bant: fugam celeriter arripuisse: despretis
» a patre liberis et e contra. et hoc non
» quod cuipiam eorum damnum aliquod
» vel iniuria illata fuerit: immo ad quoscum-
» que appuli et quibus cum verbum facere
» potui. quicquid habebam sum elargitus:
» pannum aliaque per multa: nulla mihi
» facta versura: sed sunt natura pauidi ac
» timidi. ceterum ubi se cernunt tutos: omni
» metu repulso. sunt admodum simplices ac
» bone fidei. et in omnibus que habent li-
» beralissimi: roganti quod possidet inficia-
» tur nemo: quin ipsi nos ad id poscendum
» inuitant. Maximum erga omnes amorem
» preseferunt: dant queque magna pro par-
» uis. minima tantum re nihilove contenti:
» ego attamen prohibui ne tam minima et
» nullius precii hisce darent: ut sunt lan-
» cis. parapsidum, vitrique fragmenta, item
» claui, ligule quanquam si hoc poterant
» adipisci. videbatur eis pulcerrima mundi
» possidere iocalia. Accidit enim quendam
» nauitam: tantum auri pondus habuisse
» pro una ligula: quanti sunt tres aurei so-
» lidi: et sic alios pro alijs minoris precii:
» presertim pro blanquis nouis (9): et qui-
» busdam numis aureis: pro quibus haben-
» dis dabant quocquod petebat venditor:
» puta unciam cum dimidia et duas auri:
» vel triginta et quadraginta bombici pon-
» do: quam ipsi iam noverant; item ar-
» cuum, amphore, hydrie, dolijque frag-
» menta: bombice et auro tamque bestie

» comparabant. quod quia iniquum sane
» erat: vetui: dedique eis multa pulcra et
» grata que mecum tuleram nullo interve-
» niente premio: ut eos mihi facilius con-
» ciliarem: fierentque xpicole: et ut sint
» proni in amorem erga regem reginam prin-
» cipesque nostros et universas gentes Hi-
» spanie: ac studeant perquirere et coace-
» ruare: eaque nobis tradere quibus ipsi
» affluunt et nos magnopere indigemus: nul-
» lam hij norunt ydolatriam: imo firmissi-
» me credunt omnem vim: omnem poten-
» tiam: omnia denique bona esse in celo:
» meque inde cum his navibus et nautis
» descendisse: atque hoc animo ibi fui su-
» sceptus postquam metum repulerant. Nec
» sunt segnes aut rudes. quin summi ac
» perspicacis ingenij: et homines qui tran-
» sfretant mare illud: non sine admiratione
» uniuscuiusque rei rationem reddunt: sed
» nunquam viderunt gentes uestitas: neque
» naues hujusmodi. Ego statim atque ad
» mare illud perueni: e prima insula quo-
» sdam Indos violenter arripui: quod edi-
» scerent a nobis (10): et nos pariter do-
» cerent ea: quarum ipsi in hisce partibus
» cognitionem habebant. et ex voto succes-
» sit: nam breui nos ipsos: et hij nos: tum
» gestu ac signis: tum verbis intellexerunt.
» magnoque nobis fuere emolumento. ue-
» niunt modo mecum tamen qui semper pu-
» tant me desiluisse e celo quamvis diu no-
» biscum versati fuerint hodieque versentur.

» et hi erant primi qui id quocumque ap-
» pellabamus nunciabant: alij deinceps alijs
» elata voce dicentes. Venite venite et vi-
» debitis gentes ethereas. Quamobrem tam
» femine quam viri: tam impuberes quam
» adulti: tam iuvenes quam senes: deposita
» formidine paulo ante concepta: nos cer-
» tatim visebant magna iter stipante caterua
» alijs cibum, alijs potum afferentibus: maxi-
» mo cum amore ac beniuolentia incredibili.
» Habet unaqueque insula multas scaphas
» solidi ligni: et si angustas: lungitudine
» tamen ac forma nostris biremibus similes:
» cursu autem sunt velociores. Reguntur remis
» tantumodo. Harum quedam sunt magne:
» quedam parve: quedam in medio consistunt.
» Plures tamen biremi qua remigent duodeui-
» ginti transtris maiores: cum quibus in omnes
» illas insulas: que innumere sunt: trajiciunt.
» cumque his sua mercatura exercent: et in-
» ter eos comertia fiunt. Aliquas ego harum
» biremium seu scapharum: vidi que vehe-
» bant septuaginta et octuaginta remiges. In
» omnibus his insulis nulla est diversitas in-
» ter gentis effigies. nulla in moribus atque
» loquela: quin omnes se intelligunt ad in-
» vicem: que res perutilis est ad id quod
» serenissimum regem nostrum exoptare pre-
» cipue reor: scilicet eorum ad sanctam xpi
» fidem conversionem. cui quidem quantum
» intelligere potui facilimi sunt et proni.
» Dixi quemadmodum sum progressus antea
» insulam Johanam per rectum tramitem

» ocasus in orientem miliaria. CCCXXij.
» per quam viam et intervallum itineris pos-
» sum dicere hanc Johanam esse maiorem
» Anglia et Scotia simul. namque ultra dicta
» CCCXXij passuum milia: in ea parte que ad
» occidentem perspectat: due: quas non pe-
» tij: super sunt provincie: quam alteram
» Indi Anan vocant: cuius accole caudati
» nascuntur (11). Tenduntur in longitudi-
» nem ad miliaria CLXXX ut ab his quos
» veho mecum Indis percepi: qui omnes
» has callent insulas. Hispane uero ambitus
» major est tota Hispania a cologna usque
» ad fontem rabidum. Hincque facile argui-
» tur quod quartum eius latus quod ipse
» per rectam lineam occidentis in orientem
» traieci. miliaria continet. DXL. Hec in-
» sula est affectanda et affectata non sper-
» nenda in qua etsi aliarum omnium ut
» dixi pro inuictissimo rege nostro solenni-
» ter possessionem accepi: earumque impe-
» rium dicto regi penitus committitur: in
» oportuniori tamen loco. atque omni lucro
» et comertio condecenti: cuiusdam magne
» ville: cui Nativitatis Domini nomen dedi-
» mus: possessionem peculiariter accepi. ibi-
» que arcem quandam erigere extemplo jussi:
» que modo iam debet esse peracta: in qua
» homines qui necessarij sunt visi: cum omni
» armorum genere: et ultra annum victum
» opportuno reliqui. Item quandam caravel-
» lam. et pro alijs construendis tam in hac
» arte quam in ceteris peritos: ac eiusdem

Tav. VI. pag. 182.





» insule regis erga nos benivolentiam et familiaritatem incredibilem (12). Sunt etenim gentes ille amabiles admodum et benigne: eo quod rex predictus me fratrem suum dici gloriabatur. Et si animum revocarent. et his qui in arce manserunt nocere velint: ne queunt: quia armis carent: nudi incedunt: et nimium timidi: ideo dictam arcem tenentes, dumtaxat poterunt totam eam insulam nullo sibi imminente discrimine (dummodo leges quas dedimus ac regimen non excedant) facile detinere. In omnibus his insulis ut intellexi: quisque uni tantum coniugi aquiescit: preter principes aut reges: quibus viginti habere licitum. femine magis quam viri laborare videntur: nec bene potui intelligere an habeant bona propria. vidi etenim quod unus habebat alijs impartiri: presertim dapes, obsonia, et hujusmodi. Nullum apud eos monstrum reperi: ut plerique existimabant: (13) sed homines magne reverentie atque benignos. Nec sunt nigri velut ethiopes. habent crines planos ac demissos: non degunt ubi radiorum solaris emicat calor. per magna namque hic est solis vehementia: propterea quod ab equinoctiali linea distat. uti videtur, gradus sex, et viginti. Et montium cacuminibus maximum quoque viget frigus. sed id quidem moderant Indi: tum loci consuetudine: tum rerum calidissimarum quibus frequenter et luxuriose vescun-

» tur (14) presidio. Itaque monstra aliqua
» non vidi: neque eorum alicubi habui co-
» gnitionem. excepta quadam insula Cha-
» ris nuncupata: que secunda ex Hispana
» in Indiam transfretantibus existit. quam
» gens quedam a finitimis habita ferocior
» incolit. hi carne humana vescuntur (15).
» Habent predicti biremium genera plurima:
» quibus in omnes Indicas insulas traijciunt,
» depredant, surripiuntque quecunque pos-
» sunt. Nihil ab aliis differunt nisi quod
» gerunt more femineo longos crines; utun-
» tur arcubus, et spiculis arundineis: fixis
» (ut diximus) in grossiori parte attenuatis
» hastilibus. ideoque habentur feroces quam
» ceteri: Indi inexhausto metu plectuntur:
» sed hos ego nihili facio plus quam alios.
» Hi sunt qui coeunt cum quibusdam fe-
» minis: que sole insulam Mateunin primam
» ex Hispana in Indiam traijcientibus habi-
» tant. He autem femine nullum sui sexus
» opus excercent: utuntur enim arcubus,
» et spiculis sicuti de earum coniugibus dixi.
» Muniunt sese laminis eneis quarum ma-
» xima apud eas copia existit. Aliam mihi
» insulam affirmant supradicta Hispana ma-
» iorem: ejus incole carent pilis. Auroque
» inter alias potissimum exuberat. Huius in-
» sule et aliarum quas vidi homines mecum
» porto: quia horum que dixi testimonium
» perhibent. Denique ut nostri discessus et
» celeris reuersionis compendium: ac emolu-
» mentum breuibus astringam, hoc polli-

» ceor: me nostris regibus invictissimis parvo
» eorum fultum auxilio. tantum aurum da-
» turum quantum eis fuerit opus. tum vero
» aromatum (16). bombicis (17). masticis
» (qui apud Chium dumataxat invenitur (18))
» tantumque ligni aloes tantum servorum
» hydrophilatorum (19): quantum eorum
» maiestas voluerit exigere. item reubarba-
» rum (20) et alia aromatum genera: que
» hi quos in dicta arce reliqui iam inve-
» nisse: atque inuenturos existimo. quan-
» doquidem ego nullibi magis sum moratus
» nisi quantum me coegerunt venti: pre-
» terquam in villa nativitatis: dum arcem
» condere et tuta omnia esse prouidi. Que
» et si maxima, et inaudita sunt: multa
» tamen maiora forent si naues mihi ut ra-
» tio exigit subuenissent. Verum multum ac
» mirabile hoc: nec nostris meritis corre-
» spondens; sed sancte christiane fidei: no-
» strorumque regum pietati ac religioni: quia
» quod humanus consequi non poterat in-
» tellectus. id humanis concessit diuinus:
» solet enim deus pueros suos: quique sua
» precepta diligunt: etiam in impossibilitate
» exaudire: ut nobis in presentia contigit:
» quia ea consecuti sumus: quod hactenus
» mortalium vires minime attigerant (21).
» nam si harum insularum quispiam aliquid
» scripserit aut locuti sunt: omnes per am-
» bages et coniecturas nemo se eas vidisse
» asserit (22): verum prope videbatur fabu-
» la (23). Igitur rex, et regina principes ac

» eorum regna felicissima: cuncteque alie
» christianorum provincie Salvatori domino
» nostro Jesu xpo agamus gratias: quod
» tanta nos victoria munereque donauit:
» celebrentur processiones peragantur solen-
» nia sacra. festaque fronde velentur delu-
» bra. Exultet Christus in terris, quemad-
» modum in celis exultat. cum tot populo-
» rum perditas antehac animas salvatum iri
» preuidet (24). Letemur et nos: tum pro-
» pter exaltationem nostre fidei. tum pro-
» pter rerum temporalium incrementa: quo-
» rum non solum Hispania sed universa
» christianitas est futura particeps. Hec ut
» gesta sunt sic breuiter enarrata. Uale.

» Ulisbone pridie ydius Marcij.

» Cristoforus Colom.

» *Oceane classi Prefectus.* »

Epigramma R. L. de Corbaria Episcopi Montispalusii ad invictissimum regem Hispaniarum.

» Jam nulla Hispanis tellus addenda triumphis;
» Atque parum tantis viribus orbis erat.
» Hunc longe Eois regiis deprensa sub undis,
» Auctura est titulos, Betice magne, tuos.
» Unde repertori merito referenda Columbo
» Cratia: seu summo est major habenda Deo:
» Qui vincenda parat noua regna tibique, sibique,
» Teque simul fortem prestat et esse pium. »

DELLE ISOLE SCOPERTE.

Lettera di Cristoforo Colombo *(al quale molto deve l' età nostra: delle isole nuovamente scoperte nel mare delle Indie, alla ricerca delle quali già da otto mesi era stato mandato sotto gli auspicj, ed a spese dell' invittissimo* Fernando *re delle Spagne), mandata al magnifico sig.* Rafaele Sanxis, *tesoriere dello stesso serenissimo re, che il nobile e letterato* Aleandro de Cosco *tradusse dall' idioma spagnuolo in latino, alli 4 di maggio MCCCCXCIII l' anno primo del pontificato di Alessandro VI.*

Siccome so che ti sarà grato d' intendere aver io conseguito l'oggetto della mia impresa, ho stabilito di scrivere questa lettera, che ti informi di ogni cosa avvenuta, o ritrovata in questo nostro viaggio. Trentatre giorni dopo ch' io fui partito da Cadice (1), giunsi nel mare dell' Indie, dove

(1) *Questa lettera, come già dissi altrove, è stata pubblicata dal figlio di Colombo, e da diversi altri, guasta però, interpolata, in varj frammenti, alterata; non mai sincera, genuina, autentica, ricopiata da una edizione che può dirsi originale, fatta nell' anno medesimo in cui la lettera fu scritta. Farà tuttavia meraviglia il vedere che tutti quasi gli storici che scrissero de' fatti di Colombo, lo fanno partire da Cadice, e dar fondo alle Canarie, d' onde in trentatre giorni di navigazione lo fanno giugnere alla prima isola da esso scoperta. Eppure Colombo dice chiaramente, che trentatre giorni dopo la sua partenza da Cadice egli giunse nel mare dell' Indie, e scoprì le isole, ecc.*

trovai molte isole abitate da uomini innumerabili, delle quali tutte io pigliai possessione per il re nostro felicissimo con pubblico bando e bandiere spiegate, ed alla prima di esse imposi il nome del divino Salvatore, col di cui ajuto giugnemmo tanto a questa quanto a tutte l'altre isole. Gl'Indiani però la nominano Guanahani. A ciascuna pure dell'altre io diedi un nome nuovo. Un'altra isola nominai di S. Maria della Concezione, altra Fernandina, altra Isabella, altra Giovanna, e così comandai che tutte l'altre avessero un nome. Ma tosto che giunti fummo in quell'isola ch'io già dissi nominarsi Giovanna, m'innoltrai alquanto lungo il lido della medesima verso l'occidente, e tanto la trovai grande, non vedendo alcun termine, che credetti non esser quella un'isola, ma bensì la provincia del Catai sul continente (2). Non vedendo però alcúna città,

Questo prova, o la scarsa notizia che si ebbe, o il poco conto che si fece di quella lettera, e l'importanza del servigio che ora si rende alla storia, presentandola intera, genuina ed autentica.

(2) Questo passo è degno di attenta considerazione, perchè ci fa vedere gli scarsi ed incerti lumi, coi quali navigava Colombo, che quelli erano pure comunicatigli da Toscanelli nelle lettere riferite nell'Appendice n.° 1. Imbevuto Colombo del principio, che navigando sempre verso ponente trovar si dovevano le Indie orientali, o il continente dell'Asia, i di cui limiti estremi verso l'oriente, o la di cui estensione, per meglio dire, verso l'oriente non si conosceva; trovata avendo un'isola vasta, della quale andava radendo il lido senza mai trovare un termine, dubitò di essere giunto a toccare il continente dell'Asia, la provincia del Catai, cioè una parte della Cina, o della Tartaria. Non potrebbe per avventura immaginarsi un documento più insigne per provare l'ignoranza di que' tempi, la derivazione, o la filiazione delle

o municipio situato sui confini marittimi, ma solo alcuni villaggi e rustici poderi (3), coi di cui abitatori io non poteva parlare, perchè appena ci vedevano prendevano la

idee di Colombo da quelle di un cosmografo italiano, di Paolo Toscanelli, e la totale incertezza in cui Colombo trovavasi dell' esistenza di alcuna terra nel mare atlantico e nello spazio frapposto tra l' Europa e l' Asia; il che solo basterebbe di una risposta convincentissima a tutti coloro che sognarono, o affettarono di sognare scoperte fatte da prima in quel mare, o lumi da altri navigatori ottenuti, colla scorta de' quali Colombo si dirigesse verso ponente alla ricerca dell' America. L' incertezza però, o l' ignoranza, se così vuol pure chiamarsi, di Colombo su di un punto, sul quale ignoranti erano in quell' epoca tutti gli uomini dell' Europa, non torna che ad onore grandissimo dell' ardito navigatore, che dubbioso della sua riuscita con sì deboli lumi si affidò ad un oceano immenso, e colla carta di Toscanelli alla mano andò a cercar l' Asia, non conoscendo neppure a quale grado di longitudine e latitudine avrebbe potuto incontrarla.

Riescono or dunque inutili, come lo erano fors' anche in addietro, tutte le ricerche e le discussioni che si potrebbero fare intorno alle supposte scoperte di paesi atlantici fatte prima del 1492; giacchè Colombo stesso, dopo esser giunto nell' America, dubitava ancora di trovarsi sulle coste dell' Asia. Io ho già parlato nelle note alle lettere di Toscanelli dei nomi di Antilia *e di* Bresil*, il primo de' quali trovasi in alcune carte antiche, ed in Toscanelli medesimo, il secondo in alcune carte parimente, ed in varj portolani del secolo XV; ed ho fatto vedere che un sogno, o un travestimento di qualche antica tradizione era l'* Antilia*, o l' isola delle sette città, chimerica più di tutto per la posizione ad essa assegnata dal cosmografo firentino; e che il nome di* Bresil *era già attribuito da più secoli al legno tintorio, ora detto del Brasile, o di Fernanbuco, prima che l' America si scoprisse. Quel nome non era forse dapprima se non indicativo di colore, come ha osservato molto a proposito il Carpentier, forse derivato dal colore delle brage, o* brase*, come dicevansi in molte parti d' Italia. Infatti Muratori ha riferito nelle Antichità Italiche un documento del 1193, nel quale dicesi* brasile *la grana di kermes, o il cocco. Ma altri documenti dei secoli XIII, XIV e XV parlano del legno e dell' albero del Brasile, uno specialmente del 1368 ed altro del 1395; nè quell' albero, conosciuto ora da naturalisti sotto i nomi Linneani di* cæsalpinia echinata*, o* cæsalpinia crista*, si sarebbe*

fuga, io mi andava innoltrando, credendo pure di ritrovare qualche citta, o qualche villa. Vedendo finalmente che noi eravamo andati molto lungi, e che nulla di nuovo

potuto ottenere da altra parte, se non dal Brasile, dal Messico, dalle isole di Bahama, o dalle Antille. Sarebbe facile l'osservare a questo proposito, che oltre le specie indicate trovansi anche la cæsalpinia sappan *di Linneo medesimo, detta pure legno brasiliano, o brasile, che viene dall'India antica, e che già era in commercio molto prima della scoperta dell'America. Ma diasi pure che si parli in quegli antichi documenti della* cæsalpinia echinata, *del vero legno del Brasile, o di Fernanbuco, il migliore forse per la tintura, e come tale indicato in un manoscritto* de distemperandis coloribus, *citato dal P.* Menestrier, *e giudicato scritto verso il 1400. Io esporrò una mia congettura, che forse non troverei migliore occasione di produrre. Io suppongo che tronchi di quel legno, come tant' altri se ne portano dall'America sulle coste dell'Irlanda, della Scozia, della Russia, della Siberia, e di molte isole, fossero dalle onde del mare portati ne' tempi addietro alle isole Canarie, alle coste dell'Africa, fors' anche a quelle della Spagna, o ad altre coste dell' Europa; che riconosciuta la proprietà tintoria di que' tronchi d' albero, fossero nominati* di Brasile *per la ricchezza del color rosso che fornivano, e che già dicevasi* brasile; *che quindi essendosi conosciuta la provenienza di que' tronchi dall'occidente, si supponesse vagamente l'esistenza di una terra in quella direzione, dalla quale procedessero; che si indicasse quella terra, allora soltanto immaginaria, col nome di* Brasile, *o di terra d'onde veniva il legno brasile, e che perciò gli antichi geografi accennando, forse più per un lusso d'immaginazione, che per un' esattezza di notizie, questa terra nelle loro carte, la indicassero col nome di terra, o di isola, come fecero il più delle volte, di* Brasile, *o di* Bresil. *Di fatto essendo collocata questa terra, come ho già detto altrove, su quelle carte a diverse latitudini, e ripetuta talvolta l' indicazione in più luoghi sulla carta medesima; non mi è mai riuscito di vederla in alcuna se non nel lembo occidentale della carta, ed il più delle volte appena accennata, o come direbbesi con un gallicismo,* pronunziata *leggermente ed imperfettamente sul lembo medesimo. Ma ben si vede che Colombo non faceva alcun conto di queste supposte terre occidentali, e che giunto all'America dubitava di trovarsi sulle coste del Catai.*

(3) Colombo, credendosi al Catai, aspettavasi di vedere le maraviglie, forse esagerate, di quella regione, annun-

ci si presentava, e che quel cammino ci conduceva al settentrione, il che io bramava di evitare, giacchè le terre erano ingombre dalle nebbie, ed i venti non erano favorevoli ai desiderj nostri, che erano di dirigerci verso il mezzodì; deliberai che altro non restava a fare, e così ritrocedendo tornai ad un certo porto, ch' io aveva notato, d' onde mandai in terra due uomini de' nostri, i quali cercassero di scoprire, se vi avesse in quella provincia un re, o alcuna città. Questi camminarono per tre giorni, e trovarono innumerabili popoli ed abitazioni, povere tuttavia e senza alcun governo; e perciò se ne ritornarono. Intanto io aveva già udito da alcuni Indiani, che aveva presi in quel luogo, che quella provincia era veramente un' isola, e quindi andai verso l' oriente, tenendomi sempre presso ai suoi lidi fino alla distanza di miglia 322, dov' è l' estremità dell' isola medesima. Di là vidi un' altra isola all' oriente, distante da questa Giovanna miglia 54, la quale io nominai

ziategli anche da Toscanelli, le città magnifiche, i ponti di marmo, i palazzi, le torri, ecc.

Dopo essersi servito in questo luogo della parola vicos, *ch' io ho tradotto per* villaggi, *dice che sperava di trovare* aliquam urbem villasve. *Io ho tradotto :* qualche città, e qualche villa, *nè avrei potuto fare diversamente. Conviene osservare a questo proposito che il nome di* villa *in questo luogo, come nei documenti di Francia, di Spagna, ed anche d' Inghilterra dei secoli XIII, XIV e XV, sta per sinonimo di città, forse di città meno considerabile, d' onde trassero il nome di* ville *i Francesi; laonde impossibile mi sarebbe riuscito il tradurlo per villaggio, o altra simile riunione di abitazioni rurali.*

tosto Spagnuola, e a quella mi recai, e diressi il mio viaggio quasi per il settentrione come fatto aveva nella Giovanna all'oriente per miglia 564; le quali Giovanna, ed altre isole là poste sono oltre ogni credere fertilissime. Questa (4) è circondata di molti porti sicurissimi e vasti, non paragonabili ad altri ch'io m'abbia veduto giammai; la bagnano molti fiumi grandissimi e salubri; molti monti ancora vi sono, e questi altissimi; bellissime sono tutte queste isole, e distinte con varie figure, accessibili, e piene di una grandissima varietà d'alberi di un'altezza sorprendente (5), che non credo spogliati giammai delle loro foglie, giacchè li vidi verdeggianti ed ornati, come esser sogliono in Ispagna nel mese di maggio, essendo altri in fiore, altri carichi di frutti, altri in altro stato, e tutti vigorosi secondo le diverse qualità; cantavano l'usignuolo ed altri passeri (6) diversi di specie ed innu-

(4) Questa, *cioè* la Spagnuola. *Riesce necessaria una tale dichiarazione, altrimenti il leggitore potrebbe cader in equivoco, essendo nominata in ultimo la* Giovanna. *Ma dal contesto della lettera, e più ancora dalle storie si raccoglie che le notizie, che vengono in seguito, sono applicabili alla Spagnuola.*

(5) *Io ho amato meglio di esporre l'idea di un'* altezza sorprendente *di quegli alberi, affine di evitare l'iperbolica frase, che si trova nel testo latino, di alberi che colle cime loro* lambiscono le stelle.

(6) *Il nome di* passeri *sta in questo luogo per indicativo generico di* uccelli, *o forse di piccoli uccelletti, che innumerabili, e di varie specie presentavansi allora per la prima volta allo sguardo dello scopritore, che non era punto naturalista. Probabilmente egli intitolò passeri tutti gli uccelli che non erano più grossi di un passero comune. Si osservi che in appresso parla degli uccelli sotto il nome di aves.*

merevoli, e ciò nel mese di novembre allorchè io passeggiava per que' luoghi. Trovansi inoltre nella detta isola Giovanna sette od otto generi di palme, le quali per altezza e bellezza (siccome tutti gli altri alberi, erbe e frutti) superano di molto le nostre; vi sono anche mirabili pini, campi e prati vastissimi, varj uccelli, varie specie di miele e varj metalli, eccettuato il ferro. In quella poi che abbiamo nominata Spagnuola, sono monti grandissimi e belli, vasti poderi, boschi, campi fertilissimi ottimi per le seminagioni e per piantarvi abitazioni (7). Avvi in quest' isola comodità di porti e quantità di fiumi grandissimi, che salubri riescono agli uomini (8), il che niuno potrebbe credere se non al vederlo. Gli alberi, i pascoli ed i frutti di quest' isola sono assai differenti da quelli della Giovanna. Inoltre questa isola Spagnuola abbonda di diversi generi di aromi, di oro e di metalli, e di questa come di tutte le altre isole che io vidi, e delle quali ho contezza, gli abitanti dell' uno e dell' altro sesso vanno sempre nudi come sono nati, alla riserva di alcune femmine, che con una foglia, o qualche fronda, o con un velo di cotone coprono le

(7) *Passo molto intralciato nell' originale, e quasi inintelligibile. Vi si legge:* seri pacisque, et condendis edificiis aptissimi. *O si è ommessa qualche parola, o qualch' altra è stata alterata.*

(8) *Cioè che portano acque potabili e salubri; idea che Colombo ha già espressa di sopra, parlando similmente dei fiumi.*

parti vergognose, il quale esse medesime si preparano a quell' uopo. Mancano tutti questi (come dissi di sopra) di qualunque sorta di ferro, mancano anche di armi, siccome ad essi ignote, ed essi a quelle non avvezzi, non già per alcuna deformità o imperfezione del corpo (essendo essi ben formati), ma piuttosto perchè sono timidi e pieni di paura. Portano tuttavia per armi canne aduste al sole, alle di cui radici infiggono una specie d'asta di legno secco ed aguzzato a forma di spada; nè di queste armi osano servirsi valorosamente, perchè spesso accadde che mandando io due o tre uomini de' miei a qualche villaggio, perchè parlassero coi loro abitanti, usci una truppa riunita d'Indiani; ed allorchè vedevano avvicinarsi i nostri prendevano velocemente la fuga, non curando il padre i figli, e viceversa; e ciò non perchè ad alcuno di loro fosse fatto alcun danno, o alcuna ingiuria, che anzi in qualunque luogo io giunsi, ed a quelli, coi quali potei parlare, donai liberalmente tutto quello che io aveva, panno e molte altre cose, senza che mi fosse fatta alcuna retribuzione; ma sono di natura paurosi e timidi. Del resto, allorchè si veggono al sicuro, scacciato ogni timore, sono molto semplici e di buona fede, e liberalissimi di tutto ciò che essi hanno. Interrogato qual cosa egli possegga, alcuno non lo nasconde; che anzi essi tutti ci invitano a domandarlo. Mostrano grandissimo amore verso tutti, e dan-

no qualunque cosa grande per le piccole cose, contenti della più piccola bagattella, ed anche di nulla; io tuttavia vietai che non si dessero a costoro cose così piccole e di nessun prezzo, come piatti e frammenti di stoviglie e di vetri, così pure chiodi, correggiuole, sebbene se essi potevano avere tali cose, sembrava a loro di possedere le più belle galanterie del mondo. Avvenne infatti che un marinajo ottenne per una correggiuola tanto peso d'oro, quanto equivale a tre soldi d'oro, e così ebbero altri per altre cose di minor prezzo, principalmente per bianchi nuovi (9), ed alcune monete d'oro, per avere le quali davano tutto ciò che il venditore domandava, per esempio un'oncia e mezza, o due d'oro, o trenta, o quaranta pesi di cotone, che essi già conoscevano, e così pure come bestie si procuravano col cotone e coll'oro frammenti di archi, di anfore, di olle e di vasi vinarj, il che essendo cosa iniqua, io vietai, e diedi loro molte cose belle e piacevoli che meco aveva portato, senza che mi si desse alcun premio, affinchè più facilmente potessi conciliarmi la loro benevolenza, e si facessero cristiani, ed affine che inclinati riescano all'amore verso il re, la regina, i principi no-

(9) *Il* bianco *era una piccolissima moneta d'argento, o di rame misto coll'argento. Diceansi anche* soldi bianchi, *e sotto questo nome veggonsi menzionati nelle antiche cronache di Francia, e massime d'Inghilterra. Probabilmente erano di rame giallo le monete che agli Indiani davansi come monete d'oro.*

stri, e tutta la nazione spagnuola, e si studiino di far ricerca, di riunire e di dare a noi in seguitó quelle cose, delle quali abbondano e delle quali noi abbiamo grandissimo bisogno. Questi non conoscono alcuna idolatria, anzi credono fermamente, che ogni forza, ogni potenza, e tutti finalmente i beni siano in cielo; e che io sia di là sceso con queste navi e questi marinaj; e con questi sentimenti io fui colà ricevuto dopo che ebbero scacciato il timore. Nè sono essi inerti o rozzi, che anzi sono di sommo e perspicace ingegno, coloro che navigano per quel mare; non senza maraviglia rendono ragione di qualunque cosa, ma non videro giammai uomini vestiti, nè questa sorta di navi. Tosto che io giunsi in quel mare, io presi per forza dalla prima isola alcuni Indiani, perchè da noi imparassero (10), ed a noi similmente insegnassero i primi quello che essi conoscevano di quelle parti, e riuscì la cosa secondo il desiderio, perchè in breve tempo ci potemmo intendere coi gesti e coi segni, poi ancora colle parole, e ci riuscirono di grandissimo vantaggio. Vengono tuttavia con me alcuni che sempre credono essere io sceso dal cielo, sebbene lungo tempo siano stati con noi, e con noi siano tuttora; e questi erano i primi che ci annunziavano

(10) *Cioè apprendessero qualche segnale di comunicazione. Dice infatti Colombo in seguito, che prima co' gesti, poi co' segni, poi colle parole riuscirono ad intendersi vicendevolmente.*

in qualunque luogo noi domandavamo di andare, dicendo gli uni agli altri con altissime grida: venite, venite, e vedrete gli uomini scesi dal cielo. Per la qual cosa tanto le femmine, quanto gli uomini, tanto gli impuberi, quanto gli adulti, tanto i giovani, quanto i vecchi, deposto il timore dapprima concepito, faceano a gara per vederci, accorrendo in gran folla, e portando altri cibi, altri bevande con grandissimo amore ed incredibile benevolenza. Ciascuna isola ha molte barche di legno solido, sebben piccole, simili di lunghezza e di forma alle nostre biremi; al corso però sono più veloci. Le dirigono solo coi remi. Di queste alcune sono più grandi, altre più piccole, alcune hanno un sedile nel mezzo, molte però sono maggiori di un battello da diciotto remi, e con queste passano in tutte quelle isole, che sono innumerabili, e con esse esercitano la loro mercatura, e si fa tra di loro il commercio. Io vidi alcune di queste biremi, o navicelle che portavano settanta ed anche ottanta naviganti. In tutte queste isole non si vede alcuna diversità nella figura degli uomini, nè alcuna ve n' ha nei costumi e nella lingua, che anzi tutti si intendono a vicenda, la qual cosa riesce utilissima per ciò ch' io credo essere il desiderio del nostro serenissimo re, cioè la loro conversione alla santa fede di Cristo, alla qual cosa, per quanto ho potuto intendere, sono molto disposti ed inclinati. Ho detto di sopra come

io sono andato avanti nell' isola Giovanna per via retta dall'occaso all'oriente per miglia 322, per la quale strada, e per il quale intervallo di viaggio posso dire che quella Giovanna è più grande dell' Inghilterra e della Scozia insieme, giacchè oltre le dette miglia 322, in quella parte che guarda all' occidente trovansi due altre province, ove non andai, delle quali una vien detta Anan dagli Indiani, i di cui uomini nascono colla coda (11). Si estendono quelle province in lunghezza fino a miglia 180, come potei raccogliere da questi Indiani che porto con me, che conoscono tutte quelle isole. Il circuito poi della Spagnuola è più grande di tutta la Spagna da Cologna fino a Fontarabia; e quindi facilmente si comprende che il quarto lato della medesima, ch' io seguitai per retta linea d' occidente in oriente, contiene miglia 540. Quest' isola è desiderabile e desiderata, non disprezzabile, nella quale benchè di tutte l' altre isole, come dissi di sopra, pigliai possesso solennemente per l' invittissimo nostro re, e di tutte al

(11) *Gli antichi viaggiatori, come Struys, Monconys, Paolo Lucas, ed altri sono pieni di questi racconti d' uomini colla coda. L'errore deve esser nato dalle scimie, delle quali alcune trovansi colla coda, ed altre specie ne sono prive. Siccome alcune scimie si sono in alcune relazioni intitolate uomini di bosco, e ravvicinate mal a proposito alla specie umana, non è strano che di là sia nata la supposizione dell' esistenza di uomini colla coda. Forse gl' Indiani che parlarono a Colombo della provincia di Anan, parlarono di scimie, nè parlarono forse co' gesti, e gli Spagnuoli non istrutti nè prevenuti, credettero che que' selvaggi parlassero realmente della specie umana.*

detto re è commesso l'imperio, tuttavia pigliai particolarmente possessione in un luogo più opportuno e conveniente a qualunque guadagno e commercio, dove si trova una grande città, alla quale diemmo il nome della Natività del Signore; ed ivi ordinai tosto che si costruisse una specie di forte, che ora deve esser già fatto, nel quale lasciai quegli uomini che mi sembrarono necessarj con ogni genere di armi e vettovaglie per più di un anno. Lasciai pure una caravella, ed uomini periti tanto in quest'arte, quanto in altre per costruirne di nuove, e mi affidai alla benevolenza verso di noi, ed alla familiarità incredibile di quel re (12). Sono infatti quelle nazioni molto amabili e benigne, giacchè quel re gloriavasi che io mi dicessi suo fratello. E se cangiassero di parere, e nuocere volessero a quelli che rimasero nel forte, non potrebbero, perchè mancano d'armi, vanno nudi, e sono assai timidi; perciò coloro che tengono il detto forte potranno facilmente tenere il possesso di tutta quell'isola, senza alcun pericolo, purchè non trasgrediscano le leggi ed il regolamento che loro abbiamo dato. In tutte queste isole, ciascuno è contento di una sola moglie, eccettuati i principi ed i re, ai quali è lecito di averne venti. Le femmine sembrano più operose degli uomini, ma io non ho potuto ben intendere se abbiano beni

(12) Sembra desiderarsi in questo luogo nell'originale un verbo rettore, cui si è supplito nella traduzione.

proprj, giacchè vidi che ciò che uno aveva, agli altri distribuiva, principalmente i viveri, i cibi e cose simili. Non trovai presso di essi alcun mostro, come molti si credevano (13), ma uomini molto rispettosi e benigni. Nè sono essi neri, come gli Etiopi. Hanno i capelli lisci e cadenti; non abitano dove è cocente il calore de' raggi solari, giacchè grandissima è in questo luogo la veemenza del sole, perchè dalla linea equinoziale non è distante, per quanto sembra, se non gradi 26. E nelle cime dei monti si prova un freddo grandissimo; ma questo gl' Indiani temperano tanto per essere abituati al luogo, quanto per l' uso delle cose *calidissime*, delle quali frequentemente e lussuriosamente si cibano (14). Io dunque non

(13) Era naturale che uomini non istrutti, ed amanti del maraviglioso, approdando a lidi così rimoti, s' immaginassero di trovare de' mostri. Tanti ne avevano citati gli antichi viaggiatori fino dai tempi di Ctesia, letto e compendiato da Fozio, e di Plinio, che non riuscirebbe strana in alcun modo questa aspettativa nei compagni di Colombo. Ma leggendo attentamente il testo della lettera, può accorgersi chicchessia che Colombo non parla d' uomini mostruosi, o conformati diversamente dal rimanente della specie; ma bensì d' uomini barbari, snaturati per ferocia e crudeltà, in una parola di mostri morali; giacchè poco dopo dice di non aver trovato mostri se non nell' isola degli antropofagi, ossia de' Caribi, o Caraibi, dei quali dice pure che quanto alla loro conformazione differenti non erano dagli altri uomini, ma lo erano solo pei loro costumi feroci ed inumani. Chi non legge con questa avvertenza può essere tratto facilmente in inganno.

(14) Sarebbe argomento di indagine curiosa l' investigar la natura di queste cose calidissime, *ch' io non saprei tradurre in altro modo, e delle quali, secondo Colombo, pascevansi lussuriosamente que' poveri Indiani. Io sono di avviso che Colombo, persuaso allora di non essere giunto al*

vidi alcun mostro, nè ebbi notizia di questi in alcun luogo, eccetto che in un' isola detta Charis, che è la seconda andando dalla Spagnuola nell'India, nella quale abita una certa nazione dai vicini reputata più feroce. Questi si pascono di carne umana (15);

Catai, dubitasse ancora tuttavia di trovarsi ne' paesi indicati ad esso da Toscanelli, dove nascono le speciarie; *ed a ciò mi conducono principalmente due osservazioni; la prima, che Colombo stesso promette in seguito ai re di Spagna quantità infinita di aromi; la seconda, che sotto il nome di aromi ne' documenti di que' tempi indicavansi appunto le droghe che a noi si portavano dalle Indie orientali. Egli giudicò forse su questo principio che quegl' Indiani si nutrissero di pepe, di cannella, ecc.*

(15) Quest' era l' isola de' Caribi, o Caraibi, della quale si è parlato nella vita di Colombo. Tutti i viaggiatori che visitarono dopo le Antille, hanno parlato di questo eccesso di ferocia e di depravazione, Garcilaso de la Vega, Lopez de Gomara, il vescovo Las Casas, Charlevoix, Labat, Dutertre, Lery, Marsden, Lapotherie, ecc., il che prova che all' epoca, in cui Colombo scriveva questa lettera, era ben informato, tuttochè veduti non avesse ancora que' barbari. Il P. Labat ed altri hanno osservato che i Caraibi mangiavano la carne umana per gusto e per piacere, ancorchè abbondassero di altre carni, e che facevano qualche distinzione fra la carne di uno schiavo africano e quella di un europeo, giudicando questa più dilicata. Gli scrittori di ricerche filosofiche sull'America, come Pauw, Robertson, Carli ed altri, si studiarono di attenuare l'orrore di questa barbarie col mostrare che alcun popolo del nuovo mondo non ne fu esente. Altri citarono lo Scoliaste di Pindaro, Erodoto, Arriano, Pausania, Plinio, Strabone, Porfirio e Marziano Capella, affine di provare che tutte le nazioni al presente civilizzate furono un tempo antropofaghe, e fondandosi sul principio che tutti i popoli europei discendono dalla razza scitica, ci fecero liberalmente discendenti da antropofagi. Virey nella sua Storia naturale del genere umano ha preso forse una strada migliore, perchè egli ha stabilito il principio che la ripugnanza dell' uomo per la carne dei suoi simili è fondata piuttosto sulle istituzioni civili e religiose, che non nella natura. Se questo fosse vero, i figli della natura trovati da Colombo sarebbero stati o tutti o in gran parte antropofagi, ed egli non trovò tuttavia questi ch' egli nominò mostri, se non in una sola isola. Conviene

hanno essi diverse specie di biremi, colle quali passano in tutte le isole indiane, saccheggiano e rapiscono qualunque cosa possono. Non sono differenti dagli altri, se non in quanto portano i capelli lunghi a guisa delle femmine; si servono di archi e di freccie di canna, fissando (come già dissimo) le punte agguzzate nella parte più grossa, e perciò si credono più feroci degli altri. Gli Indiani li temono senza misura, ma io questi non temo niente più degli altri. Questi hanno commercio con alcune femmine, che abitano sole nell' isola Mateunin, che è la prima che trovasi andando dalla Spagnuola nell'India: queste femmine non si occupano di alcun lavoro proprio del loro sesso, ma si servono di archi e di freccie non altrimenti che abbiam detto de' loro mariti. Si muniscono di lamine di rame, delle quali si trova presso di esse grandissima quantità. Mi viene assicurato, che si trovi un' isola più grande della Spagnuola sopraddetta: gli abitatori di questa non hanno peli, e quell' isola, più d' ogni altra, abbonda d' oro. Io porto meco uomini di quest' isola e delle altre ch' io vidi, perchè essi fanno testimonianza di tutte le cose ch' io dissi. Finalmente ad oggetto di ridurre in breve il compendio della nostra partenza, e del nostro celere ritorno, e del guadagno fatto, questo

però render giustizia al signor Virey, che conchiude la sua difesa dell' antropofagia col dire ch' essa sarà sempre un oggetto di orrore e di esecrazione per le nazioni civilizzate.

io prometto, che ai re nostri invittissimi, sostenuto da un piccolo loro ajuto, darò tant'oro quanto essi ne avranno bisogno, e così pure tanti aromi (16), tanto cotone (17), tanto mastice (18) (che ora trovai soltanto presso Chio), tanto legno d'aloe, e tanti schiavi per servizio della marina (19), quanto le

(16) *Se non si abbraccia la congettura da me esposta nella precedente nota (14), difficile riuscirà l'indicare quali* aromi *promettesse Colombo ai monarchi delle Spagne in tanta copia. Si osservi che Colombo non aveva egli stesso riconosciuta l'esistenza di queste sostanze, o almeno di una parte delle medesime, giacchè trattenuto non erasi in quelle isole, se non quanto i venti lo avevano ritenuto in quelle suo malgrado; e, come dopo poche linee annunzia egli stesso, si lusingava solo che trovate le avessero, o fossero per trovarle i soldati da esso lasciati alla custodia del forte alla Spagnuola. È però da notarsi ch'egli comprende tra gli aromi anche il rabarbaro, il che lascia luogo a dubitare, che sullo stile dei secoli anteriori, nei quali dicevansi aro*matarj *gli speziali, intendesse sotto il nome di aromi tutte le droghe inservienti alla farmacia.*

(17) *La parola* bombyx *in significato di cotone trovasi sovente usata in que' tempi, sebbene più comunemente si dicesse* bombax, *d'onde venne la* bambagia *degl'Italiani. Notisi che Colombo in questa lettera, o piuttosto il traduttore Aleandro, si è già servito della espressione* bombicino velo *per dinotare ciò che dal pudore era suggerito di usare ad alcune femmine indiane.*

(18) *Anche in questo forse Colombo s'ingannava. L'albero detto* pistacia lentiscus *da* Linneo, *cresce in Barberia ed in altri luoghi, ma solo nell'isola di Chio se ne trae per via dell'incisione il mastice, che non si ottiene alle Antille, se pure vi si trova quell'albero.*

(19) *Questo è il passo più oscuro di tutta la lettera. L'originale dice:* tantum servorum hydrophilatorum, *e questa ultima voce non trovasi per avventura in alcun glossario.* Hydrophilaces *dicevansi ne' bassi tempi coloro che incaricati erano della custodia delle acque, o in altro modo impiegati intorno alle acque, alle loro derivazioni, al loro corso, al loro uso, ai fiumi, ai canali, ecc. Questo mi ha incoraggiato a credere questi servi o schiavi, detti da Colombo* idrofilatti, *uomini addetti al servizio della marina. Tale mia interpretazione riceve una conferma dalla osservazione che si tratta in questo luogo di isolani, indicati già come*

loro maestà ne vorranno esigere; così pure rabarbaro (20) ed altri generi di aromi che io credo aver già trovato, ed essere per trovare quelli che ho lasciati nel detto forte; giacchè io non mi sono arrestato in alcun luogo, se non quanto mi sforzavano a trattenermi i venti, eccetto che nella città della Natività, mentre proccurai che fabbricato fosse il forte, e tutte le cose fossero poste al sicuro. Le quali cose tutte, sebbene grandissime siano ed inudite, molto maggiori sarebbero, se mi si fossero somministrate le navi come ragione il richiedeva. Questa è veramente grande e mirabil cosa, nè punto corrispondente ai nostri meriti, ma bensì alla santa cristiana fede, ed alla pietà e religione dei nostri re, perchè il divino intelletto concedette agli uomini ciò che l'intelletto umano conseguir non poteva. Imperciocchè suole Iddio nell' umana impotenza esaudire i suoi figli, e quelli che amano i di lui precetti, siccome a noi questa volta avvenne, giacchè quello abbiamo conseguito, che finora

espertissimi nella navigazione, dai quali non si sarebbe ragionevolmente potuto ottenere alcun altro servigio, e dei quali la Spagna avrebbe forse avuto grandissimo bisogno per armare le sue flotte. È ben felice sarebbe la Spagna, se invece di distruggere que' popoli, si fosse accontentata di ottenere da quel paese de' marinai! — Se ad alcuno non andasse a verso la mia traduzione, sarò ben contento che mi si proponga il modo di emendarla, o migliorarla.

(20) Si vede che Colombo parlava del rabarbaro per congettura, non avendolo veduto, o forse non conoscendolo, o credendosi tuttora di essere nelle regioni dell'Asia. Il rheum palmatum *di Linneo*, l' undulatum, *il* compactum, *il* rhaponticum *ed il* ribes, *sono tutti originarj dall'Asia, specialmente della Cina e della Tartaria.*

le forze de' mortali non avevano potuto ottenere (21). E se di queste isole avesse scritto, o parlato alcuno, non sarebbe che per via di calcoli e di conghietture, e niuno asserisce di averle vedute (22), anzi sembrava quasi una favola (23). Dunque il re e la regina, e i loro regni felicissimi, e tutte le altre province de' cristiani, rendiamo grazie tutti al nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, per averci egli conceduto una sì grande vittoria e sì grandi favori. Si celebrino processioni, si facciano solenni ufficj

(21) Questo squarcio della lettera rende una luminosa testimonianza alla religione ed alla pietà di Colombo, della quale si è parlato nella nota (30) alla vita di quel grande uomo; mentre altri passi attestano la sua giustizia, la sua moralità, la sua compassione e dilicatezza verso gl'Indiani, insomma il suo desiderio di promuovere la pubblica felicità in un' impresa che è riuscita fatale per l'America, e di una utilità ancor dubbia è quistionabile per l' Europa. Vedasi la nota (21) alla vita di Colombo.

(22) Colombo aveva dunque notizia di tutto quello che si è messo in campo dopo la scoperta da lui fatta, ed anche dopo la di lui morte per rapirgliene la primazia. Questo passo della lettera sua riesce interessantissimo, e non so intendere, come non siasi citato da coloro che si sono mossi a confutare il signor Otto, come io ho accennato nelle mie note alle lettere di Toscanelli, nota (3), se pure fu da essi veduto. Sapeva benissimo Colombo che più volte si era parlato in Portogallo dell'esistenza di qualche terra in occidente; aveva veduto qualche vaga indicazione di quella terra sulle carte marine; aveva veduto il cenno fatto da Toscanelli dell'Antilia; ma a che giova, diceva egli, tutto questo, se alcuno non ha veduto quelle terre? Ed egli lo diceva, mentre erano ancor vivi i piloti che raccontavano di essersi perduti nell' oceano, di essere stati portati a terre incognite, di aver veduto isole da lontano, il Cano, il Behemo, ecc.

(23) Questa frase è forse allusiva al modo ingiurioso, con cui era stato accolto il di lui progetto dalla corte di Portogallo, e forse da alcun' altra, a cui era stato proposto. Vedasi l' estratto delle storie di Girolamo Benzone al n.° V di quest' Appendice, paragrafo III.

divini, e gli apparati festivi si adornino di frondi. Esulti Cristo in terra, siccome esulta ne' cieli, giacchè prevede che si salveranno tante anime d'interi popoli in addietro perdute (24). Rallegriamoci anche noi, tanto per la esaltazione della nostra fede, quanto per la prosperità delle cose temporali, delle quali saranno partecipi non solo la Spagna, ma tutta la cristianità ed i secoli venturi. Queste cose come fatte si sono in breve, così si sono anche narrate. Sta bene.

Lisbona il giorno 9 di marzo.

Cristoforo Colom,
Comandante la squadra dell'oceano.

(24) *Da questo passo sembra aver pigliato il vescovo montispalusiese l'idea del suo epigramma, che è stampato in questa edizione dopo la lettera medesima. Il pensiero almeno del penultimo verso non esprime se non l'idea medesima di Colombo in questa frase, idea per dir vero poco teologica, perchè Cristo non aveva bisogno della scoperta dell'America per* prevedere *l'acquisto d'infinite anime, che venute sarebbero nel grembo della chiesa.*

Num. III.

COPIA della lettera che scrisse D. Cristoforo Colombo *vice re di Spagna, e almirante delle isole Indie alli cristianissimi e potenti re e regina di Spagna nostri signori, nella quale gli manifesta quanto gli sia accaduto nel suo viaggio, e le terre, province, città, fiumi e altre cose degne di ammirazione, e ancora le terre dove si trovano le miniere d'oro in grande quantità, e altre cose di grande valore e ricchezza.*

SERENISSIMI E MOLTO POTENTI PRINCIPI
RE E REGINA NOSTRI SIGNORI.

Da Calese (1) passaî nelle isole dette Canarie in quattro giorni, e da lì passai alle isole chiamate Indie in giorni sedici; dove scrissi a vostre maestà che mia intenzione era di darmi pressa nel mio cammino, per rispetto che io aveva li navigli novi ben forniti di vittualie e di gente, e che mia volontà era tendere nella isola chiamata Ianaica (2). Nella isola chiamata Dominica scrissi

(1) *Per* Calese *deve intendersi Cadice. Ferdinando figlio di Cristoforo nelle sue storie scrive* Caliz, *Amerigo Vespucci* Calis, *che più si accosta a* Calese; *Cades dicevasi ne' bassi tempi.*

(2) Ianaica *per* Iamaica.

questo fin donde sempre avei il tempo a domandare a bocca. Questa medesima notte che quivi intrai fu con grande fortuna e tormento, che sempre da poi mi perseguitò. Quando arrivai sopra la isola Spagnola così nominata, mandai un mazzo di lettere a vostre maestà, nelle quali gli domandava di grazia un naviglio con miei danari: perchè un altro, che io ne aveva, era già fatto innavicabile, e già non soffria le vele: le quali lettere vostre maestà saperanno se le hanno ricevute. La risposta che vostre maestà me mandarono fu questa, che io non volessi andare, nè stare in terra: per la qual cosa cascò lo animo alle gente che con mi erano, per paura che io li voleva menar di lungi, dicendo che se alcun caso o pericolo gli accadesse, che non sariano remediati: anzi saria di loro fatto poca estima, e a cui parve disseno che le terre che io guadagnassi, vostre maestà le farian provedere di altra persona, che di me. La fortuna era grande, e in quella notte mi smembrò li navigli, e ognuno menò in sua parte, senza alcuna speranza, altro che di morte: ognuno teneva per certo che li altri fusseno persi. Chi nascette, senza quietare (3) Iob, che non fusse morto disperato; che in tal tempo, per mia salvazione e di un mio piccolo figliolo e fratello e amici, mi fusse difesa la terra

(3) Quietare *dallo spagnuolo* quitar *vale per* tralasciare, lasciar da parte, ommettere.

e li porti, quali per divina volontà guadagnati aveva a Spagna, sudando sangue?

Torno alli navigli, che la fortuna grande levati mi aveva; quali quando a Dio piacque me li restituitte. Il naviglio innavicabile avevalo posto in mare, per scampare fin alla isola Galliega chiamata; il qual perse la barca e ancora gran parte delle vittualie. Quello nel quale io andava era travagliato a gran maraviglia: Iddio, per sua pietà, che non avei alcun danno lo fece salvo. In quello sospettoso era mio fratello, il quale, dopo di Dio, fu suo rimedio. Con questa fortuna così in gattone mi andai appresso Ianaica, e quivi si mutò di alto mare in calma e gran corrente, e mi menò fino al Giardin della Regina, senza mai vedere terra: e di qui quando puotti navicai alla terra ferma, dove mi si incontrò corrente terribile e vento all' opposito, con quali combattetti con loro giorni 60: in fine non puotti guadagnarli altro, che leghe 70, che sono miglia 350; perchè una lega per acqua è miglia cinque, per terra è quattro; dunque ogni fiata, lettore, che trovarai leghe, cavarai per discrezione quanti miglia saranno.

In tutto questo tempo non puotti intrare in porto, nè mai mi lassò fortuna del mare, nè acqua dal cielo, e troni, e folgori continuamente, che pareva essere il fine del mondo. Andai al fine, e ringraziai Iddio, il quale di qui mi dette prospero vento, e corrente: questo fu a' 12 di settem-

bre. Erano passati ottantaotto dì, che non mi avea la terribile fortuna mai abbandonato, talmente che nè sole, nè stelle, nè altro pianeta in tutto quello tempo conobbero gli occhi miei: li navigli mi aveva aperti, le vele rotte, e perse ancore e sarte, e barche, e ogni fornimento; la gente molto inferma, e tutta contrita, e molti con voti di santa religione, e non nissuno senza altro voto, o peregrinaggio: molte fiate l'uno e l'altro si erano confessati, dubitando e di ora in ora aspettando la morte. Molte altre fortune si hanno viste, ma non durare tanto, nè con tanto tormento; molti di nostri, quali avevamo per più forti marinari, si perdevano di animo. E quello che più mi dava passione, era il dolore del figlio (4), che io aveva con meco: e tanto più, quanto era per essere di età di anni 13; e vederlo durare tanta fatica, e passare tanta passione, e durare ancora più che nissuno di noi altri: Dio, non altri, gli dette tal fortezza di animo: lui alli altri faceva core e animo nelle opere sue: era tale, come se avesse navicato ottanta anni, mirabile cosa da credere; onde io mi rallegrava alquanto. Io era stato infermo, e molte fiate al segno di morte era aggionto: da una camera piccola, che feci fare in cima coperta della nave, comandava il viaggio. E, come ho ditto, mio fra-

(4) *Il cavalier Morelli crede che questo possa essere Fernando, lo scrittore delle storie, che narra di essere partito in questo viaggio medesimo.*

tello era nel più tristo naviglio e più pericoloso: grande dolore era il mio, e molto maggiore, per averlo menàto contra sua volontà; perchè per mia disventura poco mi ha giovato vinti anni di servizio, quali io ho servito con tanta fatica e pericolo, che oggidì non abbia in Castillia una tezza, e se voglio disnare o cenare o dormire, non ho, salvo la ostaria, ultimo refugio; e il più delle volte mi manca per pagare il scotto (5). Altra cosa ancora mi dava grande dolore, che era don Diego mio figlio, che io lassai in Spagna tanto orfano e privo di onore e facolta; benchè teneva per certo che vostre maestà, come giusti e non ingrati principi, gli restituisse con accrescimento.

Arrivai ad una terra Cariai nominata, dove qua mi restai a remediare le navi, e ogni preparamento necessario, e dare riposo alla affannata gente, qual per la lunga fatica era già venuta manco: e io insieme con loro si riposammo quivi. In questa terra intesi nove delle minere di oro della provincia di Ciamba così ditta, la qual io andava cercando. Quivi tolsi due uomini della loro nazione, quali mi menarono ad un altra terra, chiamata Carambarù; dove le genti vanno nude, e portano al collo un specchio

(5) *Sembra da questo passo che Colombo andasse al servizio della Spagna fino dal 1483, ma forse indicò egli solo per approssimazione il termine di vent' anni.*

Il Morelli passa in questo luogo a dissertare dottamente da par suo sull' anno della natività di Colombo; ma io ho già approfittato di que' lumi nella nota (3) alla vita.

di oro, il quale per nissun modo vogliono vendere, nè barattare. E in questo luogo mi nominarono in loro lingua molti altri luoghi alla costa del mare, dove mi diceano essere grande oro e miniere: lo ultimo luogo era Beragna ditto, lungi da lì 25 leghe. Per la qual cosa mi partitti di qui con animo di cercarli tutti; e quasi che era aggionto al mezzo, intesi come a due giornate di cammino vi era miniere di oro, e deliberai mandarle a vedere. Il vespero di Santi Simon e Giuda, che avevamo da partire, in questa notte si levò tanto mare e vento, che fu necessario di correre dove lui volse: e quelli due uomini sempre venneno con me per mostrarmi le minere.

In tutti questi luoghi, dove io era stato, trovai essere verità tutto quello aveva inteso: e questo mi certificò che fusse la verità della provincia di Ciguare ditta, quale secondo loro è distrutta, ed è nove giornate di cammino per terra verso ponente. Lì affermano che sia infinito oro, e mi dicono che portano corone di oro in testa, anelli alli bracci e alli piedi ben grossi di oro; e che di oro le careghe, casse, tavole forniscono e fodrano, come noi altri facciamo di ferro. Ancora mi disseno che le femmine di lì portavano collari appiccati dalla testa, fino alle spalle pendenti di oro. In questo luogo, che io dico, tutta la gente di questi luoghi concordano essere così la verità, e dicono esservi tanta ricchezza, che io ne

saria contento della decima parte. Quivi portavamo con noi pevero: tutta questa gente lo conobbero. In Ciguare fanno mercanzie e fiere, come noi: tutti costoro così me lo hanno affermato, e mi insegnavano il modo e la forma che teneno nel loro vendere e barattare. Ancora dicono che navicano come noi, e che le navi loro portano bombarde, archi, frezze, spade, corazze; e vanno vestiti come noi, e hanno cavalli, e usano guereggiare, portano ricche vestiture, e hanno bone case. Dicono ancora che il mare bolle nella ditta provincia di Ciguare, e che di lì a giorni dieci vi è il fiume Ganges appellato. Pare che queste terre stiano con Beragna come sta Tortosa con Fonterabia, o Pisa con Venezia. Quando io mi partii da Carambarù, e aggionsi a questi luoghi che ho ditto, trovai la gente a quello medesimo uso, salvo che gli specchi di oro, che avevano, gli davano per tre sonagli di sparviero per uno, ancora che pesassino dieci o quindici ducati l'uno. In tutti suoi usi sono come quelli della Spagnola isola. Lo oro ricoglieno con altra arte, benchè e l'una e l'altra non abbia a fare con la arte nostra. Questo che io ditto è quello che ho udito da queste gente dire. Quello che io ho visto e so, adesso vi contarò.

Lo anno de nonanta quattro navicai in 24 gradi verso ponente in termino di nove ore; che non gli fu fallo, perchè in quella ora fu eclipsi, il sole era in libra e la luna

in ariete. Tutto questo che io per parole intesi da queste gente già lo aveva io saputo longamente per scritto. Tolomeo credette lui avere ben satisfatto a Marino, e adesso si trova sua scrittura ben propinqua al vero. Tolomeo mette Catigara a 12 linee lungi dal suo occidente, qual affermo essere sopra Capo Santo Vincenzo in Portogallo due gradi e un terzo. Marino in 15 linee constituitte la terra. Questo medesimo Marino in Etiopia scrive sopra la linea equinoziale più di 24 gradi; e adesso che li Portogallesi lì navicano, lo trovano essere vero. Tolomeo disse che la terra più australe è il primo termino, e che non abbassa più di 15 gradi e un terzo. Il mondo è poco: quello che è sutto, cioè la terra, è sei parti: la settima solamente è coperta di acqua: la esperienza già è stata vista, e a vostre maestà la scrissi per altre mie, con adornamento della Sacra Scrittura, ancora con il sito del Paradiso terrestre, quale Chiesa Santa prova. Dico che il mondo non è tanto grande, come il volgo dice, e che un grado della linea equinoziale è miglia 56 e due terzi: presto si toccherà con mano. Di questo non è mio proposito in tal materia parlarne, salvo di darvi conto del mio duro e affatticoso viaggio, ancora che sia il più nobile e utilissimo.

Dico che il vespero di Santi Simon e Giuda scorsi dove il vento mi levava, senza poterli fare resistenza in un porto, nel quale schivai dieci giorni di gran fortuna di mare

e dal cielo. Quivi deliberai di non ritornare a dietro alle minere, e lassaile stare come cosa guadagnata: partii per seguire mio viaggio piovendo. Come Dio volse, arrivai ad un porto dimandato Bastimentos, dove intrai non di buona volontà. La fortuna e gran corrente mi serrò in ditto porto per spazio di giorni quattordici: da poi, ancora che non con bon tempo, di quivi mi partitti. Quando mi trovai aver fatto circa 15 leghe, sforzatamente mi ritornò in dietro il vento e corrente furioso. Ritornando io al porto di dove era salito, trovai in cammino un altro porto nominato Retrete, dove mi ritrassi con assai pericolo e disturbo, e ben faticato io la gente e li navigli. In questo porto mi stetti molti dì, che così volse il crudel tempo; e quando mi credetti avere finito, allora mi trovai cominciare. Ivi mutai proposito di voler ritornare alle minere, e far alcuna cosa, fin che venisse tempo per ritornare al mio viaggio; dove che appresso il porto a quattro leghe ritornò grandissima fortuna, e mi faticò tanto e tanto, che io medesimo non sapeva di me. Quivi si mi rinfrescò del male la piaga: nove giorni andai perso senza alcuna speranza di vita: occhi mai vedettero mare tanto alto, nè così brutto, come allora era, buttava spuma assai: il vento non era per andare innanzi, nè ancora mi dava luogo per andare verso alcuna parte, salvo che mi deteneva in questo mare fatto come sangue: bolleva come

caldera per gran fuoco. Il cielo giammai fu visto così spaventoso: un dì e una notte ardette come forno, e buttava nè più nè manco la fiamma con li folgori, che ogni fiata stava guatando se mi avesse arso li mastelli con le vele: venivano questi folgori con tanta furia e spaventevoli, che tutti si esistimavano dovessino affondare li navigli: in tutto questo mai cessò acqua dal cielo, non per dire che piovesse, se non che rassomigliava un altro diluvio: la gente già era tanto faticata e penosa, che ognuno per se desioso era di morte, per uscire di tanto martiro: li navigli due fiate già avevano perso le barche, le ancore, le corde, senza vele, erano ancora aperti.

Quando piacque a Dio, ritornai ad un porto dimandato Porto Grosso, dove meglio che puotti mi preparai di ogni cosa mi era necessario, e tornai un altra fiata verso di Beragna per il mio cammino: ancora che io era in ordine per navicare, tuttavolta mi erano il vento e corrente contrarii. Aggionsi quasi dove prima era aggionto, e un'altra fiata mi venne vento e corrente all'incontro, e tornai un'altra fiata al porto; che non avei ardimento aspettare la opposizion di Saturno con Marte, tanto disbarattato in costa brava, perchè lo più delle volte mena tempesta, o forte tempo. Questo fu di Natività a ora di messa. Tornai un'altra volta dove che era uscito con molta fatica: e passato l'anno novo tornai a tentare e per-

fidiare per andare a mio cammino; che ancora mi fusse fatto bon tempo, già aveva li navigli innavicabili e la gente inferma e morta. Il dì dell'Epifania senza alcuna forza aggionsi a Beragna: qui Iddio mi preparò un fiume sicuro porto: benchè nella intrata non avesse più che dieci palmi di fondo, con fatica intrai nel ditto fiume. Il dì seguente un altra volta ritornò la fortuna, qual se mi avesse trovato fuora, non avria possuto intrarvi. Piovette senza mai cessare fino a 14 di febbraro, che mai avei loco di intrare in la terra, nè pigliare remedio in alcuna cosa. Essendo già sicuro a 24 di gennaro venne il fiume all'improvviso molto grande e forte, ruppemi le gomene e prese, e poco mancò che non levasse li navigli; e certo io li vedetti in più pericolo, che mai. Iddio mi remediò, come sempre fece. Non so sel sia stato alcuno con più martiro, nè più pena della mia. A sei di febbraro, sempre piovendo, mandai settanta uomini addentro della terra cinque leghe, e trovarono molte minere di oro. Li Indii, cioè quelli due uomini che andavano con loro, gli menarono ad un monte molto alto, e di quivi gli mostrarono in tutte le parti quanto gli occhi potevano vedere, dicendo che in ogni parte vi era oro assai, e che fino al ponente aggiongevano le minere vinti giornate; e nominavano le terre ville e luoghi, dove più e manco si trovava oro. Da poi intesi io che il Quibian

(che così dimandano il signore della terra) il qual mi aveva dati questi due Indii, gli aveva comandato che mi mostrasserò le minere che erano più lontane, e di un altro signore suo contrario; e che di dentro del suo popolo ricoglievano ogni dì quando lui voleva oro; e che un uomo solo in giorni dieci ricoglieva una mazzata di oro. Gli Indii suoi famigli testimonii di questo menai con mi dentro di questo popolo, dove le barche aggiongono. Tornò mio fratello con questa gente, e tutti con oro, che avevano ricolto in spazio di ore quattro; che non tardarono più. La quantità è grande, avuto rispetto che nissuno di costoro mai aveva viste minere, e il più di loro per avventura mai vedette oro, perchè la più parte di loro era gente di mare, e quasi tutti grimetti. Io aveva grande apparecchio e ordine per edificare, e molte vittualie: feci mio assento, e con mia gente, e edificai certe case di legnami, e presentai di molte cose il Quibian, cioè il signore. Io ben vedeva e giudicava che non era nostra concordia per durar molto: loro erano molto rustici, nostra gente molto importuna, e ancora mi me appossessionava in suo termino. Da poi che vedette le case fatte e il traffico così abbondante e generale, deliberò di abbruciarle tutte e ammazzarne noi altri quanti fussemo. Molto in contrario li venne suo proposito; perchè come piacque a Dio, restò preso lui, moglie, figlioli e famiglia;

benchè la disgrazia volse che restasse poco tempo preso. Il quibian si fugitte ad un certo uomo degno, al qual lui se gli aveva offerto con guardia di uomini. Gli figliuoli si rifuggirono ad un maestro di naviglio, il quale li menò a luogo sicuro.

Nel mese di gennaro si era serrata la bocca di questo fiume. Nel mese di aprile li navigli erano tutti mangiati da pruina e bruma, e non poteva sostenerli sopra l'acqua. In questo tempo il detto fiume fece un canale, per il quale cavai tre di loro con grande pena svoti: le barche tornarono dentro per sale e acqua e altre cose: il mare venne molto grande e brutto, e non le lassò cavarle fuora. Li Indii erano molti, e gionti insieme combatterono le ditte barche: in fine furono tutti morti. Mio fratello e l'altra gente tutta era in una nave che era restata nel fiume; e io solo di fuora in tanto brava costa, con forte febbre, e tanta fatica, che la speranza di scampare era già morta. Pur come meglio puotti, montai suso lo più alto della nave, chiamando con voce timorosa, e piangendo molto a pressa, li maestri della guerra di vostre maestà; e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposeno. Stracco mi addormentai. Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moisè e per David suo servo? Da poi che

nascesti, lui avè di te sempre gran cura: quando ti vedette in età della qual fu contento, maravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piaciuto, e ti dette potenzia per farlo. Delli ligamenti del mare oceano, che erano serrati con catene così forte, ti donò le chiave; e fusti ubbedito in tante terre, e dalli cristiani ricuperasti così buona fama e onorevole (6). Qual cosa fece più al popolo di Israele, quando lo cavò di Egitto? nè ancora per David, che di pastore lo fece re di Giudea? Torna a lui e cognosci lo error tuo; che sua misericordia è infinita. Tua vecchiezza non impedirà a tutte cose grande: molte eredità

(6) *In questo luogo il Morelli ha trattato a lungo delle carte geografiche esistenti nel palazzo altre volte del doge in Venezia, ed ha fatto vedere chiaramente, che perite essendo le carte geografiche più antiche di quella sola, e quelle ancora che erano state sostituite dal celebre geografo Giovan Battista Ramusio, le attuali sono un lavoro moderno, compiuto solo nell' anno 1762, sotto la direzione di persona che maggior merito forse si arrogò di quello che infatti aveva. In quest' ultimo rinnovamento una sola delle tavole ramusiane può credersi rinnovata, giacchè le altre erano bruciate. Il Morelli è entrato a tessere la storia, e a discorrere eruditamente di queste tavole affine di rispondere al dottor Guglielmo Vincent, il quale in una sua opera pubblicata in inglese nell' anno 1808 sul periplo del mare mediterraneo opinò che Colombo potesse essere indotto a tentare un passaggio dalla Spagna alle Indie dalle tavole geografiche ad esso anteriori, tra le quali cita pure la mappa veneziana da esso creduta delineata prima della scoperta dell'America. Al tempo stesso ha emendato un errore dello svedese* Bioernstahl, *il quale dolevasi solo nel 1772 che niun viaggiatore si desse la briga di esaminare queste carte da esso credute antiche e preziose.*

grandissime sono a suo potere. Abraam passava anni cento, quando ingenerò Isaac, nè anche Sara era giovene. Tu chiami per soccorso incerto. Respondemi, chi ti ha afflitto tanto e tante volte, Dio, o il mondo? Li privilegii e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa, e che si intenda di altra forma, nè da martiro per dare colore alla forza. Lui va in capo del testo: tutto ciò che promette attende con accrescimento: questa è sua usanza. Io ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te, e fa con tutti. Adesso mi mostrò il guidardone e pagamento de' tuoi affanni e pericoli, che hai passati ad altri servendo. E io così mezzo morto sentiva ogni cosa; ma mai non puotti riavere resposta, per respondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori. Costui fornitte di parlare, chi voglia che si fusse, dicendo: Confidati e non temere, che tribulazioni stanno scritte in pietra di marmore, non senza cagione.

Levaimi quando puotti, e al fine di nove giorni fece bonaccia, ma non per cavare li navigli del fiume. Feci ricolta della gente che era in terra, e di tutto il resto che mi fu possibile, perchè non erano bastanti per restare, nè per navicare li navigli. Io mi sarei restato a sostenere il popolo con tutta mia gente, se vostre maestà avessino questo saputo. La paura che mai quivi

veniriano navigli alcuni mi determinò a dovermi di qui partire: e ancora il conto è questo, che quando si abbia a provedere di soccorso, si provede di tutto quanto fa bisogno. Partimmi in nome della Santa Trinità la notte di Pasqua con li navigli marcii e muffolenti, tutti fatti pieni di buchi. Lassai uno il più tristo lì in Beleem, con assai cose: in Bel Porto feci il simile. Non mi rimaseno salvo che due in stato delli altri, e senza barche, nè provisione alcuna, per avere da passare sette mille miglia di mare e acqua; o morire in cammino io con il povero figlio, e fratello, e tanta gente. Respondano adesso questi tali, che soleno opponere e riprendere dicendo: Perchè non facevi tu così? perchè non colà? perchè non ti governavi costì? Io li averia voluti avere là in questa giornata. Io ben credo che un'altra di altro sapere li aspetti: ovvero nostra fede è nulla.

A' tredici di maggio aggionsi nella provincia di Mago, la qual parte con quella del Cataio; e di quivi mi partii per la Spagnola. Navicai due dì con tempo bono, il qual di subito mi si voltò contrario. Il cammino che io faceva era per disimbrattarmi di tanto numero di isole, e non imbarazzarmi nelli loro bassi. Il mar bravo mi fece forza, dove mi fu forza ritornare addietro senza vele. Sorgetti in una isola, dove tre ancore in una fiata persi, e alla mezza notte, che pareva che il mondo facesse fine,

si ruppeno le gomene all' altro naviglio: e fu maraviglia come non si facessino in pezzi tutti due, perchè l' uno venne addosso all' altro con grande impeto: Dio ne aiutò. Una ancora sola fu quella che mi sostenne, da poi del Divino ausilio. In capo di giorni 6, che era già fatto bonaccia nel mare tornammo al nostro viaggio così con li navigli, tali quali erano, da vermi mangiati, e tutti foracchiati però più, che uno panaro di ave che fanno il mele; e la gente fatta di così poco animo, che quasi erano persi. Passai non molto innanzi di quello avea fatto prima, dove la fortuna mi ritornò a dietro: ritornai nella medesima isola in porto più sicuro, in capo di otto giorni tornai alla via medesima. In fine di giugno aggionsi a Ianaica, sempre con venti traversevoli, e li navigli in peggior stato: con tre bombe tine e caldere, con tutta la gente, non poteva revincere l'acqua che nella nave intrava, nè vi era altra cura o remedio di questo. Messimi nel cammino per venire tutta fiata, approssimando alla Spagnola, che sono 28 leghe; e non vorria avere cominciato. L' altro naviglio scorse a trovar porto, quasi annegato. Io volsi contrastare la volta del mare: il naviglio sì mi annegò, che miracolosamente Iddio mi mandò a terra. Chi crederà quello che io scrivo? Dico che delle cento parte non ho la una scritta in questa presente lettera; della qual cosa quelli che furono in mia compagnia lo testifica-

ranno. Se a vostre maestà piace di farmi grazia di soccorso un naviglio che passi di LXIIII tonelle, che sono botte con 200 quintali di biscotto, e alcuna altra provisione; basterà per portarmi me e questa povera gente a Spagna. Dalla Spagnola in Iamaica gia dissi che non vi sono che 28 leghe. Io non saria però andato alla Spagnola, benchè li navigli fusseno stati boni, perchè già dissi come mi fu comandato da vostre maestà che non andassi in terra: se questo comandamento abbia giovato, Dio il sa. Questa lettera mando per via e mano dei Indii: grande maraviglia sarà, se la aggionge.

Del mio viaggio dico che con me e in mia compagnia veniva cento e cinquanta uomini, fra quali vi erano persone assai sufficienti per piloti e grandi marinari: non però alcuno può dare ragione certa per dove fummo, nè per donde ritornammo. La ragione è presta. Io mi partii disopra il porto del Brasil nominato nella Spagnola: non mi lassò la fortuna andare al cammino che io voleva, anzi mi fu forza correre dove il vento volse. In questo dì cascai io molto infermo. Nessuno aveva navicato verso quella parte. Cessò il vento e il mare di lì a certi giorni, e mutossi la fortuna in calma e grande corrente. Fui a battere in una isola, quale si dice De las Pozzas, e di lì a terra ferma. Nissuno può dare conto vero di questo, perchè non vi è ràgione che basti, per-

chè sempre andammo con correnti, senza mai veder terra, tanto numero di giorni. Seguitai la costa della terra ferma: questa si assentò e misurò con compasso e arte: nissuno vi è che dica di basso qual parte del cielo sia. Quando io mi partii da quivi per venire alla Spagnola, li piloti pensavano venire a mettere capo nella isola di S. Giovanni; e ci trovammo in terra di Mago, che vi sono 400 leghe di più di quello loro giudicavano verso il ponente. Respondano, se sanno dove sia il sito di Beragna? Dico che non ponno dare altra ragione nè conto, salvo che furono a certe terre dove vi era molto oro, e certificaronlo: ma per ritornarvi saria bisogno tornar a discoprirle come di prima; che il cammino è ignoto. Un conto e regione di astrologia vi è, quale è certissima, e non si può errare. Chi la intende questo gli basti: a visione profetica si rassomiglia questo. Le navi delle Indie se non navicano salvo che a poppa, non è per la loro malfatezza, come alcuni vogliono, nè eziandio per essere molto grande. Li correnti terribili, insieme con il vento che ivi occorre, fanno che nissuno navichino di altra sorte, perchè in un giorno perderiano quello che avessino guadagnato: nè anco eccettuo caravelle, ancora che siano Latine e Portogallese, che per mali tempi si detengono alcuna volta sei e otto mesi in porto: nè è maraviglia, poichè in Spagna molte volte altrettanto accade.

La gente di che scrive papa Pio secondo (7), il sito e segnali di esse, si è parlato, ma non delli cavalli, pettorali, freni di oro: nè è maraviglia alcuna, perchè ivi le terre della costa del mare non vi richiede cavalli, ma più presto pescatori; nè io vuolsi restarmi a cercare tali cose, perchè andava molto in fretta. In Cariai e in quelle terre di sua giurisdizione sono grandi incantatori e molto spaurosi: averianmi dato quanto avessi saputo addimandare, perchè non vi fussi restato un'ora. Quando aggionsi, incontinente mi mandarono due fanciulle ornate di ricchi vestimenti: la più di tempo non saria di età di anni undici, l'altra di sette; tutte due con tanta pratica, con tanti atti, e tanto vedere, che saria bastato, se fossero state puttane pubbliche vinti anni: portavano con esse loro polvere di incantamenti, e altre cose della loro arte. Come furono aggionte, comandai che fusseno adornate di nostre cose, e le mandai subito alla terra. Ivi vedetti una sepultura dentro nel monte grande come una casa, e lavorata suttilmente con grande artificio, e un corpo vi stava sopra discoperto, quale guardando dentro pareva che stesse: di altre arte mi disseno quivi essere di più eccellenza. Animali grandi e piccoli vi sono assai, e molto diversi dalli nostri: fra li quali io vi vedetti porci di forma spaventevole,

(7) *Pio II pubblicò un libro intitolato:* Cosmographia seu historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio.

che un cane di quelli di Irlanda non ardiva aspettarli. Con una balestra aveva ferito un animale, che proprio si rassomiglia a gattomaimone, salvo che è molto più grande, e ha la faccia come volto di uomo: avevalo passato da parte oltre con una saetta, cominciando dal petto fino la coda; e perchè era ferocissimo, gli tagliai un piè dinanzi, che più presto parevano mani, e uno di dietro. Li porci vedendo questo cominciarono ad incresparsi, e fuggirono tutti con gran paura, vedendo il sangue di quell' altro animale. Io quando vedetti questo, fecili buttare le vegare, certi animali che così le chiamano, dove ello stava; e approssimandomi a lui così stando alla morte, e la saetta sempre nel corpo, gli butto la coda per li labbri della bocca, e gli amarro molto forte, e con l' altra mano vi era restata lo piglio dietro la coppa, come a nemico. Lo atto così grande e novo, e bella campagna, e monteria (8) mi fece scrivere questo a vostre maesta. Di molte forme di animali vi erano; ma tutti morono di diverse malattie: vedetti animali di più sorte assai, leoni, cervi, e altri animali scorsi quasi rassomiglianti, e così augelli volatili: vedetti galline molto grandi: che le piume loro erano come lana, nè più nè manco. Quando io andava per quello mare in pena e affanno, in alcuni intrò certa fantasia nella te-

(8) Monteria *è voce spagnuola, che significa* caccia di bestie selvatiche.

sta che fussimo da costoro stati incantati; e oggidì stanno in tal proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano uomini come noi altri mangiamo altri animali; e questo è certo: la deformità delli loro visi e fattezze lo conferma. Ivi dicono che vi sono grande minere di rame e torce di rame e altre cose lavorate saldate e gittate avei da loro: e vi è ancora tutto suo apparecchio come di orefici. Ivi vanno vestiti; e in quella provincia vedetti lenzuoli grandi di bombaso lavorati di suttilissimi lavori; e altri ne vedetti dipinti molto suttilmente con colori e pennelli. Dicono che nella terra a dentro verso il Cataio li lenzuoli loro sono tessuti di oro. Di tutte queste terre e delle cose diverse che in elle vi sono, per mancamento di lingua, non si può sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tutti hanno differenziata lingua, e tanto dico differenziata, che l'uno l'altro non intende più, che noi ci intendiamo con quelli di Arabia: e a mio giudicio credo che questo sia nella gente che sta dietro alla costa del mare, che è quasi come silvestre, ma non nella terra a dentro.

Quando discopersi le Indie, dissi a vostre maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fusse: io dissi dell'oro perle pietre preziose spezierie, e di tratti fiere mercanzie e altre cose; e perchè tutte queste cose così in un tratto non venneno a luce, fui scandalizzato: onde per questo

castigo e ammonizione, adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uditti dalli naturali della terra. Di una ardisco dovere scrivere, perchè molti mi sono testimonio, che io vedetti in queste terre di Beragna maggior segnal di oro in due giorni primi, che non abbia visto nella Spagnola in quattro anni: e ancora le terre di sua giurisdizione non poriano essere più belle, nè più lavorate di quello che sono, nè le genti più codarde e di poco animo di quello che sono, nè il porto poria essere megliore di quello che è, e il fiume bellissimo, e più del mondo difensibile. Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a' cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra religione cristiana. E sappiano vostre maestà che il cammino per andarvi sarà così breve, come andar alla Spagnola, perchè questo ha da essere navicato con vento di altra forma. Tanto vostre maestà sono certi di essere signori e patroni di queste terre, come di Spagna e Granata. Sue navi che vi andaranno, porranno dire che vadino a casa sua; e di lì cavaranno oro assai. Nelle altre terre, per avere oro, è forza fidarsi di uno di quelli salvatichi; o per avere di quelle cose che vi sono, conviene averle per forza, e non senza grandissimo pericolo della vita loro.

Le altre cose che io lasso di dire, già dissi la causa. Non dico così, nè mi affermo con il tridoppio di tutto quello che mai

abbia ditto nè scritto; e dico questa è la fonte, dove io sono. Veneziani Genovesi e tutte genti, che abbiano perle pietre preziose e altre cose di valore, tutti li portano fino in capo del mondo per barattarle e venderle, e finalmente convertirle in oro. Lo oro è metallo sopra gli altri eccellentissimo, e dell'oro si fanno li tesori, e chi lo tiene fa e opera quanto vuole nel mondo, e finalmente aggionge a mandare le anime al paradiso. Li signori di quelle terre del territorio di Beragna quando muoiono sotterrano li corpi loro con quanto oro che abbiano; e così è sua usanza. A Salomone portarono in una volta seicento e cinquantasei quintali di oro, senza quello che portarono li marinari e mercatanti, e senza quello che pagarono in Arabia. Un quintale pesa 150 lire. Di questo oro Salomone fece fare 200 lancie e trecento scuti, e fecesi fare un tavolato di oro, che gli aveva da stare in cima loro, tutto di oro, adornato di molte pietre preziose; e ancora fecesi fare di questo oro molte altre cose, vasi grandi molti adornati similmente di pietre preziose, ricchissima cosa. Gioseffo de Antiquitatibus Iudaeorum lo scrive; e ancora nel Paralipomenon, e nel libro dei re si scrive questo. Gioseffo vole che questo oro si avesse nella isola Aurea appellata: la qual cosa se così fosse, dico che quelle minere della Aurea sono le medesime che si contengono con queste di Beragna; perchè,

come vi dissi, si allonga al ponente XX giornate, e sono in una distanza lungi dal polo, e anche dalla linea. Salomone comprò tutto quello oro pietre preziose e argento da mercatanti: vostre maestà lo ponno ad ogni sua requisizione far ricogliere, se gli piace, senza alcuno pericolo. David nel suo testamento lassò tre mille quintali di oro delle Indie isole a Salomone, per aiutar ad edificare il Tempio; e, secondo scrive Gioseffo, David era di queste medesime terre, e così si legge. Gerusalemme e il monte Sion, come si scrive, ha da essere reedificato per mano di cristiano. Chi ha da essere questo? Dio per bocca del profeta nel decimo quarto salmo così lo dice. Lo abate Ioachim disse che questa persona aveva da essere di Spagna. Santo Geronimo a quella santa donna gli mostrò il cammino per doverlo fare. Lo imperatore del Cataio già molti giorni domandò e fece gran cosa per avere uomini intelligenti, che gli insegnassino nella fede di Cristo. Chi sarà colui che se li offerisca a farceli avere? Se Iddio mi porta con bene a Spagna, io prometto a vostre maestà, e mi obbligo condurceli io, con l'aiuto di Dio, sani e salvi: e così lo metterò in opera, come lo dico.

Questa gente quale è venuta con me, quella che è ritornata ha passato grandissimi stenti e pericoli della loro vita: domando di grazia a vostre maestà che si facciano pagare incontinente, a causa che sono po-

veri, e che secondo la loro condizione vostre maestà gli facciano qualche grazia, acciò un altra volta abbiano a servire a vostre maestà di bon core; che a mio giudicio a quanto credo, gli portano le megliori novelle che mai portasse uomo in Spagna. Lo oro che aveva il signore di Beragna, benchè secondo informazione fusse molto, e ancora delli suoi sudditi e terre circonvicine, non mi parve doverglielo torre per via di latrocinio; nè ancora non era servizio di vostre maestà di pigliarlo per via di robamento. Il buon ordine eviterà scandalo e mala fama di vostre maestà; e con bon modo affatto il cavaremo, e lo faremo ritornare al tesoro di vostre maestà, che non vi mancherà grano, per quanto che 'l sia grande quantità. Con un mese di buon tempo io avria finito tutto il mio viaggio, e per mancamento di navigli non volsi stare ad aspettare per tornarvi: ma per ogni cosa, che in servizio sia di vostre maestà, mi offero, e spero in quello onnipotente Iddio, che mi fece, dandomi sanità, trovare cose e vie ascondite, delle quali vostre maestà con tutta la cristianità se ne allegraranno e faranno festa meritamente. Io credo che vostre maestà si debbano arricordare, che io voleva far fare certi navigli di nova forma; ma la brevità del tempo non mi lassò, perchè io già aveva visto quello gli era bisogno per vi dovere navicare, per rispetto che ivi sono altre sorti di mare e venti. Se a Dio

piacerà, lo metteremo in opera, come sia aggionto, piacendo a vostre maestà.

Io ho in più estimazione questa facenda di queste terre e minere con questa scala e signoria, che tutto l'altro che ho fatto nelle Indie isole. Non è figlio questo per dar a nutrire a matrigna. Della Spagnola, della Paria, e delle altre terre non me ne arricordo mai, che le lacrime non mi cadano dagli occhi. Credevami io che lo esempio di queste dovesse essere per queste altre. Al contrario loro stanno con la bocca in giuso, benchè non muoiono. La infermità è incurabile, o molto longa. Chi fu causa di questo venga adesso, se può, o se sa, a curarle. A discomporre ognuno è maestro; ma a comporre pochi maestri vi si trova. Le grazie e accrescimenti sempre si sogliono dare a chi ha posto il corpo e la vita al pericolo; nè è ragione che chi è stato tanto contrario in questa negoziazione le godano, nè suoi eredi. Quelli che si fuggirono delle Indie per fuggir fatiche, dicendo male di loro e di me, tornarono con commissioni; e così adesso si ordinava di Beragna: malo esempio, e senza utile di questa impresa. E per rispetto della giustizia del mondo, questa paura con altri casi assai, mi fece e costrinse domandare di grazia a vostre maestà, che anzi che io venissi a discoprire queste isole e terre ferme, me le volessino a me lassare governare in suo nome reale. Piacqueli, e mi fu concesso con privilegio

e assento, e con sigillo e giuramento: e mi intitolarono di vice re almirante e governatore generale del tutto, e mi assegnarono il termino sopra la isola delli Astori cento leghe, e quelle del Capo Verde, che passano di polo a polo per linea: e di questo e di tutto quello che ogni dì si discoprisse: e mi diedeno ancora potere amplo, come la scrittura parla.

Altro negozio famosissimo sta con li bracci aperti chiamando: Forestiero è stato fin adesso. Sette anni stetti io in corte di vostre maestà, che a quanti di questa impresa si parlava, tutti ad una voce diceano, che eran ciance e pataraggie (9): al presente fino li sartori e calzolari domandano di grazia a vostre maestà per discoprire terre. È da credere che vanno assaltando: e se vostre maestà gli concedono che, con molto pregiudicio della impresa e del mio onore, recuperino cosa alcuna; buona cosa è dare a Dio il suo, e a Cesare quello gli appartiene: e questa è giusta sentenza, e di giusto principe. Le terre che obbediscono e cognoscono vostre maestà per suoi superiori di queste isole sono più, che tutte le altre de' cristiani, ricchissime, da poi che io per Divina volontà più presto, che per sapere, le ho poste sotto la sua reale e alta signoria; e poste dico in termino per avere vo-

(9) Pataraggie *dallo spagnuolo* patrannas *significa* ciance, chiacchere, baje, ecc. *Vespucci tradusse quel vocabolo spagnuolo in quello italiano di* patragne.

stre maestà di esse grandissime intrate. Alla improvisa aspettando io la nave per me domandata a vostre maestà per venire al suo alto conspetto, con vittorie e grande nove di oro e di diverse ricchezze, molto allegro e sicuro tenendomi essere; fui preso e messo in un naviglio con due fratelli, caricato di ferri, nudo in corpo, con molto male trattamento, senza essere chiamato, nè ancora vinto per giustizia. Chi vorrà credere che un povero forestiero si avesse voluto alzarsi in tal luogo contro vostre maestà, senza causa, e senza braccio alcuno di altro principe? Massimamente essendo io solo in mezzo tutti questi, che con mi erano, suoi vassalli e naturali di regni di vostre maestà: e ancora avuto rispetto che io teneva tutti li figlioli miei in sua real corte. Io venni a servire vostre maestà di tempo di anni 28, e adesso non ho capello che non sia canuto, il corpo debile e infermo e tutto dannato. Quanto io aveva portato con me, da costoro mi fu tolto ogni cosa a me e miei fratelli, fino il saio; senza essere nè udito nè visto, con grande mio disonore. È da credere che questo non si facesse per suo reale mandamento: e se così è, come dico, la restituzione del mio onore e de' miei danni, e castigamento a chi lo ha fatto, faranno vostre maestà sonare per tutto il mondo: e altrettanto di coloro che mi hanno rubato le ricchezze, e mi hanno fatto danno nel mio almirantado. Grandissima

fama e virtù con esempio sarà a vostre maestà: se questo fanno, e resterà in Spagna e in ogni altro luogo gloriosa memoria di loro, come aggradevoli e giusti principi. La intenzione bona e sana, quale sempre ebbi al servire di vostre maestà, e il disonore e iemerito tanto diseguale, non dà luogo all'anima che taccia, benchè io voglia: della qual cosa domando a vostre maestà perdono.

Io sono restato così perso e disfatto. Io ho pianto fin qui per altri, che vostre maestà gli abbiano misericordia. Pianga adesso il cielo, e pianga per me la terra nel temporale, che non ho sola una quattrina, per far offerta in spirituale. Io sono restato qua nelle Indie isole della forma che ho sopra ditta, isolato, in gran pena e infermo, aspettando ogni dì la morte, e circondato da innumerabili selvaggi pieni di crudeltà e nemici nostri; e così lungi da Sacramenti della Santa Madre Chiesa, che credo si smenticherà questa anima, se del corpo esce fuora. Pianga per me chi ha carità verità o giustizia. Io non venni a questo viaggio a navigare per guadagnare onore nè roba: questo è certo, perchè la speranza era del tutto già persa; ma vi venni per servire a vostre maestà con sana intenzione e bon zelo di carità: e non mento. Supplico a vostre maestà che, se Dio vuole che possa di qua salirmi, che mi vogliano concedere, e abbiano per bene che io vada a

Roma e altre peregrinazioni. Cui e vite e alto stato la Santa Trinità conservi e accresca. Data nelle Indie nella isola di Ianaica a 7 di iulio del 1503 (10).

(10) Io mi sono, come già dissi altrove, approfittato dei lumi contenuti nelle note eruditissime apposte a questa lettera dal celebre Morelli che ha fatto dono di questa lettera rarissima all' Italia. Di molte altre notizie contenute nelle note medesime mi sono pure servito con vantaggio nelle note alla vita di Colombo. Molte sono le notizie inedite, o singolari che il Morelli in queste note ha registrato: non potendo però tutte io riferirle, mi limiterò a trascrivere in questo luogo la citazione da esso fatta di un portolano rarissimo, e quasi interamente sconosciuto di Pietro Coppo da Isola, terra dell' Istria, stampato in Venezia nel 1528 da Agostino di Bindoni in 24.°, nel qual passo si parla sotto altri nomi delle scoperte di Cristoforo Colombo, e della loro importanza sotto tutt' altre denominazioni geografiche. Il passo citato è il seguente: « Christopholo Colambo zenovese » nell' anno 1492 trovò navegando verso ponente molte isole » et cose nuove. Ma prima se trovà le isole Gorgone Hespe» ride Junonia la Pioviosa la Carrera la Planavia la Ne» vosa Canaria al incontro de la Barbaria. Da poi largo » in mar sono isole Ventura Columbo Brasil Carera Ovo » Porto Santo Medera et certe isole dite deserte ed altre » dite salvadege Lanciloto Columbo. Da poi oltra assai per » ponente el dito Cristopholo trovò l' isola Spagnola Iama» iqua Cuba le isole dei Canibali la terra Paria over mondo » novo et molte altre isole: la Spagnola è de longeza de » m. 800 larga m. 330 la Cuba dista da la Spagnola mia 70 » nel provar che fece el Columbo in veder se Cuba era isola » over terra ferma el vete pur assai isole et pose nome na» vigando a la riviera de Cuba sempre 1300 m. »

Delle scoperte di Colombo scrisse pure fino dall' anno 1501 Angelo Trivigiano segretario di Domenico Pisani, in quell' epoca ambasciadore veneto in Ispagna, a Domenico Malipiero, altro veneto patrizio. In quelle lettere accenna il Trivigiano avere egli preso pratica e gran amicizia con il Colombo, che allora, come egli dice, trovavasi in Granata in grandissima sciagura, in disgrazia di quei re, e con pochi danari. Soggiugne che per suo mezzo aveva mandato a Palos., perchè si facesse una carta del viaggio e delle scoperte di Colombo, Giacchè in granata non se ne trovava se non una del Colombo medesimo, nè eravi uomo che farne sapesse; il che maravigliosamente conferma la mia congliettura, che niun altro fuorchè Colombo avesse potuto

abbozzare quei disegni che, sebben rozzi, trovansi uniti alla lettera da me riprodotta. Colle notizie, e sotto la dettatura del suddetto Trivigiano si stampò in Venezia nel 1504 *da Alberto Vercellese da Lisona un rarissimo opuscolo col titolo di*: Libretto di tutta la navigazione dei re di Spagna delle isole e terreni nuovamente trovati.

Soggiugneremo ora alcune brevi osservazioni sopra questa lettera, riferibili ad oggetti che non sono stati contemplati nelle note morelliane.

Ella è certamente cosa degna di osservazione, ed importantissima per lo scioglimento della quistione sulla scoperta del continente, che Colombo allorchè nomina in questa lettera, come alla pag. 221 Cariai, Carambarù, *le nomina coll' indicativo di terre, e non già di isole, come egli fa colla maggior parte degli altri paesi da essn veduti.*

È pure osservabile l' indicazione delle leghe acquatiche e terrestri che si trova alla pag. 209, *le prime supposte di miglia* 5, *le seconde di* 4; *ma queste leghe non concordano in alcun modo con quelle di Toscanelli; e singolare è la notizia data quasi per divinazione alla pag.* 214, *che un grado della linea equinoziale è* miglia 36 *e due terzi.*

Il nome di Ganges, *o Gange, posto dieci giornate lungi dalla provincia di Ciguare, che dovrebbe essere il Messico (pag.* 213*), favorirebbe l' opinione di coloro che dall' Asia hanno fatto derivare la popolazione dell' America, giacchè quel nome altro non significa se non gran fiume, o fiume occulto, o fiume sinuoso.*

Si noti pure alla pag. 222 *che Colombo, parlando della provincia di Mago, la crede tuttora confinante con quella del Catai, il che prova che egli ancora si credeva in Asia. È assai probabile che sotto il nome di* Mago *intendesse Colombo il regno di* Mangi, *vastissima e popolatissima regione della Cina, della quale molto aveva parlato Marco Polo. Ciò si conferma da quanto è scritto alla pag.* 231, *nella quale si accenna la domanda fatta dall' imperadore del Catajo per avere persone che insegnassero la fede di Cristo, le quali crede Colombo di potere condurre egli stesso coll' ajuto di Dio, quando egli possa arrivare in Ispagna. Vedansi le mie note alle lettere di Toscanelli, ed alla prima di Colombo scritta nel* 1493. *Aggiugnerò pure che la* Catigara *nominata da Colombo, è secondo molti geografi, e secondo il* Baudrand, *la città marittima di Canton nella Cina.*

È pure cosa degna di osservazione che lo scopritore del nuovo mondo, o sorpreso da ciò che ha trovato, o accostumato solo a parlare il proprio linguaggio marinaresco, in quello traduce addirittura i nomi e le idee che gli si presentano. Quindi alla pag 213 *attribuisce agl' Indiani le navi colle bombarde, cioè capaci a portare bombarde; quindi i posti* Bastimentos, Retrete *e* Grosso, *pag.* 215 *e* 216, *che*

sembrano ritrovati con tal nome, sebbene così nominati solo dagli Europei.

Riguardo all' oro dice che gli abitanti di Ciguare lo raccolgono con arte diversa da quella che si pratica nell' isola Spagnuola, benchè l' una e l' altra siano diverse dalla nostra, pag. 213 e 214. Conosceva dunque Colombo i loro processi. Ma altrove, pag. 218, dice che nello spazio di quattro ore i nostri raccolsero molto oro; il che non potrebbe in alcun conto ammettersi, ove non si supponesse aver essi trovato l' oro nativo.

Riguardo ai porci di forma spaventevole, *che Colombo dice di aver veduti, pag. 226, questi non potrebbono essere che cignali, e di cignali non è provvisto il nuovo mondo. Convien dunque credere che fossero della specie indicata da* Linneo *sotto il nome di* Sus Patira, *oppure di quella detta* Pecari, *oppure* Sus Tajassu. *La forma loro spaventosa annunziata da Colombo, mi induce a credere che fossero più probabilmente* Pecari, *perchè assai più grandi e più somiglianti ai veri cignali, con testa più grossa e grugno più deforme. Questi animali, detti da Buffon* Tajacu, *sono stati eccellentemente descritti da D. Felice di Azara.*

Un gatto selvaggio doveva essere certamente l' animale ucciso da Colombo, del quale egli parla a lungo alla pagina 227, giacchè anche in Italia per antica costumanza que' gatti portano presso il volgo il nome di maimoni, *o piuttosto* mainoni. *Potrebbe anche dubitarsi per la descrizione data della ferocia e della forza di questo animale, che esso fosse della specie detta da Erxleben* Felis serval, *che si è trovata anche nella nuova Spagna; oppure un gatto tigre, specie non rara in America, e registrata da Linneo sotto il nome di* Felis rufa. *Potrebbero dar motivo di discussione i lioni che Colombo dice nella pagina medesima di avere veduti, giacchè l' America manca di veri lioni, e solo vi si trova un animale, detto* Couguar, *il quale per verità non ha punto che fare col lione, e non ne merita tampoco il nome, essendo più somigliante al gatto, più piccolo, più lungo e più sottile ed assai meno feroce del lione, non chiomato, non ornato di un fiocco alla coda, tardo ne' suoi movimenti, e non disposto ad attaccare l' uomo, e neppure i cani. Linneo lo ha chiamato* Felis concolor. *Ma non si può accusare Colombo di inesattezza, poichè dice di avere veduto animali quasi* rassomiglianti ai leoni, *e forse non li vide se non sulle arene delle spiagge, stando nel suo vascello.*

Si vede finalmente da questa lettera, pag. 285, che Colombo ben conosceva l' accusa che si era portata contro di lui alla corte di Spagna, cioè che egli avesse voluto farsi padrone delle Indie; e perciò si scusa, dicendo che un forastiero non avrebbe potuto tentar questo senza il braccio di altro principe, massime essendo egli in mezzo ad uomini tutti sudditi della Spagna.

Num. IV.

CODICILLO ORIGINALE

DI

CRISTOFORO COLOMBO (1).

« *Codicillus more militari Christophori Co-*
» *lombi* (2).

» Cum SS. Alexander PP. VI me hoc
» devotissimo præcum libello honorarit (3),
» summum mihi præbente solatium in ca-
» ptivitatibus, præliis, ed adversitatibus meis,

(1) *Questo è il codicillo, del quale si è già ragionato a lungo nella nota* (1) *alla vita di Cristoforo, pag.* 57 *e* 58; *codicillo che da esso vedesi scritto sedici giorni innanzi alla sua morte. Scoperto, come già si disse, quasi per accidente nella celebre Biblioteca Corsini in Roma, fu diligentemente osservato dal dottissimo abate Andres, che lo comunicò per copia al Tiraboschi, e da quest' ultimo fu anche inserito in una nota all' ultima edizione della Storia della letteratura italiana.*

Essendo questo documento non molto conosciuto, e non essendo stato veduto dall' autore dell' elogio di Colombo più volte citato, e stampato in Parma con quello di Andrea Doria, abbiamo reputato pregio dell' opera di riferirlo in questa Appendice per intero.

(2) *Si è fatta alcuna eccezione contro la forma militare di questo codicillo, alla quale si è già risposto alla pag.* 57. *Deesi aggiugnere in questo luogo, che non solamente competeva a Colombo il diritto di scriverlo in tal modo, come militare, ma assai più come ammiraglio; e che in quel tempo grandissimi erano i privilegi accordati ai navigatori, che per servigio dello stato si recavano alle nuove terre, laonde frequentissimi sono in Ispagna i testamenti ed i codicilli fatti in tal modo in quell' epoca.*

(3) *La scoperta dell' America fatta da Colombo dovette*

» volo ut post mortem meam pro memoria
» tradatur amantissimæ meæ patriæ Reipu-
» blicæ Genuensi; et ob beneficia in eadem
» urbe recepta volo ex stabilibus in Italia
» redditibus erigi ibidem novum hospitale,
» ac pro pauperum in patria meliori sub-
» stentatione, deficienteque linea mea ma-
» sculina in admiralatu meo Indiarum et
» annexis juxta privilegia dicti regis in suc-
» cessorem declaro et substituo eamdem Rem-
» publicam S. Georgii (4).

» Datum Valledoliti 4 maii 1506.

· S ·
S · A · S
X · M · Y.
XPOFERENS (5).

produrre una sensazione grandissima in Roma, siccome quella che andava ad estendere indefinitamente i confini del mondo cristiano. Se ne ha una prova in quella stessa lettera di Colombo, da noi riferita sotto il num. II di questa Appendice, che fu subito tradotta, e due volte nell' anno medesimo 1493 *stampata in Roma. Sembra strano che il signor* Gordon, *scrittore della vita di* Alessandro VI, *non però sempre esatto, non abbia fatto nella sua storia alcuna menzione di quello strepitoso avvenimento, che pure avvenne durante il pontificato di quel papa. È troppo naturale il credere che* Alessandro VI, *siccome spagnuolo di nascita, partecipasse doppiamente alla gioja che in Roma eccitò la notizia della scoperta; e quindi non è strano che egli con un codicetto elegantissimo delle ore della B. V., con un monumento della pietà cristiana, anzichè con altro più ricco donativo, onorar volesse il fortunato scopritore del nuovo mondo.*

(4) Alla difficoltà che si è mossa per avere il Colombo intitolato la Repubblica di Genova, Repubblica di S. Giorgio, si è già risposto alla citata pag. 57 *ed anche alle pag.* 82 *e* 83. *Si potrebbe altresì osservare che tutte le Repubbliche di quel tempo, avendo un Santo protettore, affettavano spesso d' intitolarsi col nome del Santo medesimo.*

(5) Questa è la sottoscrizione medesima apposta alle let-

Num. V.

NOTIZIE estratte dalla storia del nuovo mondo di Girolamo Benzone *milanese, riguardanti la vita di* Cristoforo Colombo.

I. Girolamo Benzone, milanese, nell'anno 1541 partì dalla patria, trovandosi in età d'anni ventidue, passò a Siviglia, e quindi a S. Lucar, d'onde s'imbarcò per le Indie occidentali. Nei primi capitoli del suo viaggio parla molto di sè stesso, del suo tragitto alle Canarie, dei pesci volanti da esso veduti nell'oceano, dell'isola di Cubagua, dei costumi degli Indiani, della inumanità degli Spagnuoli, massime coi prigionieri, ecc.

tere scritte da Colombo alli 21 di marzo 1502 ed alli 27 di dicembre 1504 all'ambasciadore Niccolò Oderigo, che noi non abbiamo riprodotte, essendo state pubblicate dall'autore del più volte citato elogio storico, e non parlandosi in dette lettere se non della trasmissione da esso fatta dei suoi diplomi e privilegj, e del legato di un decimo della sua rendita da esso disposto a favore dell'officio di S. Giorgio a scarico di alcuni dazj e di altre pubbliche gravezze. Solo nella prima si accenna che l'ammiraglio in nome della SS. Trinità stava per partire al primo buon tempo, e che aveva ricevute ampie promesse dal re, che dato gli sarebbe tutto ciò che gli apparteneva, e che di tutto sarebbe stato messo in possesso il di lui figlio D. Diego, il che però non avvenne, come si accenna nella seconda, dove pure si fa menzione della morte della regina.

Le sottoscrizioni di queste lettere, eguali interamente a quella del codicillo, sono quelle che io ho fatto incidere sull'originale medesimo, ora esistente nei R. archivj di Torino, e che si trovano sotto i num. 4 e 5 nella tav. I annessa al frontispizio. Erano già state pubblicate dall'autore dell'elogio storico, ma incise in legno erano, non so per quale ragione, riuscite poco fedeli, ed assai più grandi di quello che sono nell'originale.

II. Nel capo V comincia dal riferire le favole che si spacciavano sullo scoprimento dell' America prima di Colombo, trascritte dalla seconda parte della storia generale dell' India di Francesco Lopez de Gumara; ma mostra appena di dubitare, che Colombo si inducesse sulla scorta di quelle vaghe narrative a cercare le nuove terre; e quindi racconta la storia dell' uovo da noi riferita nella nota (20) alla vita di Colombo. Chiude quel capo con alcune osservazioni sull'Atlantide, e sulla situazione delle isole Esperidi.

III. Nel capo VI parla della grandissima perseveranza di Colombo nel suo progetto di ricercare nuove terre all'occidente, delle proposizioni da lui fatte ai Genovesi dapprima, poi alla corte di Portogallo, ad Enrico VII re d'Inghilterra per mezzo del fratello, e finalmente alla Spagna. Merita osservazione ciò che dice Benzone in questo luogo, che ai Genovesi suoi, *Genuensibus suis*, sembrò Colombo voto di senno, ridicolo agli Inglesi, ed un ciarlatano delirante ai Portoghesi. Soggiugne inoltre che i cosmografi portoghesi, sprezzando Colombo siccome forastiero, insinuarono al re che Colombo era pazzo, che in occidente non poteano trovarsi nè oro, nè ricchezze di alcuna sorta, e che impossibile sarebbe riuscito agli Europei il passare la linea equinoziale.

Benzone fa partire Colombo da Palos nel mese di agosto dell' anno 1492, e lo fa giugnere a Gomera, altra delle Canarie. Parla

quindi dei contrasti che Colombo ebbe a sostenere in viaggio coi marinaj, siccome è stato nella vita di lui riferito. Racconta che un marinajo *lepiense*, che veramente non saprei di qual paese si fosse, vide il primo dalla cima dell'albero un fuoco, e ne diede ad alta voce l'avviso, e che quest'uomo lusingossi di ottenere grandissimo premio dal re, tornando in Ispagna, per avere veduto per il primo la terra, e non avendolo ottenuto, passò in Africa e rinnegò la fede.

IV. Il giubilo degli Spagnuoli per il ritrovamento delle nuove terre, e quindi i tumulti suscitati dall'invidia contro Colombo, formano la materia del capo VII. Dice lo storico che tutti da principio piangevano di gioja, che molti baciavano le mani dell'ammiraglio, e gli chiedevano dell'ignoranza loro umilmente perdono; ma già Martino e Francesco, fratelli Pinzoni, macchinavano contro di lui le accuse, e facevano passare alla corte la notizia che egli sarebbe tornato in Ispagna senza vedere le Indie, se essi non lo avessero trattenuto da una tale enormità. Parla quindi Benzone delle altre isole scoperte, della occupazione di Cuba nominata Fernandina, della buona accoglienza fatta da quegli isolani agli Spagnuoli, ecc. Parla pure dell'isola di Haiti, che fu poi detta Spagnuola, e racconta che col mezzo di una donna colmata di regali guadagnò Colombo l'amicizia di quegli Indiani. Tornando quindi alle calunnie, delle quali Colombo

era l'oggetto, finisce col dire gravemente che tutti coloro che passano il mare, mutano il cielo e non l'animo.

V. Pretende nel capo VIII che gl'Indiani per mezzo de' loro oracoli avvertiti fossero del funesto arrivo degli Spagnuoli nelle loro terre: parla quindi dell'oro che si trovava ne' fiumi, cadenti da altissime montagne; della meccanica imitazione, colla quale gl'Indiani accompagnavano i riti sacri degli Spagnuoli, non altrimenti di quello che fatto avrebbero le scimie; del forte edificato da Colombo, che egli dice fatto di mattoni e non di legno, come tutti gli storici asseriscono, *coctili laterculo*; e quindi del ritorno di Colombo in Ispagna, dove accolto con giubilo viene colmato di premj e di onori.

VI. Il capo IX contiene il secondo viaggio di Colombo. In quel viaggio, dice Benzone, Colombo portò seco cavalli, buoi, pecore, porci e capre, maschi e femmine, affine di propagarne le specie; portò orzo, frumento, legumi d'ogni sorta, e piante e sementi in copia; passò vicino, ma non approdò alle Canarie, e si diresse sollecito alla Spagnuola, ove trovò presso che distrutta la colonia. Si riferiscono in questo capo la costruzione dell'Isabella, il viaggio alle miniere di Cibao, la spedizione contro i Caribi, e le disgrazie ed i tumulti degli Spagnuoli alla Isabella, cagionati dalla fame, non che l'odio di alcuni degli Spagnuoli

contro Colombo, accresciuto per alcun suo atto di giusta severità. Nel capo X si descrive lungamente il turbine che scoppiò allora nella Spagnuola; Colombo parte la seconda volta per l'Europa, ed i Castigliani si rivoltano intanto contra il di lui fratello Bartolomeo.

VII. Nel terzo viaggio, che forma l'argomento del capo XI, Colombo scopre Cubagua, o l'isola delle perle, ed attonito per la quantità che se ne trova, e che gl' Indiani ne portano per un frammento di catino, reca egli stesso a tutte le navi con voce di giubilo la notizia di essere giunto alla parte più ricca del mondo. Trova quindi lo sbocco del fiume Cumana; torna alla Spagnuola, cerca invano di acquetare i sediziosi, tratta con dolcezza coloro che ritornano al dovere; ma trovasi esposto insieme col fratello alle ingiurie ed alle calunnie del giudice Roldano, e si volge a domare alcuni Indiani irrequieti.

VIII. I nobili spagnuoli imperversano contra Colombo: giugne Bovadilla, che Benzone nomina Bambadilla, in America nel 1499, e fa imprigionare i due fratelli, i quali poco dopo sono spediti in Ispagna, e tosto liberati, avendo il re spedito espressamente per quest'oggetto un corriere a Cadice. Bovadilla è richiamato: Niccolo Olando, o Ovando è spedito in di lui vece come vice-re: Bovadilla s' imbarca colle sue ricchezze, e perisce ne' flutti. Questo forma l' argomento del capo XII.

IX. Non più si parla nel XIII di Colombo; solo nel seguente si accenna la di lui quarta navigazione alle Indie, e si fa partire col fratello da Cadice alli 9 di maggio dell' anno 1504 ed arrivare dopo breve tragitto alla Spagnuola. Lo storico mette in dubbio il fatto che egli fosse da quella spiaggia respinto dal governatore che vi risiedeva. Scopre quindi Colombo l'isola Guanaxia vicina al continente, e vede il continente medesimo, dove sceso in una provincia detta dai nazionali Iguera (1), trova cortese accoglienza, pane e frutta che gli si offrono, e molte galline, ma non trova alcun vestigio d'oro; costeggiando quindi il lido viene a Veragua, dove è informato trovarsi l' oro in abbondanza; giugne al golfo di Uraba, dove acquista nuove notizie del continente e dell' oceano australe. Si raccontano quindi i disastri da esso sofferti sul mare, il di lui arrivo alla Giamaica, la congiura di Pores, i travagli grandissimi che egli soffre prima di potere uscire da quell' isola. Tornato alla Dominica, si vede esposto alle vessazioni del proconsolo Ovando; non piglia se non alcuni giorni di riposo, e quindi torna in Ispagna, dove muore poco dopo alli 8 di maggio 1506. Parla Benzone del trasporto del suo corpo a Siviglia, del suo seppellimento nella Certosa, e della sua discendenza, consistente

(1) *La stessa, che nella lettera di Colombo sotto il numero III, viene detta* Ciguare.

in Diego, che sposò Maria figlia di Ferdinando di Toledo; e finisce col dire che nato era Colombo *in Cucureo Genuensis civitatis municipio*, che i di lui antenati erano *oriondi di Piacenza città della Liguria*, della nobile stirpe *de' Pilistrelli*; che egli nella sua prima gioventù esercitato aveva l'arte nautica; che era un uomo di giusta statura, con membra forti e ben constituite, con mente retta, eccelso ingegno, volto lieto ed ingenuo, occhi perspicaci e bionda capellatura.

Io sono d'avviso che in qualche errore sia caduto il Benzone rapporto alla derivazione della famiglia di *Colombo* dai *Pilistrelli*; giacchè alla famiglia *Pelestrello* apparteneva appunto la prima moglie di Colombo, da esso sposàta in Lisbona; laonde vi ha ragione di dubitare che sia nata qualche confusione relativamente a questo nome di *Pilistrello* (1).

(1) *Anche* Tiraboschi *si è accorto che* Gonzales d'Oviedo *copiato forse da* Benzone, *aveva confuso la famiglia di* Pelistrello, *da esso supposta piacentina, con quella della prima moglie che Colombo aveva presa in Portogallo.*

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

UNITE AL VOLUME.

Tav. I. N.° 1. *Medaglia di Cristoforo Colombo genovese riferita da Teodoro de Bry.*

» 2. *Medaglia di Americo Vespucci fiorentino, dallo stesso de Bry riferita per formare accompagnamento a quella di Colombo.*

» 3. *Ritratto che può credersi il più genuino e veritiero di Colombo.*

» 4 e 5. *Sottoscrizioni di Colombo tratte dalle lettere originali esistenti altre volte in Genova, ed ora nei RR. archivj di Torino.*

Delle dette medaglie e del ritratto si è parlato nelle note alla vita di Colombo, nota (33) pag. 48 — *Delle sottoscrizioni ora presentate nella loro forma vera e rigorosa, si è pure parlato nelle note alla pag.* 65 *e* 66, *e nella nota (*5*) alla pagina* 241, *e si erano già fatte incidere*, come sono negli originali, *a detta del Tiraboschi, dall' autore dell' elogio di Colombo più volte citato in questa opera. Ma sia, perchè non furono forse fedelmente ricopiate, sia perchè furono incise in legno, e non fu rigorosamente osservata la misura delle lettere; quelle sottoscrizioni non combinano punto con quelle di questa tavola, ed un occhio attento vi può agevolmente riconoscere alcuna diversità. Si può dunque guarentire che questo è il saggio genuino del carattere di quel grand' uomo. Inutile sarebbono forse le congetture che far si volessero sulle lettere sovrapposte al nome dell' ammiraglio, che probabilmente appartengono a qualche opinione, o a qualche pratica religiosa.*

A quanto si è esposto per fondare la congettura che queste figure possono essere state delineate da Colombo medesimo, aggiugneremo che essendo state sulla fine del secolo XV incise in Roma, dove già si praticava con qualche riuscita l' intaglio in legno ed in rame, come può vedersi da alcuni libri colà stampati in quel tempo con figure; sarebbero state le medesime meglio immaginate, e con maggiore studio d' arte eseguite, se non fossero state tratte fedelmente dai disegni originali, comecchè rozzi, che si erano ricevuti dalla Spagna.

INDICE.

Paragrafo

Paragrafo

NOTE ALLA VITA

DI CRISTOFORO COLOMBO.

APPENDICE.

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	50	lin. 15	sarrebbe	sarebbe
»	56	» 21	dal quel	da quel
»	86	» 4	*catachismo*	*cataclismo*
»	ivi	» 19	*traficanti*	*trafficanti*
«	90	» 20	*ne sembra*	*non sembra*
»	94	» 18	*Paciandi*	*Paciaudi*
»	97	» 28	*Cresia*	*Ctesia*
»	99	» 24	suga	saga
»	154 nota	» 7	*Albufeda*	*Abulfeda*
»	156 nota	» 7	*motivo*	*merito*
»	165 nota	» 20	Rubraquis	Rubruquis
»	176	» 6	tamquam	tamque
»	ivi	» 21	succedebam	succedebant
»	186 epigr.	» 6	Cratia	Gratia
»	190 nota	» 4	*trovansi*	*trovasi*
»	201 nota	» 13	*Garcilaso*	*Garcilasso*
»	220 nota	» 4	*sola*	*sala*

